

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

I Santi, testimoni e missionari

**conversazioni
di don Claudio Doglio**

Questo Corso Biblico è stato tenuto ad Arenzano
nei mesi di febbraio-marzo 2017
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

1 – Sant’Ignazio di Antiochia, frumento di Cristo	4
Antiochia, città cosmopolita	4
Ad Antiochia la predicazione di Cristo arrivò molto presto	5
Ad Antiochia nasce il nome “cristiano”	5
Un lungo ministero senza notizie.....	6
L’unica notizia riguarda il viaggio verso il martirio	7
La fedeltà alla tradizione apostolica.....	8
La Lettera di Ignazio ai Romani	9
Il desiderio di morire “in Cristo”	9
Sono frumento, da macinare per diventare pane di Cristo	10
Il “ <i>dies natalis</i> ” del martire.....	11
Avere Cristo sulla bocca e il mondo nel cuore	12
2 – Nazario e Celso, testimoni di Cristo a costo della vita	13
Una serie immensa di testimoni	13
Documentazioni letterarie dei martiri antichi	14
Dalla testimonianza storica alla leggenda	15
L’intelligenza è utilissima alla fede	16
Ambrogio scopre i corpi dei martiri della fede	17
Il racconto della traslazione	18
La passione “edificante” di Nazario e Celso.....	19
“ <i>Mysterium simplicitatis</i> ”	20
3 – Ambrogio e Agostino, predicatori della Parola di Dio	21
Due vescovi scelti dal Signore.....	21
Il giovane Ambrogio	22
La carriera di magistrato	23
La strana elezione episcopale.....	23
Il giovane Agostino	24
A Milano i due santi si incontrano	25
L’insegnamento di Ambrogio affascina Agostino	26
La crisi di Agostino e la grazia del battesimo	27
La predicazione del Vangelo come impresa episcopale	28
Due santi testimoni del vangelo	29
4 – Giovanni Crisostomo, bocca del Vangelo.....	30
Un cristiano di Antiochia	30
Il giovane Giovanni sceglie di essere battezzato	31
Diventato diacono, scrisse il trattato sul sacerdozio	31
Da prete fu formatore dei catecumeni.....	32
La rovina di Giovanni fu diventare vescovo	33
Un’omelia splendida, dura e misericordiosa	34
Le accuse alla corte e al clero	37
L’ultima omelia prima del definitivo esilio	37

5 – Caterina da Siena, una donna coraggiosa e infuocata	39
L'impero cristiano e la sua corruzione.....	39
Il papato ad Avignone: un esilio provvidenziale	40
Una fede giovanile e irremovibile.....	41
Una passione missionaria per la Chiesa.....	41
Gli inquisitori inquisiti	42
Dalla disperazione alla consolazione	43
Una donna di pace.....	43
Scrive al papa: torna e non temere di perdere la vita	44
Nel viaggio verso Roma Caterina fa tappa a Varazze.....	45
Dopo il conclave lo scisma	46
6 – Francesco di Sales, mite combattente, educatore dei laici.....	47
Gli inizi della riforma protestante, senza ascolto.....	47
La violenta reazione calvinista.....	48
La preparazione di un giovane cattolico	49
Le scelte di Francesco si oppongono ai sogni di famiglia	50
“Bisogna riconquistare Ginevra!”.....	50
Ardua missione nel territorio protestante.....	51
La potente arma del dialogo sereno ed evangelico	51
La novità delle suore di vita attiva	52
<i>Filotea</i> : Introduzione alla vita devota	53
Un modo di scrivere utile e piacevole.....	53
Gli argomenti principali del libro.....	54
Che cos'è la vera devozione	56
Una vera spiritualità per laici nel mondo	56
7 – Alfonso de' Liguori, un avvocato al servizio del popolo	57
Voltaire e Giansenio: due esempi di mentalità negativa.....	57
La devozione al Sacro Cuore di Gesù.....	58
Una brillante e rapidissima carriera	59
Ma il Signore lo aspettava al varco.....	60
Un impegno a favore del popolo.....	60
L'organizzazione delle missioni popolari.....	61
Una nuova disciplina: la Teologia morale	62
La difficile esperienza del ministero episcopale	62
La “Pratica di amare Gesù Cristo”.....	63
Tutta la santità consiste nell'amare Gesù Cristo.....	64
La disposizione “conveniente” per fare la Comunione.....	64
Affetti e preghiere	65

Un caro saluto a tutti voi! Grazie a don Giorgio per la sua stima e la sua amicizia, a voi per la costanza nella presenza a questi incontri di catechesi biblica che quest'anno hanno come tema qualcosa che va al di là della Bibbia. Non studiamo quindi dei libri biblici, non studiamo dei testi della Scrittura, ma ci soffermiamo a contemplare delle persone, delle persone che hanno letto la Bibbia e hanno cercato di viverla.

1 – Sant'Ignazio di Antiochia, frumento di Cristo

I santi sono come un vangelo vivente, sono la teologia incarnata; i santi sono uomini e donne che hanno vissuto la parola, hanno ascoltato e hanno risposto con la vita.

La loro storia è un po' la nostra storia. La tradizione cattolica ci invita a conoscere, ad ammirare, a venerare i santi perché sono un aiuto nella vita cristiana. Non semplicemente perché intercedono con la loro preghiera, ma soprattutto perché ci offrono delle indicazioni di vita, ci mostrano uno stile cristiano variegato.

Ci sono santi per tutti i gusti e per tutte le tasche, uomini e donne, bambini e anziani, istruiti e ignoranti, laici, preti, vescovi, papi; ci sono realtà diversissime per insegnarci che la santità si adatta a ogni vita. Non ci sono dei criteri standard, ma la varietà immensa dei caratteri, delle vicende, degli atteggiamenti, delle missioni può essere caratterizzata dalla santità. La santità è infatti l'adesione al vangelo e ogni persona, con la propria storia, porta il giogo soave di Cristo e lo porta a suo modo e il modo giusto di portare il proprio giogo e di vivere la propria vita è la santità.

Ho pertanto avuto l'imbarazzo della scelta nel dover presentare sette figure; avrei potuto anche moltiplicarle, ma si rischiava di fare degli accenni superficiali. Ho cercato allora figure non fra le più note, ma che ritengo particolarmente importanti e varie nell'epoca in cui sono vissute e nell'atteggiamento che hanno avuto nella storia. Se ne possono aggiungere molti altri ed è un lavoro che potete tranquillamente continuare a fare.

L'intento che mi propongo è quello di offrire un ritratto di un santo cercando di capirne il senso della vita, lo stile dell'esistenza ricavandone un messaggio biblico, cioè osservando come quella persona, avendo letto la Scrittura, l'ha vissuta a suo modo e la Chiesa ci propone quella persona come un modello di santità.

I santi sono testimoni e missionari del vangelo, tutti. La santità è testimonianza, la santità è missione, si tratta di comunicare ad altri la ricchezza che abbiamo ricevuto. In ognuno di questi personaggi che incontreremo noi potremo quindi riconoscere l'atteggiamento della testimonianza e l'impegno della missione.

Sapete che la parola testimonianza in greco è *martyria* e il testimone è il martire. Ormai nel nostro linguaggio *martire* significa qualcuno che è morto violentemente per la propria fede. In partenza però il termine martire definiva semplicemente il testimone ed è stato adoperato in senso forte per caratterizzare quei cristiani che hanno testimoniato la loro fede fino a versare il sangue. Martiri sono gli apostoli, i primi discepoli di Gesù: hanno fatto tutti una brutta fine – umanamente parlando – sono stati eliminati in modo violento e brutale, hanno testimoniato la fede a costo della loro vita.

Vi propongo, come primo personaggio nella nostra carrellata sui santi, Ignazio di Antiochia, uno dei padri apostolici, cioè uno di quegli uomini che hanno determinato il collegamento importante con la generazione degli apostoli e quella successiva. Sono un anello della catena della tradizione, l'anello più vicino alle origini.

Antiochia, città cosmopolita

Ignazio fu vescovo di Antiochia, la grande città capitale della Siria; molte altre città si chiamavano Antiochia, in genere la si distingue presentandola come capitale della Siria o con il nome del fiume su cui è costruita: Antiochia sull'Oronte.

Era una città di mezzo milione di abitanti, la terza città del mondo romano dopo Roma e Alessandria d'Egitto. Antiochia era stata costruita come città nuova all'inizio dell'Impero macedone da Seleuco, amico di Alessandro, il quale ha dedicato la nuova città a suo padre Antioco: perciò l'ha chiamata Antiochia, mentre Alessandro stesso ha fondato la città in Egitto a cui ha dato il proprio nome, cioè Alessandria.

Alessandria e Antiochia divennero le due capitali dei principali imperi ellenistici; ad Alessandria regnavano i Tolomei, ad Antiochia i Seleucidi. Questo a partire dal IV secolo a.C. Nei secoli seguenti le città crebbero e nel I secolo d.C. – quando il cristianesimo cominciò a diffondersi – Antiochia e Alessandria erano due capitali della cultura, del commercio e anche della religione.

Antiochia era una città cosmopolita, detta “la porta dell'Oriente”. Moltissime persone orientali che venivano verso il Mediterraneo finivano ad Antiochia. Era quindi cresciuta come popolazione con una grande attività culturale, commerciale, con una caratteristica di distinzione rispetto ad Alessandria. Antiochia aveva una mentalità molto più concreta, molto pratica. Anche il mondo letterario di Antiochia era legato alla lettera, ai testi, alla spiegazione pratica delle Scritture, mentre Alessandria era l'ambiente più poetico, più sognatore, dove si sviluppava ad esempio l'allegoria e la lettura biblica era fortemente allegorica. Nella storia della Chiesa ci sono due scuole di pensiero orientale: la scuola di Alessandria e la scuola di Antiochia. Ignazio è all'origine di questa scuola di Antiochia che nei secoli ha prodotto molte figure importanti e significative.

Ad Antiochia la predicazione di Cristo arrivò molto presto

Lo sappiamo dagli Atti degli Apostoli. Arrivò grazie ad alcuni che erano stati mandati via da Gerusalemme durante la persecuzione in cui era morto Stefano, il primo martire, il primo testimone fino al sangue.

Alcuni cristiani erano stati mandati via da Gerusalemme, quindi avevano perso la casa, il lavoro, le prospettive di futuro: dovettero ri-crearsi una vita. Alcuni di questi profughi arrivarono ad Antiochia, trovarono casa, trovarono lavoro e conservarono la loro fede in Gesù; ne parlarono e trovarono ascolto, furono autentici missionari senza saperlo, senza volerlo. Non erano partiti per fare i missionari, erano stati mandati via, erano delle vittime che avevano dovuto abbandonare Gerusalemme, la loro città e rifarsi una vita all'estero.

Ad Antiochia non solo ebbero la possibilità di rifarsi una vita, ma si accorsero che la loro fede interessava anche ad altri: avevano qualcosa da dare, loro che avevano perso tutto a Gerusalemme. Andando via, avevano l'impressione di avere perduto, in realtà dopo qualche anno si accorsero di avere trovato, si accorsero che il nuovo era buono, c'era un futuro, c'erano delle possibilità al di là di quello che avevano sempre fatto rispetto alle loro abitudini, alle loro ripetizioni rituali. Trovarono un ambiente nuovo, fecondo, stimolante, nacque una bella comunità cristiana fatta anche di greci, una delle prime occasioni in cui alcuni non ebrei divennero cristiani.

La notizia arrivò alle orecchie della chiesa di Gerusalemme che mandò Barnaba come visitatore apostolico per controllare questa stranezza e Barnaba vide la grazia di Dio, vide in quella comunità di persone l'opera di Dio; si fermò ad Antiochia per aiutare quella gente, andò a cercare Saulo che era ritornato a Tarso, lo portò ad Antiochia e vi rimasero un anno intero per formare quelle persone che erano diventate cristiane.

Ad Antiochia nasce il nome “cristiano”

Siamo alla fine degli anni 30, prestissimo. La persecuzione di Stefano è del 36, quindi queste storie riguardano gli anni 40/45, inizia la vita cristiana ad Antiochia ed è proprio lì che per la prima volta viene creato il nome “cristiano”.

Quelle persone che aderiscono a Gesù vengono qualificate con uno strano aggettivo derivato da *christós* che vuol dire “unto”; *christianós* sarebbe come in italiano “*untiano*”, un termine nuovo che non significa niente, che viene adoperato in senso tecnico. La parola che poi ha avuto successo per identificare i discepoli di Gesù in tutto il mondo e in tutti i tempi nacque lì, in quel contesto.

In quel gruppo di persone c’era anche Luca che divenne poi evangelista, accompagnatore di Paolo, suo collaboratore, scrittore eccellente del Terzo Vangelo e degli Atti degli Apostoli; Luca racconta la vicenda di Antiochia perché lui era di Antiochia.

Immaginate però una città con oltre 500 mila abitanti con gente di tutte le razze, di tutte le culture e religioni, una città vivacissima come ogni città, con tanti interessi, tanti lavori, tante occasioni di svago, di guadagno, di impegno. Non era una città che andasse a cercare particolarmente la religione, le persone che vivevano ad Antiochia erano persone normalissime, interessate a tutt’altro, con i loro problemi di affetto, di guadagno, con problemi di famiglia e di salute. In quella realtà concreta il vangelo attecchisce.

Fra quelle persone probabilmente c’era anche Ignazio, molto giovane. Abbiamo notizie di lui solo da Eusebio di Cesarea che è un grande storico della Chiesa, il primo che ha avuto l’intuizione di raccogliere i documenti storici per narrare le vicende ecclesiastiche.

Un lungo ministero senza notizie

Eusebio scrisse all’inizio del IV secolo, al tempo di Costantino e nella sua *Storia ecclesiastica* ci fornisce molte informazioni preziose. Ad esempio ci dice che Ignazio fu il secondo successore di Pietro come vescovo di Antiochia perché dopo Barnaba e Paolo arrivò anche Pietro e Pietro è considerato il primo vescovo di Antiochia, tanto è vero che ancora oggi è sede patriarcale, è uno dei cinque patriarcati della Chiesa antica perché sono cinque le sedi legate a Pietro:

- *Gerusalemme*, in quanto città madre,
- *Antiochia* prima sede di Pietro,
- *Roma* sede definitiva di Pietro in quanto luogo del suo martirio,
- *Alessandria* sede di Marco, discepolo di Pietro,
- *Costantinopoli* sede di Andrea, fratello di Pietro.

Quindi tutte le cinque città patriarcali sono in qualche modo legate alla figura di Pietro. Dopo la presenza di Pietro ad Antiochia, negli anni 40/50, guidò la comunità un uomo di nome Evodio di cui non si sa nulla. Il terzo fu Ignazio che – dice Eusebio – divenne vescovo nel primo anno di Vespasiano; corrisponde a quello che noi chiamiamo anno 70 e resse la comunità fino al decimo anno di Traiano che corrisponde al 107. Per trentasette anni!

Nell’anno 70, mentre crollava Gerusalemme sotto le forze militari romane e finiva tragicamente la storia di quella città, ad Antiochia iniziava il suo ministero di vescovo Ignazio che non doveva essere molto vecchio perché se è vissuto ancora trentasette anni avrà avuto una quarantina d’anni, forse anche cinquanta. Però, se nel 70 aveva 40/50 anni, trent’anni prima, negli anni 40, quando nasceva la comunità cristiana ad Antiochia con Barnaba, Paolo e Pietro, Ignazio c’era già, era un ragazzo, un giovane.

Non è detto che Ignazio sia diventato cristiano subito, non è nato cristiano, lo è diventato da giovane, da adulto. È uno di quelli che è venuto a contatto con la predicazione evangelica e, avendo avuto un’altra formazione, un’altra cultura, un’altra religione, ha conosciuto il vangelo di Gesù e si è innamorato di quella predicazione, di quel contenuto.

Quando Ignazio diventa cristiano non ci sono ancora i vangeli, quindi ha sentito la predicazione degli apostoli, non ha potuto leggere i vangeli, ma ha sentito direttamente dagli apostoli la predicazione. Le fonti antiche ci dicono che ha conosciuto Paolo, Pietro e

Giovanni, ha avuto contatti con personaggi di grande importanza, ha letto gli scritti di Paolo perché questi c'erano già.

Quando Ignazio diventa vescovo, Pietro e Paolo sono appena morti; Pietro muore nel 64, Paolo nel 67, Ignazio diventa vescovo nel 70. Gli scritti degli apostoli quindi ci sono già, sono già copiati, sono diffusi e ad Antiochia certamente sono presenti.

L'unica notizia riguarda il viaggio verso il martirio

Ignazio diventa vescovo, ma secondo un criterio molto diverso da quello che noi possiamo immaginare oggi; non è nessuna autorità costituita e riconosciuta, è semplicemente il responsabile di un gruppo marginale, minoritario, insignificante per la grande politica romana. Il termine *epískopos* vuol dire sorvegliante, supervisore, potremmo tradurlo con responsabile o animatore; non ha una chiesa, una struttura che possa essere definita chiesa. Questi nuovi cristiani si incontrano nelle case, Ignazio non ha un episcopio, un edificio particolare, non ha una curia, non ha una organizzazione centralizzata, è semplicemente un uomo che diventa responsabile di altri uomini e donne con l'impegno di animare la loro fede e viene scelto per le sue capacità, per la sua buona testimonianza di vita cristiana e la sua vita sarà di impegno nel servizio di questa gente, nella formazione, nella educazione cristiana.

Non abbiamo nessuna informazione su che cosa abbia fatto durante la sua vita. Trentasette anni di ministero e neanche una notizia. L'unica cosa che ha fatto notizia è la sua morte; meglio, il suo viaggio verso la morte. Eusebio stesso, che è l'unico a raccontare qualcosa di Ignazio, racconta praticamente solo questo viaggio.

Nel decimo anno dell'imperatore Traiano Ignazio viene arrestato perché considerato un elemento pericoloso per il governo romano; viene condannato a morte e mandato prigioniero *ad bestias*, mandato cioè a Roma per finire nell'anfiteatro Flavio – che conosciamo come Colosseo – per essere sbranato dalle belve. È uno dei vari condannati che vengono portati nella capitale per essere buttati in pasto alle bestie e far divertire il popolo durante le feste.

È stato condannato perché ritenuto pericoloso e condannato a una morte infame; parte da Antiochia sapendo che fine farà. La sentenza è già stata emessa, viene imbarcato probabilmente insieme ad altri su una nave militare, accompagnato da dei soldati di guardia e fa un tragitto costiero.

Antiochia attualmente si trova in Turchia anche se appartiene geograficamente alla Siria, quindi immaginate che la nave costeggi tutta la parte meridionale della Turchia e poi la parte occidentale, la costa dell'Anatolia. Fa una tappa a Smirne che è la grande base portuale al centro della costa anatolica, un grande porto, una grande città; la nave fa scalo e si ferma per un po' di tempo.

In quella occasione, avendo avuto notizia della presenza di Ignazio fra i prigionieri, tre vescovi della zona vanno a salutarlo. Evidentemente si conoscevano, c'erano dei contatti, dei legami e vanno non solo a vederlo, ma a consolarlo, ad aiutarlo, a portargli qualche sostegno.

Vi leggo il testo di Eusebio che racconta questo:

Ignazio, tutt'ora celeberrimo [*tutt'ora perché Eusebio scrive nel 300, quindi sono passati già 200 anni*], occupò la sede vescovile di Antiochia, secondo dopo san Pietro. Di Ignazio la storia ci racconta che fu mandato dalla Siria a Roma per essere gettato in pasto alle belve a causa della testimonianza da lui resa a Cristo. Compiendo il suo viaggio attraverso l'Asia, sotto la custodia severa delle guardie, nelle singole città dove sostava, con prediche e ammonizioni, andava rinsaldando le chiese, soprattutto esortava, con il calore più vivo, di guardarsi dalle eresie che allora incominciavano a

pullulare e raccomandava di non staccarsi dalla tradizione apostolica; di questi era il portavoce e per maggior sicurezza la volle anche fissare per iscritto (*St. Eccl.* III, 36).

La cosa importante che ci dice Eusebio è questo attaccamento di Ignazio alla tradizione apostolica: si sente successore degli apostoli e si ritiene difensore del loro insegnamento.

La fedeltà alla tradizione apostolica

A tutte le persone che incontra lascia questa raccomandazione: rimanere attaccati alla tradizione apostolica, conservare quello che hanno insegnato gli apostoli mettendo in guardia delle eresie, cioè da quegli atteggiamenti parziali che portavano fuori strada rispetto alla tradizione apostolica.

A suo tempo le eresie erano soprattutto due. I giudaizzanti contestavano la natura divina di Gesù, lo ritenevano semplicemente uomo e ritenevano necessario osservare la legge ebraica. Ignazio è discepolo di Paolo e quindi supera questo schema, ma un altro pericoloso pensiero che circolava in quell'ambiente, in quegli anni, era il docetismo, cioè l'idea che Gesù sembrasse uomo senza esserlo, è l'opposto.

Dava fastidio l'idea che fosse veramente uomo, avesse una apparenza umana, ma non una vera natura umana. Ignazio, discepolo di Giovanni e di Paolo insiste sulla autentica divinità di Gesù e sulla autentica umanità di Gesù. Questa, dice, è la tradizione apostolica, non deviate né da una parte né dall'altra, gli eccessi sono sbagliati, è proprio questo equilibrio che tiene insieme le due nature.

Così continua Eusebio...

Trovandosi a Smirne, dove era vescovo Policarpo, scrisse una lettera alla chiesa di Efeso di cui ricorda il vescovo Onesimo, una alla chiesa di Magnesia sul Meandro dove fa menzione del vescovo Dama e un'altra alla chiesa di Tralli di cui ci informa che era vescovo Polibio.

I tre vescovi – Onesimo, Dama e Polibio – sono andati a trovarlo e lui ha consegnato a ciascuno una lettera per le loro comunità; sono testi importanti che ci sono rimasti come documento della sua fede apostolica.

Oltre a queste comunità egli scrisse anche alla chiesa di Roma per scongiurarla di non privarlo con inopportune intercessioni del martirio, suo desiderio e sua speranza.

La lettera ai Romani è la più importante. L'aveva già scritta Paolo una Lettera ai Romani, anche Ignazio cinquanta anni dopo scrive una sua lettera alla comunità cristiana di Roma perché sa che è indirizzato a Roma e chiede a quella comunità di non fare niente per evitargli la morte.

Ripartito da Smirne fa tappa a Troade – molto più a nord – e di lì scrive alla chiesa di Filadelfia, alla chiesa di Smirne e una lettera personale al vescovo di Smirne che si chiama Policarpo. Sette lettere scritte nell'arco di pochi giorni, quasi nello stesso momento, durante questo viaggio fatale, l'ultimo viaggio della sua vita. Da Troade attraversano ancora per nave fino a Neapolis, poi prendono la via Egnazia che attraversa tutta la Macedonia, il nord della Grecia, attraversano l'attuale Albania, a Durazzo si imbarcano di nuovo, sbarcano a Brindisi, da Brindisi fanno tutta la via Appia, Napoli, Pozzuoli e poi salgono a Roma. A Roma viene messo in prigione e buttato alle belve.

Nell'antica tradizione ci sono date diverse, si parla del 17 ottobre, data in cui noi festeggiamo sant'Ignazio, o 20 dicembre, data in cui lo festeggiano i bizantini. La sua vita finì drammaticamente, senza troppa poesia nel Colosseo, in mezzo a una folla che urlava divertendosi, guardando delle belve che sbranavano delle povere vittime.

La Lettera di Ignazio ai Romani

Vorrei leggervi il testo della lettera di Ignazio ai romani perché è un testo splendido ed è una lettera che nasce dal cuore, una lettera in cui quest'uomo dimostra il proprio attaccamento a Cristo.

Ignazio, chiamato anche Teoforo (cioè portatore di Dio), alla chiesa che è oggetto della misericordia e della munificenza del Padre altissimo e di Gesù Cristo, suo unico figlio, amata e illuminata per volontà di colui ha voluto tutte le cose che sono, secondo la carità di Gesù Cristo, Dio nostro che in Roma *presiede*, santa, venerabile, degna di essere chiamata beata, meritevole di lode e di felice successo, adorna di candore *che presiede alla carità*, depositaria della legge di Cristo, insignita del nome del Padre. Questa chiesa io saluto nel nome di Gesù Cristo, Figlio del Padre. Ai fedeli poi, uniti corpo e anima nell'osservanza di ogni precetto divino, ripieni di inestinguibile grazia di Dio e lontani da ogni estranea macchia, molti saluti e l'augurio della gioia più pura in Gesù Cristo nostro Dio.

Molte parole, anche complesse, come inizio, ma al centro c'è una idea eccezionale, importantissima per la storia della teologia. La comunità cristiana di Roma viene definita la *chiesa che presiede alla carità*. Vuol dire che nel 107 il discepolo fedele degli apostoli ha già la convinzione che la chiesa di Roma presiede, ha la presidenza, ha un ruolo primario – non di potere, ma di carità – presiede la carità, l'*agápe*.

Qualcuno pensa, giustamente, che il termine carità qui intenda dire proprio la vita cristiana, la comunità ecclesiale: è la carità e la chiesa di Roma presiede alla vita della carità cristiana. È un'idea importante sul centro della cristianità, ma come presidenza di carità.

Dopo molte preghiere a Dio ho ottenuto di vedere i vostri santi volti, anzi ho ricevuto più di quello che avevo domandato, infatti spero di salutarvi incatenato per Cristo Gesù, seppure la volontà di Dio mi stimerà degno di giungere sino alla meta. L'inizio è buono, possa io ottenere la grazia di raggiungere senza ostacoli la mia eredità.

Dove sta andando? Pensateci bene. È legato a dei soldati, condannato a morte, sta andando nel circo per essere sbranato dalle belve e dice: "l'inizio è buono". Spero di arrivare alla meta.

Il desiderio di morire "in Cristo"

Ma temo che la vostra carità mi abbia a nuocere poiché a voi è agevole far ciò che volete, ma a me sarà difficile raggiungere Dio se voi non avrete compassione di me.

Ignazio sta scrivendo alla comunità di Roma dove ci sono anche delle persone importanti, per dire loro: non fatevi mica venire in mente di intercedere perché mi liberino.

Non voglio raccomandazioni, non voglio essere tirato fuori, non fatemi dei brutti scherzi. Voglio che non cerchiate di piacere agli uomini, ma a Dio al quale già siete accettati. Io non avrò mai più una tale occasione di raggiungere Dio, né voi potrete legare il vostro nome a opera migliore che tacendo. Se voi tacerete a mio riguardo io diventerò parola di Dio, ma se voi amerete la mia carne, io sarò di nuovo soltanto una voce. Una cosa sola concedetemi: lasciate che io sia immolato a Dio finché l'altare è pronto e allora voi, uniti in un sol coro dalla carità, potrete innalzare un inno al Padre in Cristo Gesù perché Dio si degnò di posare il suo sguardo sul vescovo di Siria, chiamandolo dall'oriente all'occidente.

Dio si è degnato di porre il suo sguardo su di me per farmi condannare a morte.

È bello tramontare al mondo per risorgere in Dio.

È una idea splendida. Sta dicendo: io sono partito dall'oriente destinato all'occidente, sto facendo il viaggio del sole, sto andando a tramontare in occidente, ma è bello tramontare al mondo verso Dio per rispuntare, risorgere come il sole che ritorna a oriente.

Voi non invidiate mai a nessuno la gloria di morire per Cristo, anzi ammaestrate altri al martirio. Ebbene, io voglio che rimangano saldi quei principi che voi insegnando inculcavate, soltanto chiedete a Dio per me la forza interiore ed esteriore di essere cristiano, non solo con la bocca, ma con il cuore, non solo di nome, ma anche di fatto, perché solo se sarò trovato cristiano nei fatti potrò essere chiamato cristiano e trovato fedele quando scomparirò da questo mondo.

Notate come ci tiene al titolo “cristiano”, sa che è nato nel suo ambiente, ha visto nascere questo nome, lo sta portando adesso da vecchio verso la morte e ci tiene a esserlo con il cuore, nei fatti.

Non quello che vediamo con gli occhi è buono.

È una frase filosofica «*oudèn phainómenon kalón*», “niente di quel che appare è bello”; le apparenze, i fenomeni, intesi proprio come la manifestazione esteriore della vita, non sono ritenute una cosa bella.

Anche Gesù Cristo si manifesta maggiormente adesso che è nel Padre. Quando infierisce l'odio del mondo, la fede cristiana “*ho christianismós*”, cioè “il cristianesimo”, non è effetto di persuasione, ma opera della grandezza di Dio.

Proprio nel momento in cui siamo deboli, maltrattati, perseguitati, è l'occasione per capire che la nostra fede non è un convincimento umano, ma è frutto della grandezza di Dio.

Sono frumento, da macinare per diventare pane di Cristo

Scrivo a tutte le chiese e a tutti annuncio che morirò volentieri per Dio, se voi non me lo impedirete. Vi scongiuro, non vogliate usare con me una benevolenza che sarebbe inopportuna. Lasciate che io sia pasto delle belve per mezzo delle quale mi è dato di raggiungere Dio. Io sono frumento di Dio e sono macinato dai denti delle belve perché possa divenire pane immacolato di Cristo.

Una volta che ha avuto la condanna alle belve ha ripensato al senso di questo: io sono un frumento, sono un chicco di grano, devo essere macinato. Quei denti che mi sbraneranno saranno come il mulino che mi renderà farina per poter diventare io stesso il pane di Cristo.

Accarezzate piuttosto le fiere perché diventino mio sepolcro e nulla lascino nella mie membra affinché anche morto non sia di peso a nessuno.

Che non resti niente di me, non mi interessa nessuna tomba, mi mangino, non avrete problemi così neanche per la sepoltura.

Quando il mondo non vedrà più il mio corpo allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo. Supplicate il Cristo per me, perché per mezzo di quei denti io sia sacrificio a Dio. Io non vi comando come Pietro e Paolo. Essi erano apostoli, io sono un condannato; essi erano liberi, io finora sono uno schiavo, ma se soffrirò il martirio diventerò un liberto di Gesù Cristo e risorgerò in lui libero. Ora in catene imparo a spogliarmi di ogni desiderio. Dalla Siria fino a Roma, per terra e per mare, di notte e di giorno, io sto lottando con le belve, legato a dieci leopardi, cioè il manipolo dei soldati.

È la prima volta nella letteratura greca che compare il termine leopardo; lo adopera Ignazio, sembra un termine nuovo perché è la fusione di leone con pantera. Evidentemente

conosceva animali di questo genere, animali dell'oriente e quei dieci soldati che lo accompagnano vengono paragonati a dei leopardi. Dice: io sto già lottando con le belve, giorno e notte, per terra e per mare.

Beneficati, costoro diventano peggiori. Le loro ingiuste vessazioni sono per me una scuola, ma non per questo sono giustificati.

Come dire: io li tratto bene e quelli per reazione mi trattano ancora peggio; sono una scuola però. È un uomo anziano che sta patendo per l'oppressione di questi dieci soldati che lo maltrattano, lo insultano, gli fanno patire magari la fame, la sete, il freddo, il caldo e lui impara, coglie quell'occasione come una scuola per imparare a spogliarsi di ogni desiderio: imparo a non desiderare niente.

Il “*dies natalis*” del martire

Oh, quando potrò trovarmi di fronte alle belve preparate per me. Si gettino subito su di me, io stesso le inviterò perché in un istante mi divorino, né facciano come con qualcuno che, timorose, non hanno neppur toccato, che se esse si mostrassero restie io le costringerò con la forza. Lasciatemi fare, vi prego. Io so quello che è meglio per me. Incomincio ora a essere un vero discepolo, nessuna delle cose visibili o invisibili mi trattenga dal raggiungere Gesù Cristo, il fuoco, la croce, la lotta con le belve, le lacerazioni, gli squarciamenti, le slogature delle ossa, la mutilazione delle membra, gli stritolamenti di tutto il corpo, i più malvagi tormenti del demonio piombino su di me, purché io raggiunga Gesù Cristo. Nulla mi gioverebbero il mondo intero e i regni di questo mondo. Quanto è per me più glorioso morire per Cristo Gesù che regnare su tutta la terra fino agli estremi confini. Io cerco colui che è morto per noi, io voglio colui che per noi è risorto. Ecco, è vicino il momento in cui sarò partorito.

È un'altra immagine eccezionale che ha fatto scuola: il *dies natalis*, il giorno della mia nascita: sto per essere partorito, è imminente il momento della mia nascita.

Abbiate compassione di me, fratelli. Non impedito che io nasca alla vita, non vogliate la mia morte. Uno che vuole essere di Dio non abbandonatelo al mondo, né alle seduzioni della materia, lasciate che io raggiunga la pura luce; giunto là sarò veramente uomo. Lasciate che io imiti la passione del mio Dio. Chi ha Dio nel suo cuore comprenda quello che io bramo e mi compatisca, ben conoscendo l'angoscia che mi opprime. Il principe di questo mondo vuole strapparmi a Dio e soffocare la mia aspirazione verso di lui. Nessuno di voi che sarete presenti lo aiuti. Tenete invece le parti mie, cioè quelle di Dio. Non abbiate Gesù Cristo sulla bocca e il mondo nel cuore, l'invidia non trovi posto tra voi. Se quando sarò presso di voi dovesse accadere che io vi supplicassi, non obbeditegli, obbedite invece a ciò che vi scrivo ora, ora nel pieno possesso della mia vita vi scrivo che desidero morire. Le mie brame terrene sono crocifisse.

L'espressione greca “*ho emós héros estáurotai*” preferisco tradurla: “il mio eros è in croce”. Dubito infatti che voglia dire “le mie passioni, i miei desideri”. Quel termine “*eros*” qualifica Gesù: il mio amore. E lui è crocifisso.

Non è più in me fiamma alcuna per la materia. L'acqua viva mormora dentro di me e mi dice: “vieni al Padre”. Non mi diletta più il cibo corruttibile, né i piaceri di questa vita. Voglio il pane di Dio, quel pane che è la carne di Gesù Cristo, figlio di Davide, voglio per bevanda il suo sangue che è l'amore incorruttibile.

C'è un legame appassionato con Cristo, addirittura erotico; adopera il termine *eros*, è un altro caso eccezionale di utilizzo di questa parola per indicare quel legame forte di un affetto profondo che lo attira a Cristo.

Avere Cristo sulla bocca e il mondo nel cuore

L'acqua viva è una espressione giovannea perché indicare lo Spirito Santo. C'è un'acqua viva dentro di me che mi dice: vieni al Padre e io ho questo desiderio profondo di nascere. Guardate che è una frase eccezionale quella che ci ha detto: non abbiate Cristo sulla bocca e il mondo nel cuore. È possibile parlare di Cristo, ma nel cuore – cioè nel modo di pensare – avere il mondo.

Noi possiamo dire le preghiere, parlare di Gesù e pensare esattamente come il mondo. Per avere Cristo nel cuore bisogna arrivare di fronte alle scelte dolorose ed è un uomo che ha di fronte una morte tremenda e ragiona con questo linguaggio appassionato; si vede che ha Cristo nel cuore.

Non voglio più vivere su questa terra e questo avverrà se voi lo vorrete. Vogliatelo per essere accetti a Dio. Con questo breve scritto ve ne supplico, credetemi. Gesù Cristo si è manifestato, vi farà manifesto che io dico la verità; egli, che è la bocca infallibile per la quale il Padre ha veramente parlato. Pregate per me perché possa raggiungere il mio intento. Non la carne ha dettato queste parole, ma lo Spirito di Dio; se subirò il martirio sarà segno che mi avete voluto bene. Se sarò rifiutato avrò la prova che mi avete odiato. Ricordatevi nelle vostre preghiere della Chiesa che è in Siria, che invece di me ha per pastore Dio. Solo Gesù Cristo la reggerà come vescovo e la vostra carità.

Raccomanda alle preghiere della comunità romana la sua gente che non ha più la guida.

Io sento rossore di essere annoverato tra loro, perché non ne sono degno; io sono l'ultimo tra loro, sono *un aborto* ...

Un *éktrōma*: Ignazio cita alla lettera l'espressione di san Paolo; ha letto quel testo di 1Corinzi 15 in cui Paolo parla della propria vocazione e si qualifica come l'ultimo e l'infimo degli apostoli.

Io sono così, ma nella sua misericordia Dio mi ha fatto la grazia di essere uno dei fedeli, seppure riuscirò a raggiungere Dio. Vi saluta il mio spirito unitamente alle chiese piene di carità, che mi hanno accolto nel nome di Gesù Cristo, non semplicemente come un passeggero, poiché anche le chiese che non erano sulla strada per la quale doveva passare il mio corpo andavano ad attendermi nella città più vicina. Vi scrivo questa lettera da Smirne per mezzo degli efesini, degni davvero di essere chiamati beati. È con me, assieme a molti altri, anche Croco, persona a me carissima.

Noi lo conosciamo in altro modo, probabilmente sarà il latore della lettera, è l'amico collaboratore a cui affida questo scritto perché lo porti alla comunità cristiana di Roma che lo leggano prima che arrivi; probabilmente non avranno neanche la possibilità di incontrarlo. Non arriva come un visitatore di Stato, arriva come un prigioniero comune che viene buttato in una prigione senza che nessuno sappia niente. Ha scritto per paura che sappiano e che intercedano per lui.

Quanto a quelli che mi hanno preceduto dalla Siria a Roma per la gloria di Dio credo che voi già li conosciate. Annunziate anche a loro che il mio arrivo è prossimo.

È possibile che delle persone da Antiochia siano andate a Roma prima di lui per cercare di difenderlo.

Sono tutti degni di Dio e di voi: conviene che mi confortiate in ogni cosa. Vi scrivo il giorno nono prima delle calende di settembre,

Era il 24 agosto dell'anno 107; a ottobre o a dicembre sarà già morto.

Addio. Siate forti sino alla fine nella resistenza di Cristo Gesù.

È uno splendido finale: *errōsthe* significa “siate forti”; *eis télos*, cioè “fino alla fine”; e *hypomoné* designa la capacità di resistere sotto la pressione. Tale capacità di resistenza viene da Gesù Cristo.

Questo è un santo padre apostolico, un successore degli apostoli, uno di quelli che ha creato il passaggio verso la nostra Chiesa, un innamorato di Cristo, un testimone, cioè un autentico martire, non tanto perché ha sofferto, ma perché ha avuto un legame appassionato con Cristo e questo è per noi un esempio, una forza, un insegnamento notevole, perché non abbiamo Cristo solo sulla bocca, ma l’abbiamo nel cuore.

2 – Nazario e Celso, testimoni di Cristo a costo della vita

I primi secoli della vita cristiana furono secoli difficili perché coloro che avevano aderito a Gesù, riconoscendolo il Cristo, si trovarono osteggiati in molti modi e dalle autorità giudaiche e dalla cultura greca e dall’imperialismo romano. Per tre secoli la predicazione del vangelo crebbe in un ambiente ostile; le persecuzioni non furono continuative su tutto il territorio dell’impero romano, ma si accesero qua e là in periodi diversi, in zone differenti per svariati motivi.

La prima persecuzione è legata a Nerone e all’incendio di Roma come momento scatenante di quella follia omicida; non fu un progetto particolare contro i cristiani, ma fu semplicemente la scelta di un gruppo minoritario di extra-comunitari orientali che vennero usati come colpevoli per scaricare le responsabilità dell’imperatore.

Si creò, attraverso l’ignoranza, una diffusa interpretazione negativa dei cristiani. La superstizione li faceva ritenere violenti non comprendendo l’immagine eucaristica: si diceva che mangiavano carne e bevevano sangue, cercavano persone da uccidere per poterne mangiare le carni. Si ingeneravano quindi opinioni tremende; il popolo – superstizioso e ignorante – sentiva dire queste cose e non poteva verificarle, per cui molte dicerie e false accuse si sono tramandate e ogni tanto emergevano in modo violento.

Durante questi tre secoli molte persone, uomini e donne di fede cristiana, furono uccisi proprio in disprezzo della fede e queste persone vennero chiamate abitualmente martiri, cioè testimoni. In questi secoli la lingua della Chiesa è il greco; anche a Roma si parlava greco, la liturgia era in greco e in questo periodo la parola che in greco vuol dire “testimone” assume il significato tecnico di persona coraggiosa fino alla morte, capace di dare testimonianza della propria fede anche a costo di perdere la vita.

Una serie immensa di testimoni

I martiri sono una schiera innumerevole e molte volte la loro fine tragica fu avvolta dalla non conoscenza perché venivano fatte delle retate, venivano presi prigionieri, venivano tenuti in prigione senza un processo formale, venivano fatte esecuzioni capitali sommarie.

Addirittura i nomi potevano essere ignorati perché sparivano delle persone e non se ne sapeva più niente. Anche chi fosse stato nel circo, a vedere una scena delle fiere che sbranavano povere vittime, non era in grado di riconoscerle se non era proprio un parente stretto o avesse avuto una informazione particolare. Una grande quantità di persone rimase quindi vittima di queste persecuzioni senza lasciare traccia di sé.

In molti casi sono conservati solo i nomi, si hanno dei documenti originali con l’elenco dei nomi. Ad esempio a Roma c’è una chiesa importante nel Medio Evo sopra san Clemente, prima del Laterano, ed è dedicata ai Santi Quattro Coronati: i Santi Quattro. Sono quattro santi, quattro santi martiri, ma semplicemente chiamati “I Quattro” raccolti in questa terminologia generica sebbene siano conosciuti, ma sono semplicemente quattro nomi.

Si è creata una tradizione più attenta alla storia dei vari personaggi là dove le vittime erano importanti e significative; ad esempio Lorenzo – che era diacono, amministratore della chiesa di Roma, molto conosciuto – fece scalpore per la sua vicenda dolorosa.

Il 6 agosto del 258 venne ucciso il papa mentre celebrava Messa con altri quattro diaconi. Lorenzo fu arrestato in quella notte e fu torturato per tre giorni; finì sotto la tortura il 10 di agosto, però fu una situazione straordinaria. Il papa Sisto II rimase vittima, gli altri quattro diaconi erano invece meno famosi. I nomi sono registrati nelle cronache, ma il popolo non li conosce, quello importante è Lorenzo, evidentemente perché era una persona più conosciuta e la sua storia ha fatto scalpore.

Molte comunità romane cominciarono a dedicare la propria riunione alla memoria di questo martire e quelli che si trovavano in casa di Damaso avevano preso il nome di san Lorenzo in Damaso o quelli che erano ospitati nella villa della signora Lucina erano la parrocchia di san Lorenzo in Lucina. Fra l'Esquilino e il Viminale c'era una bottega di commestibili che aveva l'insegna "Pane e prosciutto", in latino "*Panis-Perna*", e i cristiani che si riunivano nel retrobottega presero il nome di san Lorenzo in Panisperna. Sono tutte chiese che ci sono ancora oggi. Poi ci sono chiese che allora erano semplicemente locali di privati messi a disposizione delle persone che si riunivano. Sono le forme primitive di parrocchia, comunità di persone che si ritrovano in casa di qualcuno.

Per tre secoli non c'erano edifici pubblici cristiani, quindi la comunità non aveva nessuna struttura organizzata, ma doveva dipendere in tutto e per tutto dalla generosità di qualche privato che dava ospitalità per gli incontri e per le celebrazioni. Quando c'erano momenti di pericolo queste riunioni erano decisamente pericolose, perché se qualcuno faceva la spia diventava l'occasione per prendere tanti cristiani tutti insieme.

Che le catacombe fossero un luogo di nascondimento è una favola; le catacombe erano pubbliche, conosciute dallo Stato romano e gestite dalla polizia urbana, quindi non erano un nascondiglio. I primi cristiani a Roma frequentavano le catacombe proprio per il culto dei martiri, perché avevano una venerazione particolare non solo per i propri cari, ma per quelle persone che sapevano essere state testimoni della fede. Gli esempi di cristiani coraggiosi venivano richiamati alla memoria e il culto dei martiri è stato proprio uno dei motivi che ha rafforzato la resistenza della comunità cristiana delle origini.

Quasi tutti i vescovi di Roma di questi secoli sono morti violentemente per cui fare il papa era estremamente pericoloso. Il responsabile della comunità cristiana era nel mirino delle autorità e, se volevano colpire per danneggiare, colpivano le persone più ragguardevoli, più importanti, in modo tale da disperdere i semplici fedeli.

Documentazioni letterarie dei martiri antichi

A proposito di queste vicende si sono create delle forme letterarie di documentazione: ne abbiamo diversi tipi.

Ci sono anzitutto gli *Atti dei martiri* come trascrizione fedele dell'interrogatorio; sono alcuni documenti molto preziosi che hanno conservato il verbale del processo. Abbiamo ad esempio gli Atti di san Giustino, laico, filosofo, che venne a Roma a metà del II secolo e morì martire verso l'anno 160 al tempo dell'imperatore Marco Aurelio.

Giustino aveva una scuola dove insegnava catechismo, nella valle fra l'Esquilino e il Viminale dove adesso c'è la Basilica di santa Pudenziana. Pudenziana non è una donna, ma è l'aggettivo derivato da Pudente, la *Ecclésia Pudentiana*, era la comunità che si ritrovava in casa del senatore Pudente. Poi però il nome Pudenziana ha fatto diventare Santa Pudenziana come figlia del senatore Pudente, mentre la figlia di Pudente era Prassede e ha una Basilica a sé sull'Esquilino vicino a Santa Maria Maggiore.

In casa di Pudente Giustino teneva scuola, insegnava cristianesimo, era un filosofo che insegnava il modo di pensare cristiano e riceveva le persone che volevano imparare a

conoscere Gesù e a capire che cosa fosse la vita cristiana. Fu violentemente eliminato e il verbale del processo si è conservato in greco; lo si adopera come lettura del Breviario: il primo giugno, festa di san Giustino, il testo proposto nell'ufficio delle letture è tratto dal verbale del processo in cui viene condannato a morte Giustino.

Un altro testo – ed è il più antico documento che abbiamo in lingua latina della fede cristiana – è il verbale del martirio di alcuni cristiani d'Africa del paese di Scilli, un villaggio in Numidia. Gli Atti dei Martiri Scillitani, datati al 17 luglio dell'anno 180, costituiscono il più antico testo latino cristiano ed è un verbale molto scarno, semplice, fatto di domande e risposte in cui emerge la lucida convinzione di queste persone che aderiscono a Cristo con coraggio e determinazione.

Gli atti processuali relativi a san Cipriano, morto a Cartagine a metà del III secolo, sono altri documenti preziosi di questo genere, ma sono molto pochi.

Si sviluppa in un secondo tempo un altro gruppo di testi che sono le cosiddette *Passiones*, i racconti del martirio. C'è una notevole differenza fra l'interrogatorio, un verbale di domande e risposte, e il racconto della passione. Il più antico documento di questo genere è il *Martirio di Policarpo*, vescovo di Smirne, incontrato da Ignazio e morto il 23 febbraio del 155. I testimoni oculari scrissero una lettera raccontando come erano andati i fatti del martirio del loro vescovo Policarpo. È un documento prezioso e importante: a metà del II secolo c'è una documentazione precisa dei testimoni oculari.

Così abbiamo una lettera scritta dalla chiesa di Lione, dove era vescovo sant'Ireneo, originario di Smirne, discepolo di Policarpo, per raccontare la vicenda di alcuni martiri della zona di Lione; hanno scritto una lettera alle chiese d'oriente per raccontare i fatti successi nella loro città.

La più antica *Passio* che abbiamo è questa delle martiri Perpetua e Felicita, sono due donne – una matrona e una schiava, una signora e la serva – tutte e due cristiane, tutte e due coraggiose fino al martirio. Questa *Passio* è un documento importante ambientato in Africa. Queste due signore vivevano a Cartagine insieme a diversi altri cristiani e furono arrestate e uccise nel circo da dei tori inferociti, quindi prese a cornate da questi animali. È un documento che racconta l'arresto, il momento della prigionia, presenta i turbamenti, le angosce, le paure, le speranze, gli incoraggiamenti dei vari detenuti e poi la scena tragica della fine presentando nei particolari gli eventi che hanno preceduto e seguito la morte di questi martiri. Si tratta di documenti però di testimoni oculari che raccontano le vicende che hanno visto.

Dalla testimonianza storica alla leggenda

In seguito, quando finirono le persecuzioni, quando la chiesa costantiniana cominciò a organizzare il culto e a costruire le varie chiese in memoria dei martiri e cominciò il culto ufficiale dei martiri con le feste – le memorie dei vari testimoni della fede – nacquero e proliferarono in modo immenso gli atti leggendari dei martiri.

A parte questi pochi documenti, antichi e sicuri, mancavano informazioni; in molti casi si avevano solo dei nomi per cui qualcuno – a fin di bene, per educare e formare – costruì dei racconti di fantasia, degli autentici romanzi dove si raccontava una storia verosimile del martire con tutta la sua vita, piena di esempi, di virtù, di bella testimonianza, di insegnamenti. Da questi testi ne nascevano altri e si è creata una quantità immensa di documenti nel Medio Evo e ancora nell'epoca più recente. Naturalmente tutti questi testi non hanno valore storico, sono semplicemente *legendari dei santi*.

Il Beato Jacopo da Varagine, che visse alla fine del 1200, è stato il grande rielaboratore di tutte queste leggende antiche e medioevali e le ha divulgate nei secoli successivi. La *Legenda Aurea* è il libro da leggere, “*legenda*” vuol dire “cose da leggere” ed è aurea perché contiene il materiale d'oro, è il meglio che ci sia da leggere ed è una specie di

calendario che comincia con l'avvento e procede di giorno in giorno con i santi del giorno o le feste e di ciascuno racconta le meraviglie.

Il Beato Jacopo ha attinto a questi documenti leggendari e li ha rielaborati proprio per dare insegnamenti di fede. Moltissimi pittori si sono ispirati alla *Legenda aurea* e i testi del Beato Jacopo servono spesso per capire dei cicli di affreschi o di pitture che rappresentano vite di santi, perché i pittori o i committenti, prima di dipingere, andavano a leggere il testo e in base al racconto facevano fare i quadri che rappresentassero quelle scene.

Tutto questo discorso lo possiamo applicare adesso ai santi Nazario e Celso; fra gli innumerevoli martiri che potevo scegliere ho scelto questi – capite ben perché – perché sono i vostri santi patroni ed essendoci questa devozione alla figura dei due martiri possiamo giustamente dare peso alla loro vicenda e alla loro storia.

L'intelligenza è utilissima alla fede

Vorrei però cogliere l'occasione per impostare il lavoro di ricerca storica in modo corretto, perché dobbiamo imparare a distinguere un elemento dall'altro e non prendere qualsiasi storia come buona e confondere la lana con la seta facendo di ogni erba un fascio.

È importante essere critici e intelligenti. Guardate che la fede vera è intelligente; se non usa la testa, la fede è pericolosa, diventa fanatismo. La fede che non pensa, che non ragiona, che non si documenta, è tendenzialmente violenta; il fanatismo è ignorante: non sapendo le cose prende alcuni particolari, li assolutizza e chi non condivide quell'idea è un nemico, è un infedele. Non avendo argomenti logici si usano gli argomenti violenti, chi non è capace a discutere con le parole discute con le mani e tira i pugni.

La fede usa argomenti di parola, di pensiero; non nel senso che capisce tutto, che spiega tutto, ma nel senso che aderisce a ciò che è credibile non semplicemente per abitudine, ma per intelligente volontà che sceglie di aderire. Non “credo perché mi hanno detto così e basta”, ma “credo perché ho verificato e sono convinto che meriti credere”. Allora diventa importante imparare a distinguere, ad esempio, il fondamento evangelico e l'autorità delle Scritture rispetto alle leggende dei santi.

La *Legenda aurea* del Beato Jacopo non è un testo da credere, è utile per capire degli affreschi del 1400, ma non è un testo a cui rivolgere la fede. Il testo dei Vangeli ha una autorità fondante, le leggende sui santi e i vari miracoli dei martiri sono elementi da prendere con grande intelligenza e prudenza. Tanto è vero che nella nostra liturgia, dopo il Vaticano II, sono stati tolti moltissimi santi non documentati, non sicuramente conosciuti e – di tutte queste figure importanti che si sono conservate – la nota ufficiale nel Messale o nel Breviario dice pochissimo.

San Giorgio, ad esempio, è una figura leggendaria. Potete immaginare che il drago non facesse parte della storia di san Giorgio, ma se gli togliete il drago, a san Giorgio che cosa resta? La principessa e il cavallo! *Gheorghios* vuol dire contadino, il culto è nato da una tomba con scritto *Gheorghios*: basta. Quindi la memoria di san Giorgio ricorda soltanto un martire della Palestina il cui culto si diffuse in tutta la Chiesa.

E così vale per santa Lucia o per sant'Agata, santa Cecilia e sant'Agnese, figure molto importanti nella storia antica. Lucia è di Siracusa, Agata di Catania, Cecilia di Roma, Agnese una ragazzina di dodici anni, anche lei di Roma. Il culto di sant'Agnese lo divulgò sant'Ambrogio perché ricordava che sua nonna la conosceva: c'era una continuità di conoscenza trasmessa oralmente. Lui parlò spesso, facendo le prediche alle vergini, dell'esempio dato da Agnese, ragazza che rifiutò un buon partito come matrimonio perché si era consacrata a Cristo e preferì morire piuttosto che tradire il primo amore. Quello che noi possiamo affermare su sant'Agnese lo ricaviamo dalle prediche di sant'Ambrogio che ne fece un modello per le ragazze. Fino a non molti anni fa la figura di sant'Agnese era

negli standardi delle Figlie di Maria, quindi era una prassi tradizionale che si era conservata proprio nella predicazione.

Queste figure, essendo molto amate e venerate dal popolo, determinarono una fioritura di invenzioni e quindi adesso noi dobbiamo imparare a verificare queste cose e a non lasciarci prendere né dall'emozione né dalla passione, ma con intelligenza verificare i dati tradizionali che abbiamo a nostra disposizione.

Ambrogio scopre i corpi dei martiri della fede

Che cosa sappiamo dei santi Nazario e Celso? Dobbiamo ricercare delle fonti, queste fonti ci riportano a Milano, a sant'Ambrogio e la fonte più antica è il vescovo Ambrogio.

Lui scrisse una lapide che è conservata ed è posta nella Basilica di san Nazario Maggiore che ai tempi di Ambrogio si chiamava *Basilica Apostolorum*; è la chiesa che il grande vescovo di Milano fece costruire sulla Via Romana, oggi è Via di Porta Romana e quella grande Basilica che Ambrogio fece costruire la dedicò agli apostoli portandovi alcune loro reliquie. Nella Basilica si conserva questa lapide dettata da Ambrogio, è scritta naturalmente in latino, in metro classico sono distici elegiaci, esametro e pentametro.

Ambrogio eresse questo tempio e lo consacrò al Signore con il titolo degli apostoli e il dono delle loro reliquie. Il tempio ha forma di croce, poiché il tempio è vittoria di Cristo, la sacra immagine del suo trionfo ne connota lo spazio. In capo al tempio sta Nazario dalla vita virtuosa e per le spoglie del martire il suolo si sublima. Dove la croce eleva il suo sacro capo, alla curvatura dell'abside lì il tempio ha il suo capo e Nazario il luogo di sua dimora. È un vincitore e nella sua pietà propizia perenne quiete. La croce fu la sua salma, la croce è il suo riposo. *Aurelius Ambrosius episcopus.*

Questo è il documento più antico. Si dice che i resti di Nazario furono messi nella parte centrale della croce, dell'abside. Ambrogio progettò la chiesa a croce proprio perché i cristiani pregassero dentro la croce, guardassero l'edificio e riconoscessero la forza della vittoria di Cristo e in capo alla croce c'è la tomba di Nazario dove il suolo si sublima.

Qualcuno pensa che voglia semplicemente dire dove il pavimento si alza e in presbiterio si accede con dei gradini. Probabilmente però questa indicazione banale assume un valore simbolico: la terra si alza verso il cielo, la reliquia del martire diventa l'occasione per far salire la terra. In Nazario si dice che ha vita virtuosa, che fu un vincitore... e basta e che è sepolto lì.

San Celso invece è sepolto in un'altra chiesa non molto distante da quella: Santa Maria dei Miracoli presso san Celso. Anche quella costruzione di epoca ambrosiana, sebbene poi sia stata completamente rifatta, porta il suo nome. La lapide ambrosiana è una informazione preziosa che riguarda la tomba di Nazario, ma non ci dà nessuna notizia su chi sia il personaggio.

Dobbiamo ricorrere a Paolino di Milano il biografo di sant'Ambrogio. È stato suo segretario per diversi anni, lo ha accompagnato e vent'anni dopo la morte di Ambrogio ne scrisse la vita. Al capitolo 32 della sua biografia ricorda proprio l'evento della scoperta delle reliquie di Nazario e Celso.

Ritornato poi da Aquileia, precedette l'imperatore di un giorno solo, né Teodosio, imperatore di pia memoria, visse a lungo una volta che i suoi figli furono accolti nella chiesa e affidati al vescovo. Dopo la sua morte Ambrogio visse ancora quasi tre anni.

L'imperatore Teodosio abitava a Milano, era la sede del palazzo imperiale e l'imperatore morì nel gennaio del 395. Ambrogio morì nell'aprile del 397, alcuni anni dopo. Morendo, Teodosio affidò i due figli, Onorio e Arcadio al vescovo Ambrogio perché li educasse; poi,

cresciuti, divennero il primo imperatore d'oriente e il primo imperatore di occidente. Con i due figli di Teodosio l'impero si divise, Ambrogio fu l'educatore di questi due imperatori.

In quel tempo, dopo aver esumato il corpo del santo martire Nazario che si trovava sepolto in una zona cimiteriale fuori città, ne compì la traslazione nella Basilica degli Apostoli che si trova sulla Via Romana.

Improvvisamente Paolino racconta della traslazione, ma come abbia fatto a trovare il corpo del martire non lo dice. I romani erano abituati a seppellire lungo le strade principali, non esistevano luoghi recintati come i nostri cimiteri per contenere le tombe, ma i lati delle strade erano abitualmente costellati da sepolcri. Quindi ci doveva essere notizia della presenza di persone sepolte con un ricordo del nome e del luogo. Nel 313 cessano le persecuzioni con l'Editto di Costantino, Ambrogio trova il martire Nazario dopo il 395, quindi vuol dire ottant'anni dopo la fine delle persecuzioni.

Ci poteva essere memoria, certamente, ci poteva essere qualche vecchio che ricordava ancora di avere avuto delle informazioni su qualche personaggio ragguardevole che era stato sepolto e se Ambrogio ha organizzato una solenne traslazione di questo Nazario – dal punto in cui era alla Basilica degli Apostoli, mettendolo al centro dell'abside, nella chiesa dedicata agli apostoli – vuol dire che aveva avuto delle informazioni importanti su quell'uomo.

Il racconto della traslazione

Paolino di Milano c'era e racconta in prima persona la traslazione...

E noi vedemmo nel sepolcro in cui giaceva il corpo del martire del quale fino ad oggi non possiamo sapere quando abbia subito il martirio, il sangue del martire così fresco come se fosse stato effuso in quel medesimo giorno e anche il suo capo, che era stato troncato dagli empi, così integro e incorrotto, ancora con i capelli e la barba che ci sembrava fosse stato lavato e composto nel sepolcro proprio in quel momento in cui veniva riesumato.

È questo che ha colpito Paolino, che il corpo era incorrotto, la testa staccata, ma con barba e capelli e il sangue che sembrava fresco.

E perché meravigliarsi di ciò se il Signore nel suo vangelo aveva in precedenza promesso: che neppure un capello del loro capo sarebbe andato perduto e fummo avvolti anche da un profumo tale che vinceva la fragranza di tutti gli aromi.

Scoperto quel corpo, si meravigliò del sangue fresco, dell'integrità della salma e del profumo che ne esalava.

Dopo aver esumato il corpo del martire e averlo composto su una portantina, subito ci recammo a pregare con il santo vescovo presso il sepolcro del santo martire Celso nel medesimo cimitero. Sappiamo che Ambrogio non aveva mai pregato in precedenza in quel luogo, ma se il santo vescovo fosse andato a pregare in un luogo dove prima non era mai stato, quello era un segno che gli era stata rivelata la presenza di qualche martire.

Paolino dice: come mai è andato proprio là? Evidentemente qualcuno glielo ha detto; c'è stata una particolare rivelazione che però non conosce e non dice.

Apprendemmo poi dalle parole dei custodi di quel luogo che era stato raccomandato loro dai genitori di non abbandonare mai quel posto per tutta la loro generazione e progenie, poiché vi erano nascosti grandi tesori e si trattava veramente di grandi tesori, ma di quelli che né la ruggine, né la tignola corrodono, né i ladri possono dissotterrare e rubare perché il loro custode è Cristo e la loro sede è il regno celeste. Questi tesori sono i martiri per i quali il vivere fu Cristo e il morire un guadagno.

Notate come Paolino racconti dei fatti di cronaca, ma stia facendo una predica e utilizza argomenti evangelici. Gli è venuto in mente, vedendo il capo di Nazario ancora con barba e capelli, che Gesù aveva detto: “Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto”. Il tesoro nel campo è il corpo del martire che viene trovato ed è un tesoro di questi martiri che non si corrompe; viene detto ciò che Paolo diceva di sé: “Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno”. Loro hanno vissuto veramente la mentalità di Cristo come gli apostoli, ritrovare i loro corpi è un tesoro per la Chiesa e qui Paolino ci fa sapere come hanno conosciuto l’esistenza di questo tesoro.

I custodi del luogo, di quell’appezzamento di terra vicino alla strada, alla Via Romana, avevano saputo dai loro genitori che lì c’era un tesoro e il biografo del vescovo Ambrogio intuisce che dietro a quei discorsi popolari si può nascondere effettivamente un tesoro, cioè la presenza dei martiri.

Dopo che il corpo del martire fu traslato nella Basilica degli Apostoli, dove in precedenza erano state collocate le reliquie dei santi apostoli con grandissima devozione da parte di tutti, mentre il vescovo stava predicando, un tale fra il popolo, posseduto da uno spirito immondo, cominciò a urlare e di essere tormentato da Ambrogio.

Paolino racconta un miracolo avvenuto nella chiesa quando sant’Ambrogio predicava...

Un indemoniato urla contro il vescovo, ma egli, voltatosi verso di lui, esclamò “Taci o diavolo, perché non è Ambrogio che ti tormenta, ma la fede dei santi e la tua invidia dal momento che vedi gli uomini ascendere proprio là dove tu sei stato precipitato”. A queste parole quel tale che gridava ammutolì, cadde prostrato per terra, né più emise alcun suono con cui potesse disturbarlo.

I martiri sono uomini che dalla terra salgono al cielo e il diavolo che era in cielo è precipitato sulla terra ed è invidioso che il culto dei martiri faccia alzare il livello, porti la terra al livello del cielo. “Non è Ambrogio che ti tormenta, ma la tua invidia che ti rode”.

Questo testo, che è un documento storico importante, accreditato dalla lapide, è tutto quello che sappiamo dei santi Nazario e Celso. Paolino dice: fino a oggi – fino a quando scrive lui, primi anni del 1400 – non siamo riusciti a sapere in che anno hanno subito il martirio.

Quindi non solo non sapevano chi fossero e che cosa avessero fatto, ma nemmeno l’anno del martirio. La loro condizione di martiri, a Milano, riconosciuti cento anni dopo, lascia intendere appunto che dovevano essere dell’ambiente di Milano. Non quindi morti molto tempo prima della fine delle persecuzioni, probabilmente la persecuzione di Diocleziano che ha fatto moltissime vittime: ultimi anni del 200, primi anni del 300.

La passione “edificante” di Nazario e Celso

Bisogna aspettare nel V secolo, verso il 480, un anonimo predicatore che compone la *Passio* dei martiri Nazario e Celso e improvvisamente, mentre al tempo di Ambrogio non sapevano nulla, cento anni dopo questo autore sa tutto: il nome del padre, della madre, il luogo della nascita e racconta minuziosamente i viaggi, tutte le spedizioni che hanno fatto; diventano coetanei di san Pietro, legati a Roma, la madre battezzata da san Pietro, Nazario battezzato da Lino, primo successore di Pietro.

Queste sono pie invenzioni edificanti. Era un modo per raccontare la storia. I devoti di quei santi imparavano che Lino è stato il successore di Pietro e che c’è stata la persecuzione al tempo di Nerone e che sia Pietro che Lino e poi Cleto e Clemente sono morti martiri.

I racconti di questo genere erano formativi, edificanti, era un modo per raccontare la storia della Chiesa, per insegnare come ci si comporta. Gli esempi che venivano proposti

erano catechistici, edificanti, legati proprio all'intenzione di suscitare emozione e far maturare la vita cristiana e imitare i martiri quando non c'è più il rischio di versare il sangue.

Si può leggere il testo di questo autore della passione, però sapendo che chi ha scritto non ne sapeva nulla e ha creato un testo edificante: abbiamo a che fare con un romanzo. Non mettiamo allora in dubbio l'esistenza dei martiri, del loro grande valore, ma riconosciamo di non sapere e che quel che sappiamo è raccontato da qualcuno che ne sapeva tanta come noi e che, non sapendo niente, ha inventato un bel racconto edificante.

Questo diventa significativo non per smontare, ma per invitare alla serietà che i santi martiri non sono semplicemente dei taumaturghi, operatori di prodigi o oggetti di ricerca per avere delle grazie, come spesso la devozione popolare ha fatto dei santi. Sono invece degli esempi, dei modelli e questa tradizione ha presentato Nazario e Celso come evangelizzatori, come predicatori, come persone che seguono Cristo e comunicano ad altri il vangelo di Cristo. Certamente lo hanno fatto ed è questo che a noi deve interessare.

Sono stati coraggiosi testimoni di Cristo fino a versare il sangue, sono uomini che hanno cercato di comunicare ad altri la ricchezza e la bellezza dell'essere cristiani.

“Mysterium simplicitatis”

Chiudo con il testo degli *Atti degli Martiri Scillitani* di cui accennavo all'inizio, il più antico documento latino cristiano in cui si presentano alcune persone, uomini e donne, che il 17 luglio dell'anno 180 a Cartagine, nella sala delle udienze processuali, sono stati convocati. Si chiamano Sperato, Narzalo, Cittino, Donata, Seconda, Vestia.

Sono nomi poco famosi, sono solo nomi. Di loro c'è il verbale del processo, ma sono solo nomi.

Il proconsole Saturnino disse: “Potete ottenere la clemenza del nostro sommo imperatore se tornate a buon consiglio”.

Sperato disse: “Non abbiamo mai fatto del male, né partecipato a iniquità alcuna, non abbiamo mai detto nulla di male, anzi, quando ci si maltrattava abbiamo ringraziato perché noi rispettiamo in nostro imperatore”.

Saturino proconsole disse: “Anche noi siamo religiosi e giuriamo per il genio del nostro signore l'imperatore e offriamo suppliche per la sua salvezza, cosa che anche voi dovete fare”.

Sperato disse: “*Si tranquillās praebueris aures tuas, dico mysterium simplicitatis*” – Se mi presti con tranquillità le tue orecchie ti dico il mistero della semplicità”.

È la prima sintesi teologica del cristianesimo in lingua latina, fatta da un certo Speratus, di cui non sappiamo niente. Presenta la fede cristiana come *mysterium simplicitatis*, cioè l'essenza unitaria di Dio è la semplicità. Dio è l'essenziale e l'essenziale è aderire a lui.

Saturnino continua a rimproverarli, a dire che devono cambiare idea e Sperato continua a ripetere:

“*Ego imperium.....saeculi non cognosco*”, Non riconosco l'impero di questo mondo, ma servo solo Dio che nessuno degli uomini ha mai visto, né può vedere. “*Furtum non feci*”, non ho mai rubato e se compravo qualcosa pagavo le tasse, perché riconosco il mio Signore re dei re e imperatore di tutte le genti.

Smettetela con questa follia!

È una follia o una *mala persuasio*, una brutta idea “*homicidium facere, falsum testimonium dicere*”: queste sono cose brutte: uccidere, mentire.

Ma non la volete smettere di essere partecipi di questa demenza?

Saturnino non ha argomenti, è fissato. Sperato continua a ripetergli come può...

Non abbiamo nessun altro da temere, se non il Signore Dio nostro che è nei cieli.

Interviene una donna, Donata, che dice...

Onore a Cesare in quanto Cesare, ma timore solo a Dio.

Interviene l'altra donna, Vestia...

"Christiana sum, sono cristiana".

Seconda, un'altra donna...

"Quod sum ipsud volo esse, quel che sono voglio essere".

"Perseveras christianus? – Perseveri ad essere cristiano?" Chiede il proconsole.

"Christianus sum". Risponde – *Et cum eo omnes consenserunt*, e con lui tutti furono d'accordo

Il proconsole tenta di prolungare il processo:

Vi do trenta giorni di tempo per pensarci.

Sperato disse: "In una cosa tanto giusta non è necessario riflettere!"

Non c'è bisogno di nessun tempo per pensarci, hanno già deciso, una volta per sempre. Continuano a ripetere la loro formula, semplicissima. A quel punto il proconsole emette la sentenza e ordina che siano tutti decapitati.

Speratus dixit: Deo gratias agimus! Rendiamo grazie a Dio.

È la sua riposta alla sentenza di morte. Il documento riprende l'elenco dei nomi dicendo semplicemente che furono condannati e

"Universi dixerunt: Deo gratias. Et ita omnes simul martyrio coronati sunt et regnant cum Patre et Filio et Spiritu Sancto per omnia saecula saeculorum. Amen. – Tutti insieme furono coronati (in passato) con il martirio e regnano (al presente) con il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

Questo è il più antico testo cristiano che abbiamo in lingua latina: questi nostri fratelli, di cui ignoriamo tutto, hanno però dato la vita per l'onore di essere cristiani e niente li ha spaventati. Una infinità di altre persone sono state così: noi ammiriamo questi coraggiosi testimoni di Cristo e li veneriamo per essere anche noi, nel nostro mondo, autentici testimoni: *Christianus sum, Deo gratias!*

3 – Ambrogio e Agostino, predicatori della Parola di Dio

"Nessuno nasce cristiano, tutti possono diventarlo". Questa massima sapienziale della tradizione patristica è molto ben descritta dall'esperienza dei due grandi santi di cui parliamo questa sera: Ambrogio e Agostino.

Due vescovi scelti dal Signore

Due vescovi che hanno speso la loro vita di pastori del popolo di Dio soprattutto nel commentare le Scritture, dando al popolo da mangiare quella parola che li aveva nutriti.

Due vescovi che erano cresciuti per fare tutt'altro, due vocazioni adulte, due uomini della cultura romana che furono scelti dal Signore e si trovarono a svolgere un ruolo

pastorale nella Chiesa senza che lo avessero scelto. Non era quello il progetto della loro vita, pensavano di fare altro, ma poi aderirono pienamente alla scelta che il Signore aveva fatto di loro. Non sono loro che hanno scelto il Signore, è il Signore che ha scelto questi uomini e li ha attirati al suo servizio.

La loro vita si incrociò per qualche anno soltanto. Agostino rimase ammirato di Ambrogio e lo portò nel cuore con un ricordo grandioso e ne parlò; nelle *Confessioni* dedica infatti molte pagine alla figura di Ambrogio.

Probabilmente invece non avvenne il contrario perché Ambrogio incontrò tantissime persone e non si accorse che quel giovane sarebbe diventato un personaggio molto importante. Nella documentazione di Ambrogio non c'è quindi nessun ricordo di Agostino, è stato uno dei tanti che ha incontrato e ha formato.

C'erano vent'anni di differenza fra l'uno e l'altro: Ambrogio nacque a Treviri in Germania probabilmente nel 334, Agostino nacque a Tagaste in Africa, attuale Algeria, nel 354; posti di origine diversissima; si incrociarono alla fine degli anni 380 a Milano.

Seguiamo però dapprima brevemente la vita di Ambrogio, poi riprendiamo Agostino fino al loro incontro.

Il giovane Ambrogio

Ambrogio nacque a Treviri perché suo padre era un alto funzionario dell'impero, aveva un compito in quella città tedesca perché l'imperatore in quel momento risiedeva lì per motivi militari. Quando però il bambino Ambrogio aveva circa sei anni il padre si trasferì a Roma, cioè ritornò nella sua sede originale perché la famiglia degli Aurelii era una aristocratica casata romana. Ambrogio aveva due fratelli, Satiro e Marcellina, che crebbero in un ambiente della Roma imperiale, appena divenuta cristiana.

Ambrogio, da adulto, ricorda che sua nonna visse al tempo delle persecuzioni ed è onorato di avere avuto un'antica parente che morì martire. In quegli anni il giovane Ambrogio studiò a Roma per diventare diplomatico, quindi studiò diritto, fece le scuole superiori della cultura generale, noi oggi lo chiameremmo il liceo classico; poi studiò il diritto per poter diventare un ufficiale avvocato dell'impero.

La famiglia era cristiana, ma i figli non furono battezzati. Marcellina, che era la più grande, si fece battezzare e addirittura chiese di ritirarsi come vergine consacrata. Rimase nella memoria di Ambrogio questa scelta coraggiosa ed eroica della sorella e la portò come modello della verginità consacrata nella Chiesa che da vescovo raccomandò con grande insistenza.

Quando era giovane, a Roma, arrivò esule Atanasio, patriarca di Alessandria d'Egitto: era stato mandato in esilio. Venne accolto a Roma per circa due anni e sicuramente Ambrogio ebbe modo di incontrarlo. Atanasio a Roma portò la notizia di Antonio, il monaco che si era ritirato nel deserto, e i cristiani del tempo vennero a conoscenza di questo nuovo sistema di vita cristiana come vita eremitica, penitenziale, di combattimento contro lo spirito del male: stava nascendo il monachesimo. Finite le persecuzioni, l'eroico martire diventa il monaco, è colui che combatte non contro i nemici pagani, non contro le fiere, ma contro le passioni, contro i vizi, contro il diavolo e in questa eroica lotta vive da solo con il Signore, ritirandosi in un ambiente di preghiera. Stava nascendo il monachesimo in oriente e Ambrogio ne ebbe notizia fin dall'inizio.

Era stato iscritto all'albo dei catecumeni perché così facevano queste famiglie cristiane; facevano domanda alla Chiesa di preparare i figli al Battesimo, ma non li facevano battezzare. Aspettavano perché il Battesimo era considerata una scelta definitiva di vita, infatti, se dopo il Battesimo avveniva qualche comportamento grave – si commetteva qualche peccato mortale – si perdeva la possibilità di far parte della Chiesa. La penitenza era considerata possibile una volta sola in vita per cui il Battesimo lo tenevano come una

scelta definitiva. Gli imperatori cristiani si fecero battezzare in punto di morte, Costantino lasciò la libertà ai cristiani, prese la croce come labaro delle sue legioni, si iscrisse al catecumenato, ma fu battezzato solo in punto di morte e per di più da un vescovo eretico.

Ambrogio era semplicemente iscritto fra coloro che si preparavano al Battesimo, ma non era sua intenzione un impegno di vita cristiana, né un lavoro ecclesiastico: si era preparato per fare il magistrato civile.

La carriera di magistrato

Il suo primo incarico fu a Sirmio, nella Pannonia, fra la Serbia e l'Ungheria. Venne mandato lì a trentun anni come magistrato in questa città importante di confine.

Dopo cinque anni di lavoro a Sirmio ebbe una promozione e un trasferimento. Fu mandato come *Consolare della Liguria*, la cui capitale era Milano, sede imperiale, e il giovane Aurelio Ambrosio di trentasei anni arrivò a Milano come governatore nella città dove abitava anche l'imperatore, quindi una città di grande prestigio, una delle grandi città, sebbene la Milano di allora non fosse grande come l'attuale. Gli storici calcolano che avesse 130.000 abitanti, rispetto ai milioni di oggi sono pochi, ma era più popolosa di Roma.

Ambrogio governò non semplicemente la città di Milano, ma tutto il nord d'Italia; la regione della Liguria comprendeva Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia ed era il responsabile di tutte le cariche imperiali di questa regione.

Nel 374, quando Ambrogio aveva quarant'anni, avvenne un caso particolare che gli cambiò la vita: era morto il vescovo di Milano. Si chiamava Aussenzio ed era ariano.

Gli ariani erano cristiani che non riconoscevano la divinità di Gesù, ma lo consideravano solo uomo, adottato da Dio come figlio e glorificato dopo la morte. È stata una eresia molto pericolosa che ha segnato drammaticamente tutto il IV secolo. Atanasio era stato mandato via dalla sua sede episcopale proprio perché difendeva il Credo Niceno: è quella formula di fede che noi ripetiamo tutte le domeniche durante la celebrazione eucaristica, in cui si afferma che Gesù è "Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato e non creato, della stessa sostanza del Padre".

Questi testi furono composti dai padri nel primo Concilio di Nicea, anno 325. Molti vescovi però non accettarono questa formulazione, alcuni imperatori cristiani appoggiarono i vescovi ariani e mandarono via dalle loro sedi i vescovi che invece volevano essere fedeli al Credo di Nicea. Atanasio fu il grande combattente in difesa di Nicea, cinque volte fu mandato via dalla sua diocesi dall'intervento imperiale. Cinque volte andò in esilio e cinque volte ritornò come vincitore, riprendendo possesso della diocesi e riorganizzando il tutto. Però pensate che fatica, che situazioni di tensioni, di liti, di rancori dovevano esserci, altro che situazioni idilliache.

Era finito il tempo delle persecuzioni, gli imperatori erano diventati cristiani, ma i problemi erano peggiori rispetto a prima: non erano fiorite le rose come in un paradiso di sogno. Quella società che si stava organizzando come cristiana era una società piena di problemi, di idee sbagliate, di antagonismi.

A Milano il vescovo era ariano; Ambrogio, senza intervenire, per i cinque anni che rimase consolare lasciò che la comunità cristiana fosse guidata da questo personaggio.

La strana elezione episcopale

Alla morte di Aussenzio il popolo e il clero si radunarono per la scelta di un nuovo vescovo e ci fu contesa fra il gruppo dei cattolici e quello degli ariani. Scoppiarono dei tumulti, l'elezione non era per niente facile. C'erano due o più candidati che non piacevano all'una o all'altra parte; in mezzo a questi tumulti intervenne il governatore per mettere calma, per frenare la lite di questi elettori.

Paolino di Milano, quel diacono biografo di Agostino che per primo raccontò la vita di Ambrogio, ricorda un fatto che sa di leggendario e ha una nota di straordinaria provvidenza. In mezzo a quel caos, mentre il governatore invitava alla calma, un bambino gridò: “Ambrogio vescovo”. Un bambino con una intuizione geniale – e con la forza della sua ingenuità – propose di fare vescovo quell’uomo che stava cercando di calmare il popolo, di mettere i contendenti d’accordo. Probabilmente gli risultò una figura simpatica, un personaggio carismatico e fece la sua proposta, buttata là. Fu una voce divina, perché il popolo la ascoltò; fece impressione quella proposta e improvvisamente tutti si trovarono d’accordo. Era però una scelta strana. Quell’uomo non era nemmeno battezzato, era il governatore civile, non aveva fatto nessuno studio ecclesiastico, non aveva nessuna competenza religiosa. Lui stesso fece notevole forza per non ricevere l’incarico, avanzando appunto queste difficoltà.

Un altro particolare che sa di aneddoto leggendario, ma è simpatico, dice che alla sera Ambrogio decise di scappare, partì galoppando tutta la notte e al mattino si ritrovò in piazza del Duomo. Probabilmente la nebbia lo ingannò; era novembre e quindi, convinto di andare lontanissimo, si ritrovò invece esattamente al centro della città. Come dire che, di fronte a queste missioni, l’uomo non può scappare. Quindi accettò.

Ambrogio venne battezzato il 30 novembre. Lo battezzò il prete Simpliciano, un uomo anziano, molto formato, che divenne il suo padre spirituale, il suo consigliere, il suo insegnante di teologia e il suo successore. Quando Ambrogio morirà Simpliciano diventerà vescovo al suo posto, ultra ottantenne; probabilmente Simpliciano aiutò Ambrogio a fare il vescovo durante tutto il suo ministero.

Ambrogio fu battezzato il 30 novembre e divenne vescovo il 7 dicembre; in una settimana ha fatto tutto il *cursus sacramentorum*, senza seminario, senza catechismo, senza nessuna preparazione: Battesimo, Cresima, Eucaristia e tre Ordinanze, diaconale, presbiterale e, infine, episcopale. La sua festa, tradizionalmente, è legata al giorno della sua ordinazione episcopale, il 7 dicembre. È un caso raro in cui la festa non coincide con il giorno della morte; lo stesso avviene per san Gregorio Magno, festeggiato il 3 settembre, giorno della sua elezione a papa. La scelta è dovuta al fatto che sono morti in periodi pasquali o quaresimali; Ambrogio è morto il 4 aprile, era sabato santo e capita sempre in periodo pasquale per cui non si potrebbe fare la festa e quindi, fin dall’antichità, scelsero di porre la sua memoria nel giorno in cui cambiò la sua vita: il 7 dicembre dell’anno 374.

Il giovane Agostino

Agostino aveva vent’anni in quel momento; era in Africa, non sapeva niente di quello che stava avvenendo a Milano. Anche lui nacque in una famiglia cristiana, per lo meno la madre Monica era cristiana, il padre lo divenne in un secondo tempo. Iscritto fra i catecumeni, non fu battezzato, fece le scuole elementari nel villaggio di Tagaste, poi, essendo molto intelligente, venne mandato a studiare nella capitale che era Cartagine.

A Cartagine Agostino studiò retorica, seguì cioè dei corsi che insegnavano l’arte del parlare per dimostrare di avere ragione in ogni caso. A Cartagine visse una vita dissoluta da giovane studente che si divertiva, convisse con una donna, giovanissimo ebbe un figlio che portò sempre con sé: lo chiamò Adeodato, “dato da Dio”. A Cartagine, noi diremmo, di laureò in retorica, cioè nell’arte di parlare. Essere professore di letteratura era la sua vocazione.

Nell’83 lasciò Cartagine per andare a Roma. Roma era la grande capitale della cultura latina, ma era decaduta notevolmente, non era più la grande Roma del passato. Agostino rimase molto deluso. Nel frattempo si era allontanato dalla fede, non seguiva l’insegnamento della madre Monica, aveva avvicinato altre correnti filosofiche, aveva

tentato di leggere la Bibbia, non gli era piaciuta assolutamente, l'aveva ritenuta brutta, scritta in un pessimo latino.

Agostino, che si intendeva di latino ed era un amante delle belle lettere, non poteva soffrire i testi ecclesiastici latini perché erano brutti: piacciono a quelli che non sanno il latino! Era rimasto urtato dai racconti biblici che, oltre a essere scritti in una brutta lingua – diceva – erano insulsi e spesso negativi. Quindi, con un giudizio duro, arrogante, da giovane presuntuoso, aveva dato un taglio a quel mondo che riteneva di favole bibliche.

A Roma si era avvicinato al mondo dei manichei – una corrente filosofico-religiosa, un giro strano, una specie di setta, qualcosa di analogo alla massoneria – e ebbe la possibilità, grazie a questo gruppo, di ottenere anche incarichi prestigiosi. Fu proprio attraverso questo gruppo dei manichei che ottenne la cattedra di retorica a Milano.

Il prefetto di Roma, si chiamava Simmaco, era uno dei più accesi difensori della cultura pagana ed era entrato più volte in polemica con il vescovo di Milano, Ambrogio appunto. C'era stato ad esempio un caso della statua della Vittoria che i senatori cristiani volevano far togliere dal senato e il prefetto Simmaco voleva conservarla. Era intervenuto anche il vescovo di Milano che aveva accesso alla corte e ottenne dall'imperatore di far rimuovere la statua. A Simmaco non andò giù questo intervento di Ambrogio e ci furono degli scontri forti.

Conosciuto questo giovane trentenne, Agostino, abile parlatore – non cristiano, anzi polemico nei confronti della struttura cristiana – Simmaco pensò di mettere una spina nel fianco al vescovo Ambrogio e fece in modo di far vincere la cattedra di retorica nella scuola di corte a Milano proprio a questo giovane professor Agostino che arrivò a Milano a trentun anni nel 385.

A Milano i due santi si incontrano

In qualità di professore di retorica era colui che doveva fare i discorsi ufficiali a corte, quindi era un personaggio di grande importanza, con un ruolo sociale significativo; Agostino arrivò a Milano con il desiderio di una brillante carriera.

Era imperatore in quegli anni un ragazzo di quattordici anni, Valentiniano II, e già da dieci anni era imperatore; era diventato imperatore a quattro anni, ma comandava sua madre, Giustina, ariana, nemica giurata di Ambrogio.

Agostino cominciò la carriera facendo il grande discorso per il decennale dell'imperatore. Da vecchio scrive nelle *Confessioni*: “Fu un discorso pieno di menzogne, ma servivano per far carriera”. Non poteva dire delle cose vere a proposito di un ragazzino di quattordici anni, viziato, manipolato da una imperatrice ariana; non era una grande situazione di governo da elogiare, però il retore sa manipolare le parole e sa presentare come la cosa più bella di questo mondo anche una situazione precaria, negativa come era quella della corte.

Sentiamo però le parole di Agostino, perché abbiamo questa informazione di prima mano. Da vescovo, quindi molti anni dopo, più di trent'anni dopo, Agostino scrive le *Confessioni* in cui, parlando al Signore, lo loda per averlo guidato lungo la via della sua vita e racconta la propria esperienza, ricorda i vari passaggi della propria esistenza travagliata fino al momento decisivo della conversione. Leggiamo qualche passo verso la fine del libro V.

Simmaco mi mandò a Milano, qui incontrai il vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come uno dei migliori e tuo devoto servitore.

Sta parlando al Signore; sempre nel testo delle *Confessioni* Agostino parla direttamente al Signore, non racconta a noi la sua vita, ma la ricorda al Signore.

In quel tempo la sua eloquenza dispensava strenuamente al popolo la sostanza del tuo frumento, la letizia del tuo olio e la sobria ebbrezza del tuo vino.

Sono immagini poetiche tratte dai salmi. Dice che Ambrogio dava da mangiare al popolo, dava frumento, olio e vino; era l'annuncio della sacra Scrittura, era la predicazione di Ambrogio questo nutrimento.

A lui ero guidato inconsapevole da te per essere da lui guidato consapevole a te.

Notate la finezza: io ero inconsapevole che tu, Signore, mi stavi guidando a lui, perché lui mi facesse diventare consapevole, guidandomi a te. Simmaco pensava di danneggiare Ambrogio mandandogli questo professore polemico e invece stava semplicemente facendo il piano di Dio e quel giovane professore, arrogante e polemico, andando ad ascoltare Ambrogio rimase colpito.

Quell'uomo di Dio mi accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo. Io pure presi subito ad amarlo, dapprima non certo come maestro di verità poiché non avevo nessuna speranza di trovarla dentro la sua chiesa, bensì come persona che mi mostrava della benevolenza. Frequentavo assiduamente le sue istruzioni pubbliche, non però mosso dalla giusta intenzione; volevo piuttosto sincerarmi se la sua eloquenza meritava la fama di cui godeva, ovvero ne era superiore o inferiore. Stavo attento, sospeso alle sue parole, ma non mi interessavo al contenuto, anzi lo disdegnavo. La soavità della sua parola mi incantava, era più dotta, ma meno gioviale e carezzevole di quella di Fausto quanto alla forma.

Fausto era il capo dei manichei a Roma.

Quanto alla sostanza però nessun paragone era possibile.

Agostino frequenta Ambrogio per curiosità. Avendo un ruolo importante a corte si è presentato, si è presentato come l'oratore ufficiale della corte imperiale e il vescovo lo ha amabilmente accolto, fra i due si è creata una simpatia umana.

L'insegnamento di Ambrogio affascina Agostino

Agostino sa delle prediche di Ambrogio che non erano omelie liturgiche durante la Messa, ma erano proprio catechesi al popolo, formazione rivolta a tutti coloro che volevano, basata sulle Scritture: leggeva la Bibbia e la commentava. Agostino partecipa a queste lezioni pubbliche per vedere se quell'uomo è all'altezza della fama che lo aveva raggiunto. Rimane meravigliato, lo dice egli stesso: non era interessato al contenuto, ma gli piaceva il modo con cui Ambrogio parlava.

Non badavo dunque a imparare i temi, ma solo ad ascoltare i modi della sua predicazione. Sfiduciato ormai che all'uomo si aprisse la via per giungere a te, conservavo questo futile interesse.

Non mi interessava la verità, mi interessavano le parole.

Eppure insieme alle parole da cui ero attratto giungevano al mio spirito anche gli argomenti per cui ero distratto. Non potevo separare gli uni dalle altre e mentre aprivo il cuore ad accogliere la sua predicazione feconda vi entrava insieme la verità che predicava, sia pure per gradi. Dapprima incomincia ben presto a rendermi conto che anche le sue tesi erano difendibili e ben presto mi convinsi che non era temerario sostenere la fede cattolica benché fino ad allora fossi stato persuaso che nessun argomento si potesse opporre agli attacchi dei manichei. Ciò avvenne soprattutto dopo che udii risolvere via via molti grovigli dell'Antico Testamento che, presi alla lettera, erano esiziali per me. L'esposizione dunque di numerosi passi della sacra Scrittura, secondo il significato spirituale, mi mosse ben presto a biasimare almeno la mia

sfiducia per cui avevo creduto del tutto impossibile resistere a che esecrava e derideva la legge e i profeti.

Ambrogio conquista Agostino spiegandogli la Bibbia; non la spiega ad Agostino, la spiega a tutta la gente e la spiega non per convertire quel personaggio, ma cerca semplicemente di formare il popolo e spiega la Scrittura soprattutto l'Antico Testamento secondo il significato spirituale.

Ambrogio ha studiato molto, non aveva studiato prima, ha studiato dopo. In una lettera dice: "Cominciai a insegnare quello che non avevo imparato". Gli è capitato di dover insegnare prima di studiare, ma essendo un uomo serio, sapendo che non era in grado di spiegare quelle cose, si mise a studiarle e da governatore – uomo pratico, esperto di legge – si fece letterato, per alimentare il popolo.

Si fece accompagnare da Simpliciano e da molti altri, si fece mandare libri dall'oriente, leggeva bene il greco e quindi lesse le opere dei suoi colleghi vescovi d'oriente. Girolamo, qualche anno dopo, molto malignamente dice che Ambrogio di suo ha scritto poco, ha tradotto molto e ha copiato tantissimo. È vero, gli studiosi moderni tengono conto che opere intere di Ambrogio sono una traduzione adattata di opere dei padri greci.

Ambrogio legge soprattutto Origene e Basilio – grandi autori che avevano già fatto un serio lavoro teologico – i quali divennero suoi maestri; lesse, studiò e predicò quello che aveva imparato, ma lo fece veramente suo, si impegnò a capire quei testi e si impegnò a farli capire.

La crisi di Agostino e la grazia del battesimo

Agostino – capitato lì per caso o per provvidenza – rimase conquistato, non gli interessava la Bibbia, ma volendo ascoltare quel modo di parlare, pian piano venne attratto. Così finisce il V libro delle Confessioni e poi continua ancora nel VI, VII, VIII perché il racconto dal battesimo è solo nel IX libro e racconta questi due anni e mezzo vissuti a Milano dal 385 al 387. In questi due anni c'è una frequentazione di Ambrogio, ma c'è anche tutta l'attività laica, la sua professione, gli amici, le sue attività. Eppure inizia la crisi.

La parola che ascolta lo interessa. Si rimette a leggere le Scritture, si interroga sulla verità, entra in crisi, si ritira in un ambiente di campagna con alcuni amici – in particolare Alipio, suo carissimo amico e confidente – in un momento di depressione, di stanchezza, di rifiuto della vita. Aveva trentadue anni, all'apice della carriera: umanamente si accorgeva che niente gli dava soddisfazione.

Racconta lui stesso nell'VIII libro il fatto particolare e semplice, che segnò la svolta decisiva della sua vita, portandolo al Battesimo. Mentre si trova in questo ritiro in campagna, un giorno sentì un bambino che fuori del recinto della villa cantava una strana nenia: "*tollet et lege, tollet et lege*" "prendi e leggi, prendi e leggi". Non aveva mai sentito quel ritornello, gli venne in mente la storia di Antonio che, entrato in chiesa, aveva sentito la parola del vangelo e l'aveva applicata a sé.

Il primo libro che trovò sotto mano era la Lettera ai Romani, la aprì a caso, lesse al capitolo 13, versetto 13:

"Non nelle ubriachezze, nelle gozzoviglie, nei disordini, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non assecondate la carne nelle sue concupiscenze". Non vollì leggere altro, né mi occorreva. Appena terminata la lettura di questa frase una luce, quasi di certezza, penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono.

Torna a Milano, all'inizio della Quaresima si iscrive per ricevere il Battesimo nella notte di Pasqua e frequenta assiduamente il corso di Ambrogio per ricevere il Battesimo, fa la

Quaresima di preparazione. Il Battesimo lo racconta nel libro IX al paragrafo 6 in modo estremamente sintetico.

Giunto il momento in cui dovevo dare il mio nome per il Battesimo, lasciammo la campagna e facemmo ritorno a Milano. Alipio volle rinascere anch'egli in te con me. Era già rivestito dell'umiltà conveniente ai suoi sacramenti e dominava così saldamente il proprio corpo da calpestare il suolo italico ghiacciato a piedi nudi, il che richiede un coraggio non comune.

Portò con sé anche il figlio Adeodato.

E fummo battezzati e si dileguò da noi l'inquietudine della vita passata. In quei giorni non mi saziavo di considerare con mirabile dolcezza i tuoi profondi disegni sulla salute del genere umano. Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici che risuonavano dolcemente nella tua chiesa. Una commozione violenta. Quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità eccitandovi un caldo sentimento di pietà. Le lacrime che scorrevano mi facevano bene.

Non racconta nulla del suo Battesimo, nulla della iniziazione cristiana: la lascia proprio avvolta nel mistero. Noi avremmo piacere che ci raccontasse come furono andati i riti: "fummo battezzati". Solo questo scrive.

Erano in tanti, in quella notte di Pasqua Ambrogio battezzò molte persone che erano state illuminate dal Signore attraverso la sua parola di vescovo.

La predicazione del Vangelo come impresa episcopale

Dopo il Battesimo Agostino rimase ancora pochissimo a Milano, decise di ritornare con la madre Monica in Africa. Arrivati a Ostia la madre morì, aveva cinquantasei anni. Agostino si imbarcò, ritornò a casa sua e si ritirò in campagna per leggere la Bibbia, per stare tranquillo, per pregare il Signore.

Non lo lasciarono stare tranquillo, nel 391 aveva trentasette anni, il vescovo Valerio di Ippona lo convinse a fare il prete, perché ce n'era bisogno. Accettò di fare il prete. E nel 395, quando Valerio morì, lo costrinsero a fare lui il vescovo. Era tornato in Africa per potersi dedicare tranquillamente alla meditazione e invece a quarantun'anni divenne vescovo di Ippona e rese quella diocesi per trentacinque anni, fino alla morte avvenuta nel 430, a settantasei anni.

Era una diocesi piccola la sua, marginale e insignificante perché non è la grandezza della diocesi che fa grande un vescovo, è il grande vescovo che rende famosa la diocesi: per cui in tutto il mondo si conosce Ippona perché ha avuto un grande vescovo il quale, con tutta la preparazione letteraria che aveva avuto, passò questi trentacinque anni a nutrire il popolo, a parlare con la gente commentando le Scritture.

Agostino commentò la Bibbia parola per parola, i salmi uno per uno, versetto per versetto, tutti centocinquanta, spiegandoli alla gente in chiesa, con prediche che duravano ore. Una volta disse che era stato chiamato in una parrocchia per mettere d'accordo le persone e non smise di predicare finché non li vide piangere. Pensava che piangessero perché probabilmente si erano pentiti, forse piangevano perché non ne potevano più, però piangevano e li riconciliò.

Ambrogio incontrò in quei due anni Agostino in qualche momento, lo aveva salutato amichevolmente quando si era presentato come oratore ufficiale, lo aveva visto quando partecipava alle sue catechesi, lo ha accompagnato con qualche parola prima del Battesimo e poi non lo vide più. Ambrogio morì a sessantatré anni nel 397, Agostino era appena diventato vescovo e fecero due strade completamente diverse. Si incrociarono per un attimo e fu un incontro eccezionale.

Ambrogio continuò la sua opera, un'opera forte di testimone della fede, di predicatore della parola di Dio, un uomo che seppe comunicare quella ricchezza che lo aveva conquistato ed ebbe l'idea geniale della poesia liturgica.

Oltre alle opere di formazione, di educazione, di spiegazione biblica, Ambrogio inventò gli inni, compose – con la metrica che aveva studiato da ragazzo, in letteratura latina – dei canti per far cantare il popolo. Si fece aiutare da musicisti e non solo creò le parole, ma mise anche le note. Fu una specie di cantautore sacro, insegnando al popolo dei testi, facendo crescere e radicare la fede anche attraverso questi testi. Ne sono conservati 18 come certamente ambrosiani e sono utilizzati nel nostro Breviario ancora oggi; sono dei testi molto belli. Sono suoi, ad esempio i tre inni di terza (*O Spirito Paraclito*), sesta (*Glorioso e potente Signore*) e nona (Signore forza degli esseri). Noi adoperiamo le traduzioni italiane di testi composti da Ambrogio: creò un genere letterario. Se ne fecero moltissimi altri per tutto il Medio Evo sul modello di Ambrogio.

Due santi testimoni del vangelo

Una leggenda dice che in quella notte di Pasqua – in cui Ambrogio battezzò Agostino – dopo la celebrazione i due inventarono il *Te Deum*. Cominciò Ambrogio a dire la prima frase: *Te Deum laudamus, te Dominus confitemur*, Agostino aggiunse la seconda e, versetto per versetto, improvvisarono il testo che poi sarebbe diventato l'inno per il ringraziamento. Questa è una leggenda, il *Te Deum* è un testo scritto da un altro vescovo, Niceta di Remesiana, praticamente sconosciuto, ma qualcuno nel popolo ha voluto attribuire un testo così famoso a quei due personaggi e collocarlo in quella occasione. C'è una invenzione di fantasia, per dare un tono poetico al testo conosciuto, ma è un elemento marginale.

Gli altri fatti sono importanti, sono fondamentali, e la vicenda di questi due uomini è una vicenda evangelica. Non sono martiri di sangue, ma sono autentici testimoni del vangelo conquistati da Cristo. Nessuno dei due è nato cristiano, ma lo sono diventati, eccome se lo sono diventati; scelti da Cristo, hanno messo la loro vita al suo servizio. Attraverso quei due vescovi Gesù ha continuato a formare tantissime persone e attraverso i loro scritti ha continuato a formare una infinità di persone che hanno letto, meditato e trasmesso il loro insegnamento. La storia della salvezza continua nella nostra storia.

Verso la fine delle *Confessioni*, nel libro X, Agostino esce in una esclamazione splendida in cui ricorda quello che è capitato e rimpiange di non essere diventato cristiano prima.

Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io ero fuori. Lì ti cercavo, deforme mi gettavo sulle belle forme delle tue creature; eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature che non esisterebbero se non esistessero in te. Mi chiamasti e il tuo grido ruppe la mia sordità. Sfolgorasti e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza e respirai e anelo verso di te; gustai e ho fame e sete, mi toccasti e arsi di desiderio della tua pace.

Quel tocco di Dio gli ha aperto tutti i sensi e vi ha messo dentro il grande desiderio di quella pace che si ottiene solo dando la ricchezza ricevuta.

4 – Giovanni Crisostomo, bocca del Vangelo

Lo chiamarono “Crisó-stomo” cioè “bocca d’oro”, ma solo un secolo dopo la morte; tutti coloro che rilessero i suoi scritti riconobbero la grandezza dell’oratoria di Giovanni. Fu un uomo significativo nella storia della Chiesa, non per grandi penitenze o straordinari miracoli. Non ebbe, come Ambrogio o Agostino, una vita strana, con colpi di scena eccezionali: fu “semplicemente” un cristiano convinto della sua fede dall’inizio alla fine e passò la sua vita a parlare del Signore, a comunicare ad altri la ricchezza di quella Parola di Dio che aveva studiato da giovane e che aveva riempito la sua vita.

Tentiamo un ritratto di questo santo, testimone della Parola di Dio, quasi martire per il modo con cui finì la propria vita, ma non martire da parte di un governo pagano e anti-cristiano, ma vittima della corte cristiana di Costantinopoli.

Un cristiano di Antiochia

Giovanni era nato ad Antiochia, la stessa città dove era vescovo Ignazio, uno dei primi successori degli apostoli, la grande Antiochia, capitale del mondo orientale.

Era nato nello stesso anno di Agostino, cioè nel 354. I due non si conobbero, vivevano in ambienti troppo lontani e diversi, non si incontrarono mai; forse Agostino ebbe notizia di Giovanni perché diventò vescovo di Costantinopoli e quindi della città capitale dell’impero di Oriente, mentre con ogni probabilità Giovanni non sentì mai parlare di Agostino, vescovo di una sperduta cittadina africana. I due però si assomigliano molto e in oriente Crisostomo ha lasciato un segno potente come in occidente ha fatto Agostino: è il grande dottore delle Scritture; la sua produzione è immensa e purtroppo è uno dei meno considerati dalle nostre traduzioni. È difficile trovare in italiano i testi di Giovanni Crisostomo, cominciano a essere accessibili, ma sono talmente tanti che gli editori non hanno il coraggio di affrontare la pubblicazione di tutta la sua opera, cosa che invece è stata fatta per Ambrogio e Agostino. Questi due sono più vicini a noi e quindi la diocesi di Milano ha curato l’edizione completa degli scritti di Ambrogio e l’Ordine Agostiniano ha curato la pubblicazione delle opere di sant’Agostino. Giovanni Crisostomo non ha uno sponsor ufficiale e quindi la sua opera è rimasta un po’ indietro; si può leggere in greco o in traduzione latina nel *Patrologia Graeca* del Migne, un’opera enciclopedica del 1700 che raccoglie tutto il patrimonio letterario ecclesiastico antico, greco e latino. Qualche opera del Crisostomo è tradotta in italiano e qualche cosa cercherò di proporvi.

Nella grande Antiochia Giovanni nacque nel periodo in cui il cristianesimo era già diventato lecito. Con Costantino, nel 313, la religione cristiana fu riconosciuta come lecita e non era più perseguitato chi la seguiva. Non si risolsero però i problemi, perché scoppiò subito, proprio in quegli anni, l’eresia ariana.

Un prete di Alessandria d’Egitto, di nome Ario, aveva cominciato a predicare l’idea che Gesù era solo uomo, poi divinizzato. La sua frase fondamentale era: «Ci fu un tempo in cui non c’era». I vescovi si radunarono a Nicea nel 325 e stabilirono la fede ortodossa, cioè quella retta; scrissero il documento che noi conosciamo a memoria e recitiamo nelle feste durante la celebrazione eucaristica, proclamando che Gesù è vero Dio, generato e non creato, della stessa sostanza del Padre.

Atanasio fu il grande difensore di questa fede nicena come vescovo di Alessandria d’Egitto: perciò fu mandato in esilio cinque volte, ma cinque volte ritornò in sede. Altri grandi predicatori, soprattutto in oriente, difesero questa fede trinitaria e per tutto il IV secolo ci fu una discussione fortissima su questo problema. Anche in occidente lo stesso problema creava notevoli difficoltà: a Milano, ad esempio, Ambrogio succedette a un vescovo ariano e dovette ristabilire la retta fede nicena.

Ad Antiochia la situazione era peggiore: c'erano ben quattro vescovi, uno ariano, un apollinarista e due cattolici, in lite l'uno con l'altro; quattro vescovi antagonisti con situazioni che potete immaginare assai complicate. Era il contesto storico della pace costantiniana: quando sembrava che si fosse ottenuto un grande risultato con la possibilità di praticare tranquillamente la religione cristiana, si scatenarono invece infinite risse di potere. Improvvisamente diventò di moda il cristianesimo, venne adottato dalla corte e tutti, dall'oggi al domani, diventarono cristiani, misero cioè un mantello da cristiani, ma la mentalità e il cuore non erano cristiani. Le discussioni teologiche da parte di alcuni erano davvero un motivo importante di fede, per molti altri erano invece pretesti politici. Si vennero a creare quindi partiti cristiani l'uno contro l'altro armati, che utilizzavano motivazioni di fede, ma in realtà erano semplici coperture per interessi politici, economici, amministrativi e di potere.

Giovanni nacque in questa città di Antiochia, che ormai era quasi interamente cristiana, con oltre 500.000 abitanti. Milano ne aveva solo 130.000. Antiochia era molto più grande, era un città di grande cultura e di enormi interesse economici.

Il giovane Giovanni sceglie di essere battezzato

Giovanni è figlio unico di un importante amministratore imperiale che muore giovane; la madre resta vedova a vent'anni, quando il bambino doveva avere proprio pochissimi anni. Il ragazzo cresce senza conoscere il padre e si forma in un ambiente familiare tranquillo, sereno; la famiglia era ricca e quindi la madre, anche se rimasta vedova, ha potuto far studiare il figlio e lo ha fatto studiare nella scuola più prestigiosa che c'era ad Antiochia, quella retta dal retore Libanio. Oggi è un nome che non dice più niente, ma nel IV secolo era considerato il letterato più importante, l'oratore che meglio sapeva usare il linguaggio. Giovanni imparò dal retore pagano Libanio a parlare bene. Aveva certo delle doti di natura, ma vi aggiunse con lo studio le tecniche della oratoria: imparò come parlare al popolo.

Queste tecniche comportavano anche lo studio della modulazione della voce e l'arte del tono di voce. Pensate che gli antichi non avevano sistemi di amplificazione e in un ambiente grande o addirittura all'aperto dovevano parlare ad alta voce per farsi sentire, cosa estremamente difficile e faticosa. C'era quindi bisogno di imparare a impostare la voce, a dilatare i polmoni, a usare bene il tono e il fiato. Tutte queste tecniche gli servirono. La madre pensava di farne un grande avvocato, ma lui aveva invece delle intenzioni molto più riservate.

A diciotto anni Giovanni scelse di farsi battezzare – a quei tempi non venivano battezzati i bambini – ma appena arrivò all'età di ragione, noi diremmo alla maturità, scelse di diventare cristiano. Non c'è una conversione; c'è la maturazione di quello che era stato fin da piccolo. Educato dalla madre, ha respirato in casa la vita cristiana; ha studiato poi in una scuola pagana, quindi ha letto tutta la cultura classica greca, ha imparato a parlare bene, ma il suo cuore è rimasto legato al vangelo di Cristo. Quindi, con il coraggio di chi sceglie la vita religiosa, ha scelto di farsi battezzare.

Per quei tempi un uomo di diciotto anni che si fa battezzare è come uno che oggi entra in convento o in seminario: vuol dire che è una scelta di vita rigorosa. Se uno chiede il battesimo a diciotto anni è perché ha intenzione di vivere bene, seriamente, secondo la legge di Cristo per tutta la vita. Giovanni infatti uscì dalla scuola di Libanio e frequentò una specie di corso biblico tenuto da un grande professore, Diodoro, che poi diventerà vescovo di Tarso, un grande maestro che formò Giovanni nella conoscenza delle Scritture.

Diventato diacono, scrisse il trattato sul sacerdozio

Si ritirò quindi nella campagna di Antiochia, sulle montagne verso Aleppo, per vivere in modo monastico, addirittura eremitico. Vi passò alcuni anni con l'intenzione di imparare la

Bibbia a memoria e ci riuscì. Con un impegno serio riuscì a memorizzare tutto il testo biblico per cui poi, con l'arte di Libanio e la scienza di Diodoro, parlava come una sacra Scrittura vivente.

Il vescovo Melezio di Antiochia, quando Giovanni aveva ventisette anni, lo volle diacono, gli propose questo ministero ed egli accettò, venne ordinato diacono e rimase diacono per cinque anni. Durante questo periodo si impegnò molto nella organizzazione di quelle che noi oggi chiameremmo attività caritative: il diacono era il servitore delle mense, il coordinatore dei servizi sociali, degli aiuti da portare ai poveri e in questo momento si formò una particolare attenzione alle povertà.

Essendo Antiochia una città enorme, dove confluivano molte popolazioni diverse soprattutto dall'oriente, potete immaginare che fosse piena di poveri, di immigrati in cerca di fortuna; erano in genere persone povere che restavano povere, ai margini della società. Giovanni imparò a guardare con attenzione, con affetto, con cura a queste persone.

Cominciò anche a scrivere ed è proprio di questo periodo uno dei testi considerati capolavori, il trattato sul sacerdozio: è fra i documenti più antichi del trattato sull'Ordine che noi con linguaggio latino definiamo "*De Ordine*", mentre in greco si intitola "*Perì Hierosýnes*", sul Sacerdozio. Lo scrisse con la forma del dialogo platonico, mettendo in scena delle persone che discutono sulla realtà del sacerdozio: uno è scappato perché non voleva che lo ordinassero, perché riteneva troppo grande l'Ordinazione sacerdotale; da questo pretesto nasce la discussione in cui viene presentata la realtà di questa esperienza ministeriale cristiana.

Da prete fu formatore dei catecumeni

Quando aveva trentadue anni il vescovo Flaviano di Antiochia insistette per farlo prete e Giovanni accettò: fece così il prete ad Antiochia per dodici anni. Divenne prete nello stesso anno in cui Agostino veniva battezzato a Milano; Giovanni però aveva fatto un percorso normale, tranquillo, e da prete ebbe l'incarico di seguire i catecumeni. Tutti quelli che chiedevano il battesimo venivano battezzati solo nella notte di Pasqua, solo nella chiesa cattedrale dal vescovo e Giovanni aveva l'incarico di preparare ogni anno i catecumeni che erano centinaia o migliaia.

Tenete conto che gli abitanti di Antiochia erano mezzo milione e il cristianesimo si stava diffondendo, quindi coloro che chiedevano il battesimo erano tantissimi. In quegli anni Giovanni predicò tutti i giorni, non durante la Messa, ma tenendo dei corsi di catechesi: spiegò le Scritture, commentò ad esempio il Vangelo secondo Matteo parola per parola, impiegando anni per commentare tutto il testo. Il suo è considerato il più grande e il miglior commento al Vangelo secondo Matteo che sia stato prodotto nella storia della Chiesa. Non c'è stato nessun altro che abbia fatto un commento simile al suo. Agostino si impegnò ed eccelse sul Quarto Vangelo, ma su Matteo il Crisostomo è imbattibile.

Non scriveva direttamente lui; parlava ai catecumeni, ma c'erano segretari stenografi che prendevano appunti o annotavano le frasi e poi le trascrivevano. Era un lavoro molto più complicato che ai nostri giorni: non avevano registrazioni, non avevano strumenti di scrittura elettronica, doveva essere fatto tutto a mano e su materiale pregiato. La carta era costosa e la diffusione era complicata, perché ogni copia doveva essere interamente riscritta a mano. C'era quindi da fare un enorme lavoro di segreteria e Giovanni in quei dodici anni del suo ministero presbiterale ad Antiochia compose il massimo della sua produzione letteraria, senza nessun elemento straordinario: era un prete con notevoli abilità, che spiegava le Scritture e iniziava alla vita cristiana.

Quando nel 387 scoppiò una rivolta ad Antiochia il popolo demolì le statue dell'imperatore; fu un'azione pericolosa, si temeva una reazione violenta da parte dell'autorità. Il vescovo Flaviano partì per andare a Costantinopoli a chiedere la grazia: la

missione cominciò all'inizio della Quaresima e a Giovanni fu affidato l'incarico di parlare al popolo per calmare gli animi e guidare la mentalità di tutta la città verso una visione più cristiana. Sono ventuno omelie, molto lunghe, dette "*Delle statue*". Le statue sono solo il pretesto di quella iniziale rivolta, ma quelle ventuno omelie, durante la Quaresima del 387, rappresentano un po' la sintesi della sua predicazione; l'ultima è del giorno di Pasqua. Flaviano infatti ritornò proprio prima di Pasqua, portando la bella notizia che l'imperatore aveva perdonato Antiochia e la ventunesima omelia, tenuta il giorno di Pasqua non dal vescovo, ma da Giovanni – che era semplice prete – è piena di ringraziamento e di lode.

La fama di questo prete, grande predicatore, capace di attirare la simpatia del popolo che accorrevva ad ascoltarlo, si era sparsa soprattutto in oriente.

A Costantinopoli, morto Teodosio nel 395, era diventato imperatore suo figlio Arcadio. Alla morte di Teodosio l'impero fu diviso fra i suoi due figli, che Teodosio aveva affidati alle cure del vescovo Ambrogio: Onorio resse l'Occidente e Arcadio l'Oriente. Milano cessò di essere capitale, Onorio si trasferì a Roma e Arcadio fece sede imperiale Costantinopoli, che pertanto divenne la grande sede dell'Impero di oriente.

Arcadio era molto giovane e prese come primo ministro un uomo che era un faccendiere tremendo, un personaggio intrigante che, partito da una condizione bassissima, con abilità mostruosa aveva scalato la struttura sociale, diventando ricchissimo e potentissimo: si chiamava Eutropio. Arcadio, molto giovane e inesperto, si fidò di quest'uomo, gli mise in mano il governo e quest'uomo divenne il padrone di Costantinopoli e dell'impero.

La rovina di Giovanni fu diventare vescovo

Nel 397 era morto il vescovo Nettario e c'era da nominare il successore. Eutropio suggerì come candidato Giovanni, proprio perché ne aveva conosciuto la fama di gran predicatore: perciò propose all'imperatore di farlo venire a Costantinopoli, perché la capitale doveva avere il meglio in tutto.

Il vescovo di Alessandria, Teofilo, non apprezzò tale scelta, perché aveva qualche suo candidato da piazzare, ma dovette ingoiare il rospo; fu lui a ordinare vescovo Giovanni, ma non lo sopportò mai e dopo qualche anno tramò la sua rovina. Un grande storico della patristica usa al riguardo questa espressione letterale: "La rovina di Giovanni fu diventare vescovo". Si rovinò la vita, gliela rovinarono perché lui arrivò con l'entusiasmo del giovane.

Quando nel 398 venne ordinato vescovo di Costantinopoli, Giovanni aveva quarantaquattro anni: nella grande capitale dell'Impero d'Oriente era patriarca, secondo solo al papa di Roma, ma si trovò in una situazione molto complicata. Giunse con l'entusiasmo del santo, perché era cresciuto con viva rettitudine morale, aveva studiato il vangelo, aveva guidato per anni catecumeni a diventare cristiani e continuava a insistere sull'importanza di vivere il cristianesimo nella vita di tutti i giorni.

Ma a Costantinopoli, come grande capo della chiesa, Giovanni si trovò immerso in una corruzione infinta. Facciamo un passo indietro. Nell'381 – diciassette anni prima – san Gregorio Nazianzeno, il teologo, aveva dato le dimissioni da vescovo di Costantinopoli. Era successa la stessa cosa: avevano cercato lui, perché la città era quasi tutta ariana e la piccola comunità cattolica era andata a cercare questo grande teologo, facendolo venire a Costantinopoli. Resistette un anno a fare il vescovo di Costantinopoli; quando si aprì il Concilio costantinopolitano tenne il discorso di apertura, un discorso tremendo contro i vescovi – dice che "molti sono briganti appostati sulle strade che aspettano per aggredire" – e di fronte a una situazione del genere Gregorio disse: "Io non ci sto, torno a casa mia, arrangiatevi" e tornò a casa sua a scrivere poesie e testi teologici.

Gregorio è una mente eccelsa, è fra i greci il grande dogmatico, di lui ci sono molte e profondissime orazioni. Una orazione di Gregorio, letta, dura tre o quattro ore, è

impossibile che tenesse prediche del genere in santa Sofia; sono trattati scritti a tavolino e pensati come discorsi pubblici, da tenere in alcuni importanti occasioni. Sono testi veramente profondi da un punto di vista filosofico e teologico. Invece Crisostomo è più morale, il suo linguaggio è molto più piano e semplice, non profondo; lui non si addentra nelle questioni teologiche, nella difesa della dottrina che ormai è stata ratificata.

Con il Concilio costantinopolitano del 381 il Credo di Nicea (325) è stato fissato definitivamente, non se ne parla più: è così e basta! Con Teodosio il cattolicesimo diventa religione di Stato e quindi deve essere per tutti così; il problema che c'era quando Giovanni era piccolo, durante il suo episcopato non c'è più. Il problema però è diventato pratico perché, fissata la dottrina, la vita resta immorale. Adesso tutti accettano che Gesù è vero Dio, generato e non creato, ma la corte resta piena di vizi e di corruzione; il clero è semplicemente un insieme di persone che hanno cercato una posizione sociale autorevole. Il vescovo Nettario, che aveva guidato la Chiesa costantinopolitana per diciassette anni in mezzo a due santi, era un vecchio senatore che non si intendeva di niente, un signore che lasciava fare a tutti quel che volevano e continuava a godersi la vita, andando solo a presiedere qualche pontificale in santa Sofia.

Perciò la situazione estremamente corrotta che aveva già trovato Gregorio, in quegli anni quindi peggiorò. Quando arrivò, Giovanni si trovò in un ginepraio, in una situazione pessima e pensò, con la semplicità dei santi, di cambiare le cose, di convertire il clero. La corte era piena di vescovi, vescovi titolari che avevano il titolo di qualche cittadina dove non andavano mai, risiedevano nei loro palazzi di corte e facevano vita mondana. Giovanni era il loro superiore che, secondo la loro mentalità, avrebbe dovuto adattarsi a tale situazione, mentre lui cercò di riformare la Chiesa.

Il popolo lo amava, ma la corte e il clero non lo potevano soffrire. Eutropio si scontrò parecchie volte con il vescovo Giovanni e Giovanni continuava con coraggio a rimproverare anche pubblicamente questi personaggi della corte che si comportavano male. Per vendicarsi, Eutropio tolse il diritto di asilo; oltre a rubare dei beni alla Chiesa, a organizzare imbrogli notevoli per portare via il patrimonio ecclesiastico, tolse il diritto di asilo, in base al quale se uno si rifugiava in chiesa non poteva essere arrestato. Questa era la regola introdotta da Teodosio ed Eutropio la fece abolire.

Ma proprio l'anno dopo, nel 399, avvenne un fatto imprevedibile che capovolse la situazione: solo da un anno Giovanni era vescovo e la tensione con la corte era già fortissima. Ci fu dunque una rivolta della polizia, composta quasi tutta di barbari goti, i quali si ribellarono a Eutropio e cercarono di eliminarlo. L'imperatore, debole, per paura della rivolta popolare, abbandonò Eutropio in mano ai militari. Dove si nascose? Proprio in santa Sofia! Chiedendo asilo al vescovo Giovanni, il quale lo accolse e convocò il popolo.

Un'omelia splendida, dura e misericordiosa

Il 17 gennaio dell'anno 399 nella chiesa, gremita all'inverosimile di gente accorsa per l'evento, Giovanni sale sul pulpito e tiene l'omelia *in favore* di Eutropio, proprio di quel delinquente nemico della chiesa. È considerato uno dei testi più belli della retorica di tutti i tempi. È veramente opera di un grande avvocato, in cui profuse tutta l'arte che aveva studiato da giovane; assomiglia alle Catilinarie di Cicerone, ma – confrontata – risulta certamente superiore. Là, contro Catilina, c'era astio, quasi odio violento e recriminatorio, qui invece c'è una durezza mitigata dalla misericordia, c'è una grandezza d'animo che resta come monumento all'abilità del retore cristiano.

Vi leggo qualche passo di questo discorso. Comincia proprio così:

Sempre, ma soprattutto ora, è opportuno esclamare “Vanità delle vanità, tutto è vanità”. Dov'è lo splendido ammanto del consolato, dove sono le torce rifulgenti, dove sono gli applausi e i cori, le ricche imbandigioni e i convegni affollati? Dove

sono le corone e i lussuosi tappeti, dov'è il vociare confuso dei cittadini e gli applausi alle corse e le grida adulatrici degli spettatori? Tutto è scomparso. Il vento, soffiando forte, ha gettato a terra le foglie e ha mostrato nudo il tronco, squassato ormai fin dalle radici. L'impeto del vento è stato così violento da minacciare di strappare anche le radici e sconvolgere anche le intime fibre dell'albero. Dove sono i finti amici, dove sono i simposi e i banchetti, dove lo sciame dei parassiti e i vini prelibati serviti in continuazione per tutta la giornata e i capolavori dei cuochi sempre variati e gli adulatori della potenza i quali ogni cosa fanno e dicono per compiacere? Sogno di una notte erano tutti quei beni e sono scomparsi all'apparire del giorno. Erano fiori di primavera, passò la primavera e seccarono tutti. Erano ombra e si è dileguata, erano fumo e si è sciolto, erano bolle d'acqua e scoppiarono, erano esile tela di ragno e si è strappata. Per questo noi ripetiamo le parole dello Spirito Santo e non cessiamo di dire: "Vanità delle vanità, tutto è vanità". Queste parole dovrebbero essere scritte sempre sulle pareti, su vestiti, nelle piazze, nelle case, nelle strade, sulle porte, sulle entrate e ancor più nella coscienza di ciascuno e si dovrebbe meditarle continuamente. E siccome l'illusoria apparenza delle cose e le maschere e la finzione sono dalla gente scambiate per realtà, bisognerebbe che ogni giorno e a casa, a cena, a colazione, nelle riunioni, ciascuno le ripetesse al suo vicino e se le sentisse dire da tutti: "Vanità delle vanità, tutto è vanità".

Giovanni ha lì davanti quel pover'uomo inginocchiato, che era il primo ministro potentissimo, ma ora è una vittima indifesa; non lo nomina mai; ma gli rivolge la parola, pensando però al popolo che vuole istruire, e lo addita come esempio.

Non te lo dicevo continuamente che la ricchezza è come uno schiavo fuggitivo? Ma tu non mi davi retta, non ti dicevo che è un servo ingrato? Ma tu non volevi credere ed ecco che l'esperienza ti ha dimostrato che la ricchezza non soltanto è uno schiavo fuggitivo e ingrato, ma che è anche omicida. Essa ti ha condotto qui tremante, in preda al terrore. Non ti dicevo io quando tu continuamente ti irritavi sentendo da me la verità: "Io ti amo più dei tuoi adulatori"? Io che ti rimprovero ti voglio più bene di coloro che si mostrano sempre compiacenti. Non solevo io aggiungere ancora questo? Danno più sicuro affidamento le ferite degli amici che i baci calcolati dei mendici. Se tu avessi sopportato le mie trafitture, i baci di costoro non ti avrebbero procurato una ferita mortale. Le mie ferite ti portavano la guarigione, mentre i baci di costoro non ti avrebbero procurato una ferita mortale. Le mie ferite ti portavano alla guarigione.

L'annunciatore della Parola di Dio ferisce. La parola è una spada a doppio taglio, è una spada penetrante, fa male, arriva sul vivo, dà fastidio. Il predicatore che annuncia la verità del vangelo a un pubblico peccatore dà fastidio, tremendamente fastidio, eppure è una parola che guarisce, è una ferita che fa bene, mentre chi ti liscia – Giovanni dice bacia – in realtà vuole ingannare e sembra che ti dia ragione, ma ti sta rovinando, ti usa, ti colpisce a morte.

Dove sono ora i coppieri, dove sono coloro che ti facevano largo sulla piazza e ti tributavano elogi senza fine? Sono fuggiti, hanno rinnegato la tua amicizia, si sono assicurati la salvezza col mettere te in pericolo mortale. Tu eri sempre scortato da tante guardie e avevi tutti questi servi che ti usavano e tu credevi di dominare la città perché avevi questi scagnozzi. Si sono rivoltati, ti sei trovato solo e tutto il popolo ti odia. Cosa hai ottenuto con la tua arroganza? Noi non abbiamo agito così come non ti abbiamo abbandonato quando tu ci osteggiavi, così ora ti proteggiamo e ti curiamo, adesso che sei caduto. La Chiesa alla quale tu hai fatto guerra ti apre il suo seno per accoglierti mentre, i teatri, in favore dei quali tu ti sei tanto prodigato, sdegnandoti tante volte con noi, ti hanno tradito e rovinato. Eppure noi non cessammo mai di dirti: "Perché fai così, perché ti avventi come una furia contro la Chiesa, perché ti getti nel precipizio?". Ma tu non ascoltavi nulla. Gli ippodromi che divoravano le tue ricchezze

non facevano altro che affilare la spada contro di te, mentre la Chiesa, che ha subito la tua ira inopportuna, moltiplica i suoi passi per sottrarsi al laccio che ti stringe.

A questo punto il discorso si svolge dell'accoglienza.

Tu hai trattato male la Chiesa, ma la Chiesa ti risponde accogliendoti. Tu hai voluto togliere il diritto di asilo, io potrei tranquillamente farti condurre fuori e consegnare alla guardie e invece no, ti proteggerò, ti difendo, ti salvo la vita.

Giovanni sta parlando con la voce della Chiesa, ha veramente una voce autorevole, è il corpo di Cristo che sta parlando: quel vescovo è un uomo che ha assimilato la mentalità di Gesù e con la sua abilità retorica riesce a comunicare la verità del vangelo.

Si accorge però che molta gente non è d'accordo, i suoi lo stanno criticando perché molti cristiani, presenti quel giorno in quella chiesa, avrebbero preferito schiacciare il nemico, umiliarlo, non accoglierlo e salvarlo.

Siccome ci sono tra noi molti così disumani da accusare me perché l'ho accolto all'altare per mitigare con una relazione minuta la durezza del loro cuore, vi svelerò le sofferenze di quest'uomo. Dimmi, o fratello, perché sei sdegnato con me? – Perché, dirai tu, ha trovato rifugio nella Chiesa colui che l'ha sempre combattuto? – Proprio per questo sarebbe doveroso rendere gloria a Dio che permise che egli venisse a trovarsi in tale necessità da imparare a conoscere la potenza e la materna bontà della Chiesa. La potenza del fatto che gli è toccata una così grave catastrofe, perché egli le ha mosso guerra e la materna bontà dal fatto che essa, pur combattuta, protende ora lo scudo per difenderlo. Lo accoglie sotto le sue ali e lo pone al sicuro da ogni pericolo dimenticando le passate ingiurie e aprendogli il suo seno con molta materna tenerezza. Questo gesto della Chiesa è più splendido di ogni trofeo, è vittoria luminosa che confonde i pagani e fa arrossire di vergogna i giudei, fa splendere di luce il volto della Chiesa perché essa, dopo avere catturato il nemico, lo risparmia. E mentre tutti lo guardano con disprezzo nel suo abbandono, essa sola, come tenera madre, lo nasconde sotto le sue ali e si alza in piedi a difenderlo contro l'ira dell'imperatore, contro lo sdegno del popolo, contro l'odio irrefrenabile della folla. Questo gesto della Chiesa è l'ornamento del suo altare. Bell'ornamento questo, tu dirai, che un sacrilego, un avaro, un ladro, tocchi l'altare. Non dire così, perché anche la meretrice poté toccare i piedi di Cristo, lei, immonda e impura; non fu motivo di biasimo per Gesù quello che ella fece, ma invece di ammirazione e di lode grande. Lei, impura, non poté restare macchia a lui puro, ma invece lui, puro e immacolato, purificò con il solo contatto l'impura meretrice. Non volere dunque conservare il ricordo del male, o amico, noi siamo familiari di colui che fu crocifisso e disse: "Perdona loro, perché non sanno quello che fanno". – Ma egli, dirai tu, abolì la facoltà di rifugiarsi in chiesa con decreti e leggi ostili, ma ecco che proprio lui dovette sperimentare ciò che aveva decretato e fu lui il primo ad abolire la legge con quello che fece. – Egli è diventato spettacolo a tutto il mondo e nel suo silenzio egli annunzia una voce che ammonisce tutti: "Non commettete tali delitti, per non esserne voi stessi vittime". Attraverso la sua sventura egli appare come un maestro; una grande luce si sprigiona da questo altare divenuto ora più che mai tremendo perché tiene incatenato il leone. L'immagine del re appare grande, meravigliosa, non soltanto quando egli siede sul trono, vestito di porpora, cinto di diadema, ma anche quando sotto il regale piede giacciono con il capo chino i barbari con le mani legate dietro il dorso.

Procede ancora per pagine e pagine e coglie l'occasione per spiegare il senso della misericordia, del perdono, dell'accoglienza. Termina dicendo:

Vado dall'imperatore a chiedere la grazia.

Ed esce in corteo per andare a corte. Eutropio però ha paura, non si fida a rimanere e scappa, tenta la fuga; ma viene catturato, imprigionato, condannato e mandato in esilio a

Cipro, poi riportato in città. Ad agosto gli tagliano la testa e Giovanni tiene la seconda omelia per Eutropio dicendo al popolo: Se si fosse fidato si sarebbe salvato la vita. Un'altra volta diventa maestro, ha sbagliato un'altra volta ed è maestro con i suoi sbagli. Poteva fidarsi della Chiesa e si salvava. Non si è voluto fidare e si è rovinato.

Le accuse alla corte e al clero

Questo linguaggio forte Giovanni lo tiene anche con la corte, con vescovi e preti di corte. L'imperatrice Eudossia, moglie di Arcadio, non lo può soffrire e diventa il punto di convergenza di tutti quelli che odiano Giovanni. Il vescovo di Alessandria Teofilo, in visita a Costantinopoli, viene attirato in questo giro e, odiando il Crisostomo, organizza un sinodo, detto della Quercia, in cui, con una ventina di vescovi, muove accuse ridicole contro Giovanni. Il principale capo di imputazione era: "Hai mangiato e poi hai battezzato", cioè hai battezzato a stomaco pieno, non eri digiuno quando hai celebrato il battesimo. Era l'argomento principe per la condanna di Giovanni: non erano proprio riusciti a trovare altro difetto e questo sinodo fantomatico, messo in piedi da qualcuno che non ne aveva il diritto, rimosse Giovanni dall'incarico; l'imperatore si adattò e lo mandò in esilio. Era l'anno 403, lo mandarono in esilio in Bitinia, non molto lontano da Costantinopoli.

Poco tempo dopo venne un terremoto notevole e il popolo interpretò il sisma come una punizione per avere mandato via il vescovo. Ci fu una insurrezione di tutta la popolazione e l'imperatore fu costretto a richiamarlo. Ai primi del 404 Giovanni ritornò, trionfalmente accolto a Costantinopoli; ormai sembrava che fosse lui l'imperatore, ma durò poco.

A Pasqua ci fu di nuovo una sommossa da parte dei soldati, sobillati dalla corte che lo odiava ferocemente. Uno storico bizantino attribuisce a Giovanni l'inizio di una predica sul martirio di san Giovanni Battista, che però non è nei suoi testi, inizio retorico e coinvolgente:

Di nuovo Erodiade [*l'imperatrice*] infuria, di nuovo Erodiade impazza, di nuovo quella squaldrina chiede la testa di Giovanni.

Si chiamano tutti e due Giovanni, il Battista e il vescovo; quindi è chiarissimo il riferimento a "quella là" che vuole la testa di Giovanni a tutti i costi. Nella notte di Pasqua del 404 Giovanni avrebbe dovuto battezzare tremila catecumeni: pensate all'organizzazione che doveva esserci intorno a santa Sofia. Ma i soldati bloccarono la celebrazione, all'inizio della veglia del sabato santo arrivarono le guardie armate, fermarono il rito e arrestarono il vescovo; ci furono dei tentativi di conciliazione e la lotta durò tutto il tempo di Pasqua. Dopo Pentecoste venne emesso il decreto del nuovo esilio e Giovanni venne mandato definitivamente in esilio, molto lontano, in Cappadocia.

L'ultima omelia prima del definitivo esilio

Prima di partire Giovanni fece l'ultimo discorso. La folla accorse nella sua chiesa ed egli con la voce rotta dal pianto, ma ancora con una forza eccezionale, fece questo discorso di saluto:

Molti marosi e minacciose tempeste ci sovrastano, ma non abbiamo paura di essere sommersi perché siamo fondati sulla roccia. Infurî pure il mare, non potrà sgretolare la roccia. Si alzino pure le onde, non potranno affondare la nave di Gesù. Cosa dunque dovremmo temere? La morte? "Per me il vivere è Cristo e morire è un guadagno". Devo temere l'esilio? "Del Signore è la terra e quanto contiene". Devo aver paura della confisca dei beni? "Non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via". Disprezzo le potenze di questo mondo e i suoi beni mi fanno ridere, non temo la povertà, non bramo ricchezze, non temo la morte né

desidero vivere se non per il vostro bene. È per questo motivo che ricordo le vicende attuali e vi prego di non perdere la fiducia. Non senti il Signore che dice: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro”. E non sarà presente là dove si trova un popolo così numeroso, unito dai vincoli della carità? Mi appoggio forse sulle mie forze? No, perché ho il suo pegno, ho con me la sua parola, questo è il mio bastone, la mia sicurezza, il mio porto tranquillo. Anche se tutto il mondo è sconvolto ho tra le mani la sua Scrittura, leggo la sua parola, essa è la mia sicurezza e la mia difesa. Egli dice: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”. Cristo è con me, di chi avrò paura? Anche se si alzano contro di me i cavalloni di tutti i mari e il furore dei principi, tutto questo per me vale meno di ragnatele. Se la vostra carità non mi avesse trattenuto non avrei indugiato un istante a partire per altra destinazione oggi stesso. Ripeto sempre: “Signore, sia fatta la tua volontà”. Farò quello che vuoi tu, non quello che vuole il tale o il tal altro. Questa è la mia torre, questa è la pietra inamovibile, il bastone del mio sicuro appoggio. Se Dio vuole questo bene, se vuole che io rimanga, lo ringrazio: dovunque mi vorrà gli rendo grazie. Dove sono io là ci siete anche voi, dove siete voi ci sono anch’io. Noi siamo un solo corpo e non si separa il capo dal corpo né il corpo dal capo. Anche se siamo distanti siamo uniti dalla carità, anzi neppure la morte ci può separare. Il corpo morirà, l’anima tuttavia vivrà e si ricorderà del popolo; voi siete i miei concittadini, i miei genitori, i miei fratelli, i miei figli, le mie membra, il mio corpo, la mia luce più amabile della luce del giorno. Il raggio solare può recarmi qualcosa di più giocondo della vostra carità? Il raggio mi è utile nella vita presente, ma la vostra carità mi intreccia la corona per la vita futura.

Quindi parte per l’esilio da cui non tornerà più. Rimase in esilio per parecchi anni: in Cappadocia aveva ancora possibilità di contatto e quindi lo allontanano ulteriormente.

Nel 407 a giugno arriva l’ordine di un trasferimento coatto di oltre quattrocento chilometri a piedi, in luoghi disagiati. Lo fanno camminare per percorsi lunghissimi in piena estate. Il 13 settembre non ne può più, si fermano in un villaggio chiamato Comana nel Ponto, chiede i sacramenti, fa la comunione e dice l’ultima sua frase:

Gloria a Dio per tutto.

Giovanni muore il 14 settembre del 407 a cinquantatré anni, martire della corte cristiana, della struttura corrotta che aveva solo il nome di “cristiana”, mentre il vescovo era veramente un uomo di Cristo.

Nel 438, trent’anni dopo, le sue spoglie furono portate a Costantinopoli e accolte trionfalmente: vennero poste nella Basilica dei Santi Apostoli a fianco a quelle di Gregorio il Teologo, i due vescovi di Costantinopoli, grandi santi, tutti e due vittime di quella città tremenda. Da quella chiesa, distrutta dai veneziani nel 1204, le sue reliquie furono portate a Roma e collocate nella Basilica di san Pietro in Vaticano. Durante il Concilio Paolo VI le fece restituire alla chiesa sorella di Costantinopoli.

Solo un secolo dopo la sua morte, lo chiamarono Crisostomo, ma Giovanni era stato davvero una bocca d’oro, d’oro perché piena di Vangelo.

5 –Caterina da Siena, una donna coraggiosa e infuocata

Per alcuni secoli il Vangelo fu osteggiato fieramente dall'impero romano, poi la situazione cambiò, si venne a creare una pacifica convivenza fra il vangelo e la struttura imperiale romana. Questa pace non garantì però automaticamente il benessere del vangelo, anzi in molti casi la diffusione capillare del vangelo portò a una corruzione della mentalità corrente, cioè un adattamento formale senza cambiamenti effettivi.

L'impero cristiano e la sua corruzione

Tutta l'Europa, nel giro di qualche secolo, divenne cristiana. Molti si impegnarono nelle missioni, fu un lavoro grandioso, serio, importante. Molti uomini dedicarono la loro vita a far conoscere il vangelo ai popoli che ancora non lo conoscevano al di là dell'impero, quindi verso i popoli slavi, verso l'oriente, verso il nord e, secolo dopo secolo, molte popolazioni, in massa, aderirono al cristianesimo, secondo l'abitudine antica, che portava il popolo ad aderire alla religione del sovrano.

Quando Clodoveo, re dei franchi, si fa battezzare, tutti i franchi diventano cristiani e Remigio, grande vescovo che battezza quel "fiero Sicambro", quando lo battezza prima gli dice: "Brucia ciò che adoravi e adora ciò che bruciavi". Aveva bruciato chiese, immagini sacre: "Adesso adora quello che prima bruciavi, ma nello stesso tempo brucia tutti i tuoi idoli". È la potenza della moglie che ha convertito Clodoveo – dipende da Clotilde l'adesione al vangelo – e il grande re, uomo violento e burbero, accetta questo messaggio cristiano: si fa battezzare e tutta la popolazione lo segue.

Potete immaginare facilmente quel popolo barbaro che si converte dall'oggi al domani perché ha ricevuto dei segni sacramentali. Non divenne cristiano, imparò delle abitudini, dei riti cristiani, ma la formazione fu molto lunga, richiese secoli di impegno ed è proprio il lavoro capillare che fecero soprattutto i monaci nella prima parte del Medio Evo. Fu un lavoro di evangelizzazione attenta anche alle campagne, a coloro che vivevano nei "pagi", nei villaggi ed erano quindi chiamati "pagani" perché rimasti indietro, non ancora civilizzati e fermi agli antichi culti idolatrici. Fu lavoro lento che richiese secoli con una immensa pazienza e una estrema dedizione alla gente anche perché, non sembra, ma con ogni generazione bisogna ricominciare da capo perché le persone cambiano e bisogna continuamente riprendere la formazione e l'insegnamento.

La Chiesa si strutturò molto bene, si organizzò, iniziò nuove attività, appunto soprattutto l'impegno monastico segnò la cristianità dei secoli medioevali. Sembra strano, eppure capita sempre così: le iniziative buone, che fioriscono e trionfano in un momento, nel giro di qualche tempo si deteriorano, degenerano, si rovinano, si corrompono e diventano negative. Il monachesimo fu una ventata di spiritualità, i monaci portarono veramente il vangelo in tutta Europa. Giustamente Benedetto è considerato patrono d'Europa perché dalla sua impostazione monastica sono nati tanti monaci che hanno formato la cultura europea di occidente; così come, dal lavoro dei monaci Cirillo e Metodio, in oriente, è nato l'altro polmone cristiano. I grandi monasteri con il tempo divennero però latifondisti, proprietari di terre, impegnati in una attività mondana, di produzione e si perse quella spinta missionaria ed evangelizzatrice.

La realtà del mondo cristiano sopravviveva tranquillamente, ma nel profondo di molte coscienze di intere popolazioni c'era una ignoranza vergognosa di ciò che poteva essere elementare ed essenziale per la vita cristiana. Quando Francesco d'Assisi iniziò il suo movimento fu una reazione alla struttura potente della Chiesa, alla presenza dominante dei monaci ad Assisi; fu una nuova impostazione, una primavera evangelica e, in contemporanea a Francesco, Domenico lanciò la grande missione di predicazione. Furono due nuovi apostoli che, in qualche modo, rilanciarono la missione cristiana in una terra

tutta cristiana. Il movimento religioso di Francesco e di Domenico nel giro di pochi anni raggiunse tutta l'Europa e cambiò impostazione degenerando velocemente di nuovo.

I grandi fondatori lanciano una iniziativa mirabile e nel giro di qualche generazione quel movimento di struttura mette radici, guadagna, decade e ha bisogno di riforma.

Il papato ad Avignone: un esilio provvidenziale

Quando nacque Caterina a Siena, era l'anno della peste nera: 1347, è proprio l'anno della peste raccontata all'inizio del Decamerone di Boccaccio. La popolazione di Siena da 80.000 persone fu ridotta a 15.000.

In tutta Europa in quegli anni la pestilenza decimò la popolazione, ci fu un calo improvviso di abitanti e la peste si aggiunse alla carestia, alle guerre, alla confusione generale che regnava in Europa. Il 1300 era iniziato con il primo Giubileo della storia, Bonifacio VIII tentò, con quella iniziativa, di ridare lustro a Roma come città di Pietro, proponendo un pellegrinaggio universale di tutta la cristianità alla tomba dell'apostolo.

Tre anni dopo ci fu però quella offesa grave, il cosiddetto *schiaffo di Anagni*: il papa fu umiliato, insultato dal delegato del re di Francia, morì pochi mesi dopo di crepacuore e il papato fu trasferito da Roma ad Avignone.

Quando Caterina nacque, da quarant'anni i papi risiedevano ad Avignone e non più a Roma, Roma era diventata una città fantasma con pochissima popolazione, senza elementi di cultura, di prestigio: era un rudere. La Basilica di san Pietro veniva letteralmente giù e alla fine del 1400 decisero di buttarla proprio giù e di rifarla di sana pianta perché era conciata malissimo: non c'erano i soldi per restaurarla, non c'erano le persone per mantenere quelle strutture.

La situazione italiana era tremenda, una divisione inimmaginabile fra città indipendenti in lotta con le città vicine e tanti piccoli staterelli l'uno contro l'altro armato. La Germania analogamente era in preda al caos, Francia e Inghilterra stavano iniziando quella che passerà alla storia come la Guerra dei cento anni: stavano iniziando un secolo di guerre.

Pensate quale poteva essere la condizione della cristianità europea e tutte queste realtà politiche e civili che erano caratterizzate dall'unica fede cattolica, eppure in condizioni umane e civili disastrose.

Per settant'anni il papato rimase ad Avignone e molti fecero riferimento ai settant'anni della prigionia di Israele in Babilonia. Anche la Chiesa passò quegli anni di esilio sebbene con il senno di poi gli storici moderni possano dire che il periodo di Avignone non fu così negativo. È probabile che quella lontananza da Roma abbia salvato il papato dalla disgregazione della società romana; alla fine del Medio Evo l'aristocrazia romana era divisa da famiglie in lotta l'una contro l'altra e ormai in declino.

Non solo, ma ad Avignone la curia imparò una amministrazione moderna che la Roma medioevale non conosceva; non tutti i mali quindi vengono per nuocere.

Il fatto che il papa abbia risieduto ad Avignone per settant'anni fu una vergogna per Roma, fu il segno di un potere politico prepotente e dominante, ma non fu la rovina della Chiesa e non è neanche vero che tutti i papi che si succedettero sul trono di Pietro ad Avignone fossero dei delinquenti. Alcuni potevano essere personaggi mediocri o negativi, ma alcuni sono figure degne di ogni rispetto e addirittura riconoscibili come santi; erano francesi perché erano pedine in mano al re di Francia.

Il trasferimento ad Avignone era dovuto al desiderio del re di Francia, Filippo il Bello, l'unico grande potente sovrano cattolico che in quel periodo aveva la forza politica di dominare e controllare l'autorità suprema della Chiesa cattolica. Avendola in Francia la poteva controllare meglio; 21 cardinali su 26 erano francesi ed erano tutti legati alla corona di Francia. Quando l'ultimo papa di Avignone – Gregorio XI – decise di ritornare a Roma,

si trovò contro tutto il collegio cardinalizio. Fu una scelta estremamente coraggiosa e personale e in tutto questo ebbe un ruolo significativo Caterina da Siena.

Una fede giovanile e irremovibile

Caterina nacque a metà del secolo, nel 1347, ventiquattresima figlia di una coppia: Iacopo Benincasa era il padre e monna Lapa la madre. Nacque con parto gemellare, due bambine, ma la sorellina non sopravvisse, morì dopo pochi giorni. L'anno seguente la madre ebbe il venticinquesimo figlio e ne aveva adottato un altro, era un cuginetto rimasto orfano. Pensate che casa... se era poco popolata. I più tanti lavoravano nelle mura domestiche, avevano infatti una tintoria nel centro di Siena, quindi una casa di città, non una fattoria in campagna con tanti spazi liberi; ormai i fratelli più grandi erano già sposati e avevano già figli.

Quando Caterina nasce fin da subito si manifesta come una ragazzina particolare, diversa dagli altri, con degli interessi religiosi, con una intelligenza, una volontà, una passione straordinarie, da adulta; lascia meravigliati i parenti per la sua dedizione religiosa e per le sue scelte.

A sette anni, senza dire niente a nessuno, fa voto di castità, decide di essere la sposa di Cristo. Una bambina di sette anni ha sentito qualche predica, ha sentito discorsi religiosi e ha esperienze mistiche che poi racconterà proprio a quel cuginetto rimasto orfano che era stato adottato dalla sua famiglia e diventa frate: è il suo primo consigliere.

A quindici anni, quando la madre decide di togliere queste manie religiose alla figlia – che secondo lei prega troppo – organizza il matrimonio e, il giorno del ricevimento della famiglia del fidanzato, Caterina si fa trovare rapata a zero, si è tagliata i capelli. Dicono che avesse una testata di bei lunghi capelli, si presentò come fanciulla “tonduta”, consacrata. Rifiutò assolutamente in quella occasione la proposta dei familiari, raccontò ai genitori l'impegno che si era presa e fu irremovibile. La madre non la prese bene, licenziò la domestica che aveva e disse a Caterina che tutti i lavori di casa li avrebbe dovuti fare lei e cercò di punirla facendola lavorare molto più del dovuto. Affrontò le fatiche mantenendo tutti i suoi impegni, impegni di preghiera, di asceti, di penitenze.

Nel caso di Caterina noi ci troviamo di fronte a una persona strana, non comune, con degli interessi e degli impegni decisamente superiori a quelli della sua età, del suo ambiente. Ha tanti fratelli, ma nessuno è come lei; non sono i genitori che hanno messo in testa a questa bambina certe idee, è lei che è cresciuta con questi interessi e ha ricevuto dei doni di grazia, delle rivelazioni, una forza interiore che le dà la capacità di essere decisa, pronta, impegnata.

Vuole consacrarsi al Signore e quindi a un certo punto la famiglia cede e il padre chiede alla moglie: “Lasciamola fare, d'altra parte si è scelta un genero migliore di quello che gli avevi scelto tu”, dice il buon Iacopo a monna Lapa, “Con questa diventiamo parenti del Padre eterno, accontentiamoci, lasciamola fare”. Oggi con un figlio unico c'è più paura nei genitori di perdere il figlio, ma loro ne avevano 25, per cui una poteva anche farsi suora.

Questo però ci lascia intendere che la famiglia non fosse così religiosa e l'ambiente in cui vive non ha plagiato Caterina, cioè non l'ha formata con esagerazione, ma è lei che in molte manifestazioni – narrate dai suoi biografi che la conoscevano bene – sembra esagerata, esagerata nelle penitenze, nei digiuni, nelle preghiere lunghissime.

Una passione missionaria per la Chiesa

Diventa mantellata di san Domenico; non è un ordine religioso, non sono le monache domenicane. Se si fosse fatta monaca sarebbe andata in monastero e avrebbe avuto la clausura, quindi l'impegno della vita monastica fuori dal mondo.

Lei sente come vocazione l'impegno apostolico e matura una grande passione verso il Signore Gesù e un affetto immenso per la Chiesa. Vede molto bene, con una intelligenza straordinaria, tutte le cose che vanno male. Si interessa di politica, conosce la realtà politica di Siena, delle altre città toscane e, attraverso quello che sente dire, conosce la realtà della Chiesa, dell'esilio del papa ad Avignone, dei problemi delle guerre, delle tensioni che esistono nel suo mondo; si accorge della corruzione della Chiesa, della decadenza di molte istituzioni e vuole intervenire per correggere questa corruzione.

L'insegnamento mirabile che questa giovane donna offre è proprio quello dell'impegno personale per la riforma della Chiesa, della diletta sposa di Cristo. Vedendo che le cose vanno male vuole fare qualcosa lei per farle andare bene; si impegna innanzitutto con la preghiera, con l'ascesi personale e chiede con tutte le forze al Signore il dono di questa riforma della santa Chiesa. È la passione che la muove, una passione missionaria per cambiare la situazione corrotta della Chiesa

Le mantellate di san Domenico erano una associazione – noi oggi diremmo laicale, una confraternita – quindi Caterina non entra in un ordine religioso. Il voto di castità, di amore totale a Cristo, l'ha fatto da bambina, adesso entra in una struttura religiosa riconosciuta, veste l'abito bianco e il mantello nero. È un gruppetto di donne anziane, sono dedite alla penitenza, alle preghiere, sono legate alla chiesa di san Domenico a Siena e lei, ragazzina di vent'anni, entra in questo gruppetto di vecchie pie donne, ma non entra perché lì vuole trovare conforto o protezione, accoglie quell'abito che la contraddistingue come persona impegnata nella religione e dialoga con il mondo.

Questa ragazza dà inizio a un fenomeno straordinario perché crea un gruppo di persone che lei chiama sempre *la bella brigata*; un gruppo di amici, di amici spirituali. Personaggi anche importanti entrano in questa brigata: religiosi di diverse congregazioni, mercanti, nobili, politici, professori universitari, gente semplice del popolo. Tutti costoro la chiamano “mamma”; lei, ventenne, ha un carisma di maternità spirituale, ha il carisma della donna forte e affascinante, coinvolge delle persone e dà ordini a tutti.

Nelle sue lettere una delle formule più ripetute e notate come caratteristica è “Io voglio”; lo scrive con delicatezza e precisa “Io voglio che tu faccia questo”. Caterina ha la capacità di coinvolgere persone e di avvicinarle a Cristo; sta organizzando, senza nessun progetto, senza nessun metodo particolare, la riforma della Chiesa.

Gli inquisitori inquisiti

Fra Gabriele da Volterra – era il superiore provinciale dei francescani a Siena e capo dell'Inquisizione senese – la convocò per un interrogatorio, per verificare che le cose che diceva non fossero eretiche. Si fece accompagnare da un agostiniano, padre Giovanni Tantucci, un grande teologo, e i due partirono con l'intenzione quasi di deridere questa ragazzina che vuole predicare e insegnare agli altri che cosa devono fare. Questi due “inquisitori” le posero domande teologiche difficili, complicate, questioni bibliche: si trovarono davanti una persona con intelligenza superiore che li lasciò non solo di stucco, ma li sciolse.

Si dice che quel fra Gabriele da Volterra fosse un francescano, ma già di quelli deteriorati; aveva una camera lussuosa, non una celletta, il letto con cortine di seta, una preziosa biblioteca, molti soprammobili preziosi. Mentre Caterina parla con loro gli tocca talmente il cuore che, finito quell'incontro, quel frate cambia sistema, dà l'incarico a uno di andare a vendere tutto quello che ha nella cella e si ritira a fare penitenza.

Non glielo ha detto lei, non l'ha aggredito insultandolo, rimproverandolo, ma gli ha parlato di Cristo con un amore tale che quell'uomo si è sentito in una condizione di vergogna. Lui, che voleva umiliare lei, è stato umiliato e salvato e Tantucci diventa uno della brigata, diventa un amico caro. Lui, professore di teologia, chiama “mamma” questa

ragazza ventenne, illetterata, che non ha fatto scuole, non sa né leggere né scrivere, detta le lettere, altri le scrivono. Sono questi suoi collaboratori che scrivono le lettere. 381 sono le lettere conservate e tramandate a noi, sono tre volumi di grandi dimensioni che contengono tutti gli scritti che Caterina ha dettato nell'arco di una decina di anni, perché la sua vita è breve, a 33 anni finisce la sua esperienza terrena.

Sono anni intensissimi di una forte passione per Cristo e per la Chiesa. Il suo modo di rapportarsi agli altri era convincente; è inimmaginabile il fascino che doveva avere, proprio perché tutti quelli che la incontravano rimanevano colpiti dal suo modo di fare: un modo deciso da innamorata, convinta di quello che diceva, con la semplicità evangelica di chi prende Gesù Cristo sul serio.

Dalla disperazione alla consolazione

Vi racconto un caso particolarmente famoso per mostrare come Caterina riusciva a entrare nella realtà delle persone.

Ci fu in quegli anni a Siena il caso di un giovane perugino, Nicolò di Tuldo che forse, avendo bevuto un po' troppo, insultò il governo di Siena; venne arrestato e condannato a morte perché aveva parlato male del governo. Quell'uomo andò su tutte le furie, si imbestialì, ce l'aveva con il mondo; un prete tentò di confessarlo, un frate tentò di rabbonirlo, ma non ottennero assolutamente niente, era una belva in quella cella.

Saputa la notizia, Caterina andò in carcere e volle parlare a quell'uomo. Cosa gli disse non lo sappiamo. Sappiamo che là, dove preti e frati non erano riusciti, lei riuscì. In questa storia non c'è però il miracolo per cui Caterina ottiene che gli venga commutata la pena o che venga liberato, non succede niente. Quell'uomo è stato condannato alla decapitazione e va al patibolo. Che cosa è successo? Caterina è riuscita a consolarlo.

In sostanza quello che poi racconta lei è che gli ha detto: "Guarda che vai alle nozze, vai alla vita durabile, alla vita che dura sempre". "È un vantaggio, vorrei andare io al tuo posto, beato te che puoi andare".

Secondo chi lo dice potrebbe far venire il nervoso. Deve averglielo detto in un modo tale che quell'uomo si mise a piangere e nell'afflizione fu consolato; accettò di confessarsi, lei ottenne il permesso di farlo uscire, lo portò a Messa, gli fece fare la comunione perché erano anni che non faceva la comunione. Lui le chiese di accompagnarlo al patibolo e lei salì sul patibolo con lui consolandolo fino alla fine; si inginocchiò, lui mise la testa sul ceppo, lei gli abbracciò la testa e si vide la scure cadere lì, a fianco alle mani, prese la testa di quel pover'uomo in grembo e – racconta lei stessa – era tutta bagnata del suo sangue, ma pensava al sangue dell'Agnello.

Non è il racconto leggendario di un miracolo dove il santo appare e tutto si risolve, un po' come nei film western dove arrivano i nostri e tutto torna a posto. Lì per quel pover'uomo non è cambiato niente, la presenza di Caterina non ha eliminato il problema, ma ha compiuto un gesto autenticamente evangelico, cioè ha aiutato quella persona a vivere il suo problema, ad affrontare in modo corretto quel dramma in cui era incappato: una pena spropositata rispetto alla colpa che aveva e lei è stata capace di disporlo bene. È stata un'opera di evangelizzazione, un'opera missionaria: ha annunciato il Cristo come meta autentica. Lei stessa termina quel racconto dicendo: "Lo lasciai con grandissima invidia". Cioè lei invidia grandemente quell'uomo che è morto, perché vorrebbe anche lei, al più presto, andare alle nozze, *alla vita durabile*.

Una donna di pace

Caterina gira la Toscana, fa la spola fra Siena e Roma per incontri con personalità autorevoli, va a Firenze, a Pisa, incontra le autorità cittadine, interviene per mettere pace fra una città e l'altra, fra partiti politici; la chiamano dove ci sono liti e divisioni.

È un fenomeno straordinario perché una donna, laica, senza nessun ruolo né civile né ecclesiastico, interviene nella vita della società e la chiamano e la ascoltano.

Pisa era assediata dalle truppe mercenarie di Giovanni Acuto, italianizzazione di John Hawkwood, un mercenario tagliagole. Firenze gli ha fatto fare il monumento funebre; nella Cattedrale di Firenze c'è l'affresco di Paolo Uccello che raffigura questo mercenario ma, dato che combatteva contro Pisa, Firenze era contenta. Pisa invece no, perché questo condottiero di ventura voleva farsi pagare una grossa taglia altrimenti minacciava di saccheggiare la città.

Il vescovo di Pisa non ha il coraggio di intervenire, non sa cosa fare, il gonfaloniere nemmeno; lei si trova a Pisa in quei giorni, sente del problema, si rivolge al vescovo e chiede l'autorizzazione di far lei qualcosa. "Se non avete il coraggio voi, ci vado io" dice questa novella Giuditta. Quell'uomo tremendo che fa paura a tutti la riceve, lei da sola.

I frati non hanno il coraggio di accompagnarla e lei affronta i soldati, entra in mezzo all'esercito, vuole parlare con il generale, entra nella tenda e parla con il generale. Cosa gli abbia detto non lo sappiamo; lei racconta che gli ha detto: "Ma piuttosto vai a fare una crociata. Fai la guerra a dei cristiani? Ma semmai vai in terra santa a liberare il santo Sepolcro". Glielo deve aver detto in un modo che Giovanni Acuto ritirò l'esercito, tolse l'assedio e se ne andò. Non fece la crociata, ma non attaccò Pisa.

Quello che è straordinario in questa donna è la capacità di prendere di petto le situazioni, di andare a parlare con le persone, anche le più improbabili, e di ottenere quello che vuole: "Io voglio" e glielo dice in un modo per cui anziché arrabbiarsi le danno retta.

Queste non sono leggende dell'antichità, abbiamo una documentazione di prima mano perché padre Raimondo da Capua, che era frate domenicano contemporaneo di Caterina, suo confessore, compagno in tantissimi spostamenti, divenne poi generale dell'Ordine Domenicano e scrisse la biografia mettendo per iscritto tutto quello che aveva visto di persona con i dati che egli stesso poteva testimoniare.

La documentazione è precisissima, abbiamo le indicazioni dei giorni in cui sono avvenute queste cose davanti a grandi numeri di testimoni e sono eventi eccezionali, ma non hanno del miracolo standard, dicono la forza di questa persona che, vivendo seriamente il vangelo, coinvolge gli altri nella sua esperienza.

Scrive al papa: torna e non temere di perdere la vita

Prese a cuore il problema dell'esilio del papa ad Avignone e scrisse al papa parecchie lettere, oltre una dozzina. Era Gregorio XI, l'ultimo papa francese, quello che poi decise di ritornare a Roma. Prima gli scrisse diverse lettere, poi con la delegazione di Firenze – che era mandata in missione ad Avignone anche lei con padre Raimondo – si presentò alla corte papale e chiese udienza. Fu ricevuta insieme ad altre persone. Padre Raimondo probabilmente parlò con il papa e le presentò quella donna al quale aveva già ripetutamente scritto.

Vi leggo una di queste lettere, tanto per avere nelle orecchie il tono con cui Caterina scrive. È la lettera 233, è indirizzata a papa Gregorio XI, scritta nel luglio o nell'agosto del 1376; la decisione di tornare viene presa nel settembre di quell'anno.

Nel nome di Gesù Cristo crocifisso e della dolce Maria, santissimo e beatissimo padre in Cristo dolce Gesù. La tua indegna e miserevole figlia Caterina ti esorta, nel suo prezioso sangue, desiderosa di vederti senza alcun timore umano. Sapendo per mia esperienza che quando siamo timorosi tronchiamo la porta del proposito santo e del desiderio buono, io ho pregato e pregherò per questo il dolce e buon Gesù perché ti liberi da ogni umano timore, così che resti in te unicamente il timor di Dio. Sia in te la carità, così e in tal modo ardente che non ti lasci nemmeno udire le voci dei demoni incarnati e non ti faccia seguire il parere dei consiglieri perversi, fondati sull'amor

proprio, i quali, da quanto capisco, ti vogliono mettere paura per impedirti, con la paura, di compiere il tuo ritorno a Roma dicendoti: “Troverai lì la morte”. Ma io ti dico, da parte di Gesù crocifisso, dolcissimo e santissimo padre, di non temere per nessuna cosa. Vieni certamente, abbi piena fiducia in Cristo dolce Gesù, infatti facendo quello che devi fare, Dio sarà sopra di te e nessuno sarà contro di te. Su, con coraggio, padre, perché io ti dico che non devi temere. Se non facessi quello che devi fare allora avresti motivo di temere. Devi venire, vieni dunque, dolcemente vieni, senza alcun timore e se qualche tuo familiare te lo volesse impedire, digli senza riguardi come disse Gesù a san Pietro quando per un affetto terreno lo voleva trattenere perché non andasse verso la sua passione. Gesù si rivolse a lui dicendo: “Lungi da me, satana, tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”. Non vuoi tu che io compia la volontà del Padre mio? Così fa’ tu, dolcissimo padre; come suo vicario segui il suo esempio deliberando e decidendo con fermezza in te stesso e dicendo loro “Se anche morissi mille volte, io voglio compiere la volontà del Padre mio”. E se la vita non ti fosse tolta, allora prendi la tua vita e i mezzi per ottenere continuamente la vita della grazia. Rincuorati e non temere perché non devi temere. Prendi l’arma della santissima croce, certezza e vita di quanti vivono in Gesù, lascia che la gente chiacchieri, tu sii saldo nel santo proposito. Il padre mio, fra Raimondo, mi ha detto da parte sua che io pregassi Dio perché mi liberasse se veramente vi sono ostacoli e io avevo già pregato per questo prima e dopo aver ricevuto la comunione eucaristica e vedevo che non vi è né pericolo di morte, né pericolo alcuno; sono quelli che ti consigliano che pongono ostacoli. Credi e abbi fiducia piena in Cristo, dolce Gesù. Io spero che Dio non disprezzerà tante orazioni fatte con tanto ardentissimo desiderio e con molte lacrime e sudori. Rimani nel santo e dolce amore di Dio, perdonami, perdonami. Gesù Cristo crocifisso sia con te, Gesù dolce, Gesù amore.

Caterina finisce sempre tutte le lettere con questa espressione: è una donna di 29 anni, laica, illetterata, che dice al papa, con questo tono, che cosa deve fare: “Devi venire? Vieni”. Quei demoni incarnati sono i cardinali, quei cattivi consiglieri che stanno mettendo ostacoli: sono tutte quelle autorità francesi che sconsigliano il rientro a Roma del papa.

Padre Raimondo, nella vita di santa Caterina, racconta che quando incontrò il papa gli ricordò il voto che lui aveva fatto. Caterina cioè ha avuto la rivelazione mentale di quello che il cardinale – che stava diventando papa – aveva pensato nella sua testa. Effettivamente Gregorio XI nel momento del conclave pensò: “Se eleggono me torno a Roma” e fece il proposito di ritornare a Roma. Poi però dopo essere stato eletto non aveva il coraggio di andare contro tutta la corte che riteneva sconsigliabile andare a Roma.

Caterina probabilmente gli disse solo “Gesù mi ha detto di ricordarti di mantenere la parola; ti eri preso l’impegno, mantienilo”. Caterina ha una capacità di introspezione e un dono di grazia per cui mette quell’uomo nella risoluzione di decidere.

Il padre del papa, il nobile signore, gli si mette davanti, gli si corica davanti sulla soglia compiendo un gesto teatrale e dicendo: “Devi passare sul mio cadavere per andare via di qui” e lui ha il coraggio di superare queste remore: “Devo andare”.

Nel viaggio verso Roma Caterina fa tappa a Varazze

A settembre del 1376 Gregorio XI prese la decisione di ritornare a Roma e ritornò, Caterina lo accompagnò lontano, via mare da Marsiglia si imbarcò orientata a Genova.

Mentre erano in navigazione devono averle detto che nella zona di Varazze era nato il Beato Jacopo che lei conosceva perché i predicatori lo citavano continuamente e quindi deve aver detto: “Voglio visitare il paese dove è nato il Beato Jacopo”; fece fermare la nave e visitò Varazze il 3, 4 e 5 ottobre del 1376. Si fermò in questi tre giorni: venerdì, sabato e domenica; ci sono le documentazioni precise dei testimoni oculari, anche della

partecipazione alla Messa nella chiesa di sant'Ambrogio con una esperienza mistica dopo la Comunione, una rivelazione particolare che il Signore le fece.

Trovò la città quasi deserta e invasa dalla peste. Era una situazione tragica ancora in quegli anni e lasciò un ricordo di sé promettendo salute con l'impegno di costruire una chiesa in onore della Santissima Trinità.

Dove adesso c'è la chiesetta che tutti chiamano di Santa Caterina in realtà è il santuario dedicato alla Santissima Trinità che il paese fece costruire come riconoscimento di quella parola di Caterina e come ringraziamento per la liberazione dalla peste.

Qui c'è l'alone leggendario, ma la presenza è diventata significativa in questo passaggio. Se ha continuato la strada via terra fino a Genova è passata anche da Arenzano, se ha ripreso la nave è passata poco al largo per scendere a Genova dove si fermò qualche tempo e poi arrivò a Roma. Il ritorno del papa a Roma non fu la soluzione dei problemi, trovò una situazione decisamente difficile e morì poco dopo, era ancora molto giovane, tanto è vero che aveva il padre.

Dopo il conclave lo scisma

La successione fu difficile, venne eletto papa Urbano VI in uno dei conclavi più travagliati; è quella l'occasione in cui il popolo romano urlava fuori dalla sala del conclave: "Romano lo volemo o almeno italiano". Erano stufi di francesi e quindi fecero papa l'arcivescovo di Bari. Era un personaggio capace, ma alquanto violento, rude, un po' imperioso, prese il nome di Urbano VI. Urbano è un programma, è l'uomo dell'Urbe, della città, legato alla città è partì con l'intenzione di riformare la curia e di ricostruire Roma.

Creò dei dissapori fortissimi, i cardinali francesi fecero un altro conclave ed elessero un altro papa. Si venne così a creare uno scisma, con due papi, che durò per 40 anni.

Caterina si pose negli ultimi anni della sua vita a difesa di Urbano VI e scrisse a tutte le persone che conosceva per difendere il papa legittimo.

La passione per la Chiesa l'aveva consumata, visse la Quaresima del 1380 andando tutti i giorni a san Pietro, la vecchia san Pietro fatiscante con un mosaico realizzato su disegno di Giotto che rappresentava la navicella di Pietro in mezzo alle tempeste. È stato distrutto tutto, non c'è più niente. Non riuscì a fare tutta la Quaresima come voleva, a metà si ammalò, si mise a letto e non riuscì più ad alzarsi.

Arrivò fino al giorno dell'Ascensione e morì il giorno dell'Ascensione a 33 anni. Le fecero grandi funerali, addirittura gliene fecero tre, uno il papa, uno la città di Roma e uno l'Ordine Domenicano. Alla commemorazione solenne doveva parlare il grande teologo Tantucci il quale era così commosso che di fronte alla gente riuscì solo a dire: "Volevo dire tante cose, ma non riesco a dire nulla. Non fa nulla. Caterina parla da se stessa".

In questa immaginetta che vi lascio, c'è la riproduzione del quadro di altare della chiesa che si trova a Varazze, dedicata alla Santissima Trinità; è raffigurata Caterina che intercede presso la Vergine Maria e indica con la mano la città invasa dalla peste. Si vedono le mura del borgo antico e i becchini che escono con i cadaveri per portarli alla sepoltura. L'angelo in primo piano, in basso a sinistra, sta mettendo la spada nel fodero; è una immagine biblica dell'angelo punitore che, su ordine di Dio, rinfodera



la spada e cessa il flagello. In alto sulla destra il Beato Jacopo intercede presso la Santissima Trinità.

Quello che mi interessava lasciarvi è però una preghiera di santa Caterina, una delle tante orazioni che sono state trasmesse fra i suoi testi e questa, particolarmente sintetica, è una invocazione alle tre divine Persone. Esprime bene lo stile della sua preghiera:

*Spirito Santo, vieni nel mio cuore
e con la tua potenza
attiralo a te, o Dio.
Concedimi carità con timore,
custodiscimi, o Cristo,
da ogni mal pensiero,
infiammami e riscaldami
con il tuo dolcissimo amore,
sì che ogni pena mi sembri leggera.
Santo mio Padre e dolce mio Signore,
sii tu mio aiuto in tutto il mio operare,
Cristo amore, Cristo amore.*

6 – Francesco di Sales, mite combattente, educatore dei laici

Cinquecento anni fa iniziava in Germania la Riforma, quel movimento grandioso di riforma della Chiesa e della vita evangelica. Il 31 ottobre del 1517 il racconto leggendario dice che Martin Lutero, professore di teologia, monaco agostiniano, affisse alla chiesa di Wittenberg le 95 tesi contro le indulgenze. È un elemento leggendario che abbia affisso un testo alla porta di quella chiesa.

Gli inizi della riforma protestante, senza ascolto

In realtà egli scrisse una lettera in cui esponeva i propri dubbi sul modo di usare le indulgenze, cioè di vendere il perdono garantendo la salvezza con un interesse economico. Scrisse al suo superiore religioso, il provinciale degli agostiniani, scrisse al vescovo della diocesi in cui si trovava e al metropolita Alberto di Brandeburgo, principe elettore di Sassonia, che era il responsabile della vendita delle indulgenze in Germania.

Scrisse da uomo religioso, professore di teologia, cristiano in crisi di coscienza di fronte a dei comportamenti così negativi. Chiese spiegazioni, chiese chiarimenti e fu un caso tragico di assenza di risposta. Questo fatto venne poi raccontato con il senno di poi come se fosse stata una pubblica affissione alla porta della chiesa della cittadina dove lui insegnava teologia come professore cattolico, frate di una congregazione religiosa legata alla tradizione agostiniana.

Quelle tesi sono degli argomenti su cui discutere, sono delle formulazioni che dovevano servire per una discussione teologica e biblica; proprio come insegnante di teologia sapeva di dover utilizzare la Scrittura come elemento fondante dell'insegnamento cattolico. Non trovava però fondamenti per tante pratiche, per numerose abitudini e, ancor meno, per quella corruzione dilagante che usava cose di Chiesa per far soldi.

A Roma c'era da costruire la Basilica di san Pietro che era stata demolita e doveva essere riedificata; la vecchia basilica costantiniana era fatiscente ai tempi di Caterina da Siena e, ormai decrepita, venne abbattuta. Per ricostruirla servivano però ingenti somme di denaro e i papi che si succedettero nei primi decenni del 1500 furono ossessionati dalla enorme somma di denaro che serviva per portare a conclusione l'opera. Alberto di

Brandeburgo, che era il metropolita di quella regione, la Sassonia, si era indebitato ed era ossessionato dalla necessità di dover recuperare capitali per riparare a danni che aveva fatto e quindi l'ossessione dei soldi fece passare in secondo piano i problemi religiosi.

Né il superiore religioso, né il vescovo diocesano, né il principe elettore risposero a quel frate; probabilmente lessero quello scritto come il testo di un importuno, qualcuno che aveva del tempo da perdere, mentre loro pensavano di avere delle cose più importanti da fare. Non persero quindi tempo a rispondere a quel frate che aveva le sue fissazioni. Se avessero immaginato anche solo lontanamente che cosa sarebbe successo nel giro di pochi anni probabilmente avrebbero risposto.

Questo però serve per comprendere come, da atteggiamenti negativi nei confronti di una persona, può nascere un incendio che rovina la Chiesa per secoli. Quella attenzione che Lutero aveva richiamato sul mal comportamento diffuso aveva infatti bisogno di considerazione e bisognava seriamente affrontare la realtà del comportamento ecclesiastico alla luce della Scrittura e dialogare e ricercare i fondamenti.

Il guaio è che in quegli anni l'atteggiamento si ripeté più volte. Il monaco Martin Lutero scrisse anche a Roma, ma gli risposero che doveva obbedire e tacere: non gli diedero nessuna spiegazione, nessuna motivazione. Lui chiedeva un dialogo teologico, risposero in modo duro senza entrare in merito e – quando papa Leone X lo scomunicò – anche nella Bolla di scomunica non c'erano le motivazioni, ma semplicemente la formula di autorità.

“*Exurge Domine*” – così inizia quel testo prendendo l'immagine dal Salmo 79: “Sorgi, Signore, un cinghiale è entrato nella tua vigna e la sta devastando”. La Bolla papale si appella al Signore perché mandi via quell'animale selvatico che sta rovinando la vigna del Signore senza porsi affatto la questione seria se la vigna del Signore era rovinata da quel cinghiale o da tanti altri operai della vigna che non facevano il loro dovere. Leone X è figlio di Lorenzo il Magnifico, è uno dei Medici, è il figlio dell'umanesimo fiorentino, è il rappresentante del nuovo mondo, della cultura aperta all'umanità, ma sembra che appena eletto, di fronte ai primi problemi, abbia risposto: “Beh, per adesso lasciatemi godere il mio papato”.

Effettivamente cinquecento anni fa le cose andavano veramente male. Caterina da Siena lo ha detto in tutti i modi e insieme con lei moltissimi altri con la differenza che hanno operato in modo più obbediente nei confronti della Chiesa rimanendo al loro posto.

La violenta reazione calvinista

La situazione con Lutero degenerò e la protesta che il monaco suscitò diede fuoco a una polveriera. C'era un malcontento diffuso, erano secoli che si covava un certo astio verso Roma: l'impostazione teologica romana, molti abusi diffusi e accettati non andavano bene. Divenne quindi una rivolta popolare. Molti principi tedeschi ne approfittarono per interessi loro, per le conquiste del potere o di una maggiore estensione del loro territorio. L'inizio della Riforma produsse quindi una divisione tremenda, una contrapposizione forte che degenerò in autentica guerra di religione con atteggiamenti violenti da ambo le parti.

Dove la Riforma prendeva campo e potere la realtà cattolica veniva perseguitata, eliminata. Dopo le prime tappe – dove la posizione teologica di Martin Lutero era corretta – la situazione degenerò velocemente in polemica aggiungendo molti elementi contrari alla teologia tradizionale contestando i sacramenti, accogliendo solo Battesimo ed Eucaristia, negando l'autorità della Chiesa, l'Ordine, la gerarchia ecclesiastica, rifiutando tutta una serie di pratiche dal celibato del clero, agli ordini religiosi, per arrivare al culto delle immagini. Molti suoi compagni di questo movimento, che da spirituale è diventato politico, furono ancora più esagerati.

Calvino, ad esempio, in Svizzera, arrivò a una violenza inaudita facendo veramente piazza pulita di tutto quello che c'era nelle chiese, eliminando ogni immagine religiosa

ritenuta eretica, idolatrica, culto diabolico. Quindi ogni immagine mariana venne distrutta, ogni quadro, ogni statua, anche i crocifissi vennero eliminati: venne perseguitato il clero e si fecero molti scontri di religione.

A Ginevra, sede di Calvino, la religione cristiana riformata aveva assunto un carattere duro, ferreo, con un rigore eccezionale caratterizzato da un principio calvinista della predestinazione dove si attribuisce a Dio il potere sovrano di fare quello che vuole: in partenza Dio stabilisce chi si salva e chi si dannava. Il compito dell'uomo è nullo se non quello della fede e dell'accettare quello che Dio fa. Fu una campagna fortissima contro le opere, intendendo per opere tutte le attività che erano tradizionali nel mondo cattolico.

Si venne a creare una mentalità polemica durissima contro la realtà cattolica. Interere popolazioni vennero aizzate contro i preti, contro i monaci, contro i signori che erano di tradizione cattolica ritenendoli i responsabili di tutti i mali, vennero divulgate grandi calunnie o menzogne e nel popolo facilmente queste idee esagerate si radicano.

La preparazione di un giovane cattolico

Quando nel castello dei signori di Sales nacque il loro primo figlio, venne chiamato Francesco: era il 1567. Ormai erano passati cinquant'anni da quell'inizio, il fuoco era divampato e l'incendio aveva raggiunto tutta l'Europa. I genitori di Francesco di Sales erano signori di un piccolo territorio in Savoia, dipendenti dal Granduca, in parte legati al territorio di Savoia, con capitale Torino, e in parte dipendenti dalla Francia. La diocesi era quella di Ginevra, ma a Ginevra ormai comandava Calvino. Calvino non c'era già più, era stato sostituito dal successore Teodoro Beza e c'era la proibizione ai preti di mettere piede a Ginevra; c'era la pena di morte per un sacerdote cattolico che avesse osato entrare nel territorio di Ginevra.

Erano anni di guerre di religione, gli scontri erano stati numerosissimi e continuavano, ma si era arrivati a un accordo politico in base al principio "*cuius regio, eius religio*" cioè la religione di un territorio dipendeva dalla scelta del signore locale: chi ha il potere su quel territorio decide la religione da praticare. Quindi, se il signore di quella terra è cattolico, tutti devono essere cattolici; se il signore accetta il protestantesimo, tutti devono diventare protestanti. Fu un criterio politico per dare una certa stabilità alla situazione che invece era enormemente agitata e confusa.

Potete però facilmente immaginare che una regola del genere non era applicabile così facilmente perché la religione è una questione di coscienza, di adesione con convinzione per cui, se al termine di una guerra diventava signore del territorio un altro che aveva un'altra religione... tutti i sudditi dovevano cambiare. In teoria sì, in pratica si adattavano e, a seconda del rigore di chi comandava, ci poteva essere più o meno tolleranza, con situazioni difficilissime.

Francesco, dunque, nacque in un clima di estrema tensione in una famiglia cattolica, legata alla nobiltà della Savoia, con una idea da parte del padre di fare di questo bambino un diplomatico, un senatore, un uomo inserito nel sistema politico del suo tempo. A dieci anni il padre lo mandò a studiare a Parigi in un collegio di gesuiti, dove rimase fino a vent'anni, facendo tutte le scuole superiori fino a quella che noi oggi chiamiamo Università. Studiò filosofia e quando dovette scegliere la specializzazione universitaria il padre gli impose il diritto: "Devi diventare avvocato!". Francesco allora scelse l'Università di Padova, perché era molto famosa per il diritto; si trasferì quindi da Parigi a Padova dove completò gli studi laureandosi a pieni voti.

Nel frattempo, nascostamente dai suoi genitori, studiava però teologia, perché gli piacevano gli argomenti teologici; studiò la Scrittura, facendosi passare gli appunti da amici, da seminaristi, da studenti di teologia, da persone che avevano libri della materia. Suo padre non voleva sentir parlare di argomenti del genere e quindi il giovane fece una

studio clandestino della teologia, ma alla fine – sebbene si fosse laureato in Diritto a pieni voti – conosceva molto bene anche la teologia e l’aveva assimilata nel profondo del cuore.

Le scelte di Francesco si oppongono ai sogni di famiglia

Quando tornò a casa laureato si trovò ad aspettarlo una fidanzata, una futura moglie di quattordici anni che la famiglia aveva scelto e gliela aveva fatta trovare già al castello come se fosse scontato che dovesse sposarsi. Ebbe subito il posto di senatore a Chambéry, in attesa di trasferirsi poi nella sede centrale a Torino.

Con buon modo Francesco rifiutò assolutamente la fidanzata e si presentò al padre in modo risoluto. Francesco è un uomo che è passato alla storia per i suoi modi gentili, per il suo tratto signorile, per la mitezza del suo carattere, ma fu fin dall’inizio un uomo deciso e su quello che sceglieva e che riteneva buono diventava irremovibile: gentile, mite, ma fermo e deciso. Disse al padre che la sua intenzione era quella di dedicarsi alla missione ecclesiastica.

Il padre dovette accettare questa situazione ed – essendo immanicato in un sistema di potere – gli fece ottenere il posto di Prevosto del capitolo della Cattedrale: quindi venne nominato prevosto prima di essere prete. Lo ordinarono presbitero, senza un giorno di seminario a 26 anni. I seminari li avevano appena inventati, erano ancora in allestimento e in questo caso si procedette come si era proceduto nei secoli precedenti nominando persone che erano ritenute all’altezza del loro compito. Quindi, appena ordinato sacerdote, divenne l’autorità nel Capitolo della Cattedrale con una buona competenza e una straordinaria disposizione d’animo tendente alla perfezione evangelica.

La diocesi in cui era incardinato e in cui divenne prete era Ginevra, ma a Ginevra-città non si poteva entrare e quindi la sede della diocesi si era trasferita; le autorità riesedevano in Francia, ad Annecy, dove c’era il vescovo e il capitolo dei canonici.

“Bisogna riconquistare Ginevra!”

Francesco fece un discorso di insediamento, come prevosto del capitolo in cui la parola fondamentale che ripeté più volte è: Bisogna riconquistare Ginevra!

Bisogna riconquistare Ginevra, ma con i modi evangelici; dobbiamo conquistare Ginevra con l’amore, con l’evangelizzazione autentica, con la mitezza, con il dialogo, con le virtù umane e cristiane. Quando si assedia una città bisogna tagliare i rifornimenti, bisogna tagliare gli acquedotti. Per assediare Ginevra noi dobbiamo vincere le menzogne e le accuse, dobbiamo tagliare ciò che rifornisce i nemici, cioè il nostro cattivo comportamento a cominciare dai canonici della Cattedrale perché il comportamento negativo dei preti alimenta la contestazione degli eretici.

Come fate a dargli torto?

Parlano male di noi, se hanno ragione è finita; noi non abbiamo possibilità di controbattere con loro, dobbiamo togliergli i rifornimenti, cioè dobbiamo dimostrare che le accuse che ci muovono sono infondate. Non possiamo fare una guerra di religione con le armi, con la violenza, non possiamo costringere i calvinisti di Ginevra a diventare cattolici con la violenza; dobbiamo convincerli, dobbiamo arrivare al cuore, dobbiamo riprendere Ginevra con la forza del cuore.

Fu un discorso programmatico che esprime bene la sua mentalità e il suo stile.

Proprio in quegli anni lo Chablais era ritornato sotto il controllo del principe di Savoia e quindi doveva diventare territorio cattolico. Lo Chablais è la regione a sud del Lago di Ginevra, quindi la costa del lago e poi le pendici dei monti. Solo che erano regioni in cui i calvinisti avevano lavorato moltissimo e le persone erano state indottrinate in quel modo: ormai erano già più generazioni che avevano ricevuto quell’insegnamento. Solo i più

anziani ricordavano di essere stati cattolici e parlavano delle tradizioni cattoliche; da anni in quella regione non si vedeva più un prete ed era assolutamente proibito celebrare messa.

Dal momento che la condizione politica lo permetteva, il vescovo di Ginevra, che però risiedeva ad Annecy, chiese al suo clero se qualcuno fosse disponibile alla missione nello Chablais. Era una regione, una zona pastorale della loro diocesi dove non c'erano più preti da decenni, perciò conoscevano l'atteggiamento negativo che quella popolazione aveva nei confronti dei preti cattolici.

Ardua missione nel territorio protestante

Uno solo fu disponibile, Francesco di Sales, il quale disse: "Monsignore, se mi ritiene adatto io sono disponibile".

Quando lo seppe suo padre si infuriò, fece di tutto per impedirglielo, proprio perché temeva seriamente per la sua incolumità; lo costrinse quindi a farsi accompagnare da alcuni servitori che il padre gli mandò.

Iniziò così una autentica missione, una missione popolare dove nessuno voleva incontrarlo, in situazioni difficilissime. Avendo come punto di riferimento qualche casa di persone che lo ospitavano, tentava l'approccio in giro per i paesi, per i villaggi e fu in quella occasione che escogitò il sistema dei foglietti.

Grazie alla recente invenzione della stampa era possibile moltiplicare dei testi e quindi si mise a scrivere delle paginette di messaggi in cui si precisava l'insegnamento cattolico contestando la posizione calvinista, ma senza polemica, in modo da presentare correttamente quello che era il Credo della Chiesa cattolica. Non potendo parlare in pubblico trovò l'espedito di mettere sotto le porte questi foglietti: era una specie di campagna pubblicitaria notturna ed è proprio questo espediente, portato avanti per mesi, che gli valse il titolo di "patrono dei giornalisti".

Non fondò un giornale, non aveva una struttura di questo tipo, ma faceva riprodurre dei foglietti volanti per un lavoro missionario là dove non era desiderato. Dove poteva incontrare le persone riusciva però a legare con relazioni umane simpatiche, cordiali.

Una notte lui e i suoi collaboratori non riuscirono a ritornare nella casa che li ospitava e per paura dormirono su un albero legandosi con le cinghie perché sotto agli alberi c'erano i lupi. È una regione di montagna e quindi fece esperienze di sofferenza, di fatica, di paura, di rischio. Il servo scappò e tornò al castello. Il padre lo mandò a chiamare infuriato e lui gli rispose: "È scappato il servo, non il figlio, era il servo che dovevi rimproverare, non me; è lui che ha avuto paura".

Si esercitò veramente in una abilità nel trattare le persone e valorizzarle umanamente dialogando. Il dialogo sereno, tranquillo, pacato, propositivo, era proprio l'arma che ci voleva. Teodoro Beza lo invitò a Ginevra a parlare, dialogarono, ci furono parecchi incontri e ogni volta Teodoro si avvicinava di più a Francesco: divennero amici.

La potente arma del dialogo sereno ed evangelico

Alla fine Francesco era quasi sicuro che si sarebbe convertito e sarebbe ritornato al cattolicesimo, ma Teodoro Beza non ne ebbe il coraggio e, pur dichiarando che il monsignore di Ginevra aveva ragione, tuttavia disse: "Spero che il Signore mi salvi anche rimanendo nella mia posizione". Probabilmente le pressioni intorno non gli consentirono una libera scelta.

Questo però ci dice come un comportamento delicato, capace di dialogo, di affetto, di rispetto, portò a sciogliere quelle tensioni. In questo modo la sua vita fu contrassegnata dal dialogo, dalla capacità di parlare con le persone avendo davanti spesso dei muri, degli atteggiamenti polemici, dei preconcetti, dei rifiuti. È però nel dialogo sereno, fiducioso, propositivo, che egli ebbe successo come missionario. Francesco non riuscì a convertire

Ginevra, non la riconquistò da un punto di vista politico o religioso, ma fece cambiare il clima e quella situazione di acida contrapposizione lasciò il posto a una dialogica convivenza.

Molto giovane, pochi anni dopo essere diventato prete, Francesco fu eletto vescovo di Ginevra al posto del precedente che era anziano e malato. Già da coadiutore fu mandato a Parigi ed ebbe l'occasione di predicare a corte e alla corte di Francia dove c'era appena stata la strage degli Ugonotti, la famosa notte di san Bartolomeo: il re era Enrico IV che aveva lasciato il calvinismo per salire al trono di Francia, dicendo quella famosa frase "Parigi vale ben una Messa" ... per diventare re a Parigi andrò a Messa!

Il clima della corte in quel momento era teso perché a corte c'erano metà cattolici e metà protestanti: ugonotti, calvinisti, con tante sfumature anche diverse; Francesco predicò una serie di quaresimali e venne gradito da tutte le posizioni.

Raccontano che una signora illustre dell'aristocrazia ugonotta alla fine delle predicazioni disse di voler diventare cattolica, perché quel predicatore non aveva mai parlato male dei protestanti. Lei si aspettava invettive, sentì invece uno che proponeva il Vangelo e fu smontata nei suoi preconcetti. Si trovò davanti una voce evangelica, non una caricatura come era stata fatta del prete cattolico avido, ipocrita, imbroglione, che corrompe la gente, che cerca di fare soldi, che vende idolatria. Si trovò davanti una persona che dava veramente voce al Vangelo, senso alla vita e senza attaccare vinceva ancora più facilmente.

Era stato nominato coadiutore quindi con diritto di successione; tornato da quella missione da Parigi l'anziano vescovo morì e lui divenne effettivamente il vescovo di Ginevra senza mai poter entrare nella Cattedrale a Ginevra, ma rimanendo e morendo ad Annecy.

La novità delle suore di vita attiva

Francesco divenne vescovo nel 1602, morì vent'anni dopo nel 1622. Fate i conti: era nato nel 1567, è morto nel 1622 a 55 anni. Nei vent'anni di ministero episcopale continuò il lavoro che faceva prima con una grande cura per i laici, per le persone che, in qualunque ambito sociale fossero, potevano essere valorizzate e invitate a una autentica vita cristiana. Francesco fece il vescovo nel modo più semplice: visitando le parrocchie, facendo il catechismo ai bambini, incontrando le persone e facendo direzione spirituale.

In quegli anni ebbe un'intuizione geniale. Avendo conosciuto una ricca signora vedova, Francesca de Chantal, e avendola seguita spiritualmente per qualche tempo, le propose di fondare una congregazione religiosa femminile.

La geniale idea che ebbe Francesco di Sales fu quella di istituire delle suore di vita attiva, cioè delle donne consacrate che vivessero nel mondo al servizio delle varie esigenze come l'educazione dei bambini, la cura dei malati. Propose quindi di dedicare alla "Visitazione" la sua progettata famiglia religiosa. Nacquero così le Visitandine come suore impegnate a visitare i poveri, i malati, le persone deboli ed emarginate.

Quando però si trattò di avere l'approvazione da Roma, da Roma gli fu detto che era inimmaginabile che una donna consacrata potesse uscire dal monastero: "Possono solo diventare monache, se si consacrano devono essere chiuse in clausura". Non poté fare altro, mandò avanti l'istituto della Visitazione e sono ancora oggi monache di clausura.

Qualche decennio dopo san Vincenzo de' Paoli, istruito da Francesco di Sales, lanciò l'idea con un'altra signora parigina (Luisa De Marillac) e nacquero le Dame della carità: la prima congregazione religiosa femminile impegnata fuori dal monastero per la cura dei poveri e dei malati. Quello che non era riuscito ai primi del 1600 riuscì alla fine del secolo e poi nell'800 ci fu il boom: in tutte le città nacquero congregazioni religiose femminili e noi abbiamo decine e decine di famiglie religiose, di suore di vita attiva nate nell'arco del 1800; prima non ce ne erano mai state.

***Filotea*: Introduzione alla vita devota**

Un lavoro importante che Francesco di Sales fece nella sua missione episcopale fu la stesura di testi formativi e il libro più bello che ha scritto è la *Filotea*. È un testo splendido che merita di essere letto: fu pubblicato nel 1609, continua a essere tradotto e ristampato ininterrottamente. Ancora lui vivente vide quaranta successive edizioni perché erano continuamente esaurite le copie che venivano stampate e nei secoli seguenti, fino a oggi, resta un testo mirabile e utilissimo. Sottotitolo: “*Introduzione alla vita devota*”.

È un libro che cinquant’anni fa era presente in quasi tutte le case di persone formate religiosamente; se entrava un libro, un libro di religione, c’era la *Filotea*. Si è perso purtroppo questa bella abitudine ed è diventato quasi un elemento dimenticato.

Ho scelto di presentarvi la figura di questo monsignore di Ginevra – capace di dialogare con i calvinisti – soprattutto per raccomandarvi la lettura della *Filotea*, della *Introduzione alla vita devota*. È un libro che vi consiglierei davvero di possedere e di leggere, perché è uno dei migliori libri di formazione cristiana che possiate leggere: è semplicissimo, scorrevole e di facile lettura.

Il libro è rivolto a questa signora *Filotea*, che è personaggio inventato con nome simbolico; vuol dire “amica di Dio” e, andando al di là del genere, non si rivolge tanto a una donna, quanto a una persona. L’autore dialoga con questa persona amica di Dio e insegna come vivere la vita cristiana.

La chiama vita devota, ma ci tiene a precisare che la devozione non è qualche cosa di bigotto o chiuso nella dimensione della liturgia, della Chiesa o della sacrestia, è invece l’esercizio della vita cristiana, dell’amore di Dio e del prossimo.

La vita devota è il frutto che l’albero della carità produce. Se la carità è l’unguento profumato, la devozione è il profumo. Se la carità è la gemma preziosa, la devozione è lo splendore che ne emana. Se la carità è un fuoco, la devozione è la fiamma.

Difficilmente possiamo separare la fiamma dal fuoco e quindi per devozione Francesco intende la vita cristiana vissuta con la carità di Dio.

Un modo di scrivere utile e piacevole

Vi leggo qualche passo della prefazione dove l’autore spiega il suo modo di procedere.

Caro lettore, se vuoi fare contento te e me, leggi questa prefazione.

La fioraia Glicera sapeva variare con tanta abilità la disposizione e l’accostamento dei fiori che con gli stessi fiori riusciva a comporre un numero incredibile di mazzetti diversi. Allo stesso modo agisce lo Spirito Santo, dispone e accosta con tanta varietà gli insegnamenti utili alla devozione, trasmessi per mezzo della lingua e della penna dei suoi servi, in modo che la dottrina rimane sempre la stessa, le espressioni invece sono molto differenti a seconda dei vari modi con cui vengono esposti.

Va da sé che in questa introduzione non posso, non voglio e non devo scrivere se non quello che è già stato pubblicato da altri, da quelli che mi hanno preceduto in questo campo. I fiori che ti presento, mio caro lettore, sono gli stessi, ma il mazzetto che ne ho composto sarà diverso dagli altri perché diverso è il criterio che ho seguito nel disporli.

Quasi tutti coloro che hanno trattato della devozione si sono interessati di istruire persone separate dal mondo o, per lo meno, hanno insegnato un tipo di devozione che porta a questo isolamento. Io intendo offrire i miei insegnamenti a quelli che vivono nella città, in famiglia, a corte e che, in forza del loro stato, sono costretti dalle convenzioni sociali a vivere in mezzo agli altri. Costoro molto spesso, con la scusa di una pretestuosa impossibilità, non vogliono nemmeno pensare alla eventualità di condurre una vita devota. Nessun uomo – pensano – deve tendere alla palma della pietà cristiana finché vive in mezzo agli affari terreni.

Io voglio invece dimostrare che – come la madreperla vive in mare senza sorbire una sola goccia d’acqua marina e come vicino alle isole Chelidonie si trovano sorgenti di acqua dolce in mezzo al mare e come le pirauste volano tra le fiamme senza bruciarsi le ali – così un’anima forte e costante può vivere nel mondo senza assorbirne i veleni; può trovare sorgenti di pietà incontaminata tra le onde torbide del secolo, può volare fra le fiamme degli insani desideri terreni senza bruciarsi le ali del desiderio della vita eterna.

So che è un’impresa difficile, per questo vorrei che molti vi si impegnassero con maggiore serietà e decisione di quanto non abbiano fatto finora. È vero che io sono debole, ma con questo scritto mi sforzo ugualmente di offrire un sostegno a coloro che con cuore generoso vorranno cimentarsi in questa impresa.

Non è per mia scelta che pubblico questa introduzione. Tempo fa un’anima eletta e virtuosa ebbe da Dio la grazia di desiderare la vita devota; a tal fine richiese il mio aiuto. Da parte mia ero in debito con lei, già da molto tempo avevo notato in lei chiare disposizioni in proposito; presi seriamente cura di lei e, dopo averla guidata attraverso tutti gli esercizi idonei a realizzare la sua aspirazione, le lasciai degli appunti scritti perché all’occorrenza potesse farvi ricorso.

In seguito li diede in visione a un religioso, persona dotta e devota, che li giudicò utili a molti altri per cui mi spinse a pubblicarli. Non gli fu difficile convincermi, perché l’amicizia che ha per me gli dà molto ascendente sulla mia volontà e la sua saggezza gli conferisce grande autorità sulla mia opinione.

Al fine che il tutto risultasse più utile e piacevole l’ho riveduto, un po’ riordinato, completandolo con vari consigli e insegnamenti che ho giudicato opportuni. Ma ho dovuto sbrigare tutto questo lavoro senza disporre di molto tempo. Per questo non ci troverai nulla di ben disposto, ma soltanto un cumulo di consigli dati con semplicità, spiegati con parole chiare e facili; per lo meno è questo che avevo intenzione di fare. Per quello che concerne gli abbellimenti letterari non ho voluto nemmeno pensarvi, ho altro da fare.

Francesco scrive all’inizio del 1600, i secentisti sono letterati involuti e barocchi, lui licenzia subito questo atteggiamento, dicendo che ha altro da fare e infatti è difficile trovare un libro del 1600 che si possa leggere oggi tranquillamente. Sono libri pesantissimi e anche i più grandi autori letterati del 1600 sono mattoni indigeribili.

Gli argomenti principali del libro

Francesco di Sales lo si legge in modo semplice e gustoso ed è veramente una serie di consigli pratici, intelligenti, offerti al lettore con grande semplicità e sapienza.

Rivolgo le mie parole a Filotea volendo mettere a disposizione di molte anime ciò che in un primo tempo avevo scritto per una sola. Uso il nome comune a tutte quelle che vogliono essere devote. Filotea infatti vuol dire “amante o desiderosa di amare Dio”. Pensando all’anima che attraverso la devozione aspira all’amor di Dio, ho diviso questa introduzione in cinque parti.

Nella prima, con richiami severi e pii esercizi, cerco di portare Filotea a mutare il semplice desiderio in un fermo proposito che alla fine, dopo la confessione generale, porterà a compimento con una decisa promessa di fedeltà. Seguirà la santa Comunione nella quale, donandosi al Salvatore e ricevendolo, entra felicemente nel suo santo amore.

Francesco sta cioè insegnando a confessarsi, a fare la Comunione. Il primo capitolo è un invito a confessarsi spesso e a fare abitualmente la Comunione. Questo santo ha il coraggio di dire una cosa che ai primi del 1900 da noi non dicevano ancora. Quattrocento anni fa, lui diceva cose che a noi oggi sembrano normali, ma non lo erano per i preti di cento anni fa!

A questo punto, per aiutarla ad avanzare più speditamente, le indico due mezzi sicuri per unirsi sempre più alla divina maestà: i sacramenti per mezzo dei quali il Signore viene a farci visita e l'orazione con cui ci attira a sé.

Questa è la seconda parte.

Nella terza le indico come debba esercitare le virtù più particolarmente efficaci al suo progresso, soffermandomi soltanto per darle alcuni consigli che altrove non troverebbe, tanto più cercando da sola.

Il terzo capitolo è sulle virtù: come vivere bene le virtù cristiane.

La conduco a scoprire qualche inganno del nemico e le insegno a trarsi d'impaccio e a passare oltre.

Il quarto capitolo è sulle tentazioni, su tutte le idee che vengono e le difficoltà che si incontrano. È un trattato su come non seguire le idee sbagliate, non lasciarsi condizionare dalla gente, non lasciarsi dominare dall'amor proprio, dalla paura di far brutta figura e così via. Finalmente, nella quinta parte...

La guido un po' in disparte per rinfrescarsi, per prendere fiato e recuperare le energie; potrà più felicemente conquistare terreno e avanzare nella vita devota.

La quinta parte è lo scatto un po' eccezionale di chi vuol prendere il volo.

La gente del nostro tempo è molto strana. So già che molti diranno che è compito esclusivo e di gente devota assumersi una responsabilità così impegnativa di guidare le anime in un cammino di devozione. Ci vuole più tempo di quello che può trovare un vescovo con il carico di una diocesi così pesante come la mia, in più lo scrivere distoglie l'attenzione da cose molto più importanti. Ma, caro lettore, io ti dico – con il grande san Dionigi, il vescovo di Parigi – che spetta proprio ai vescovi guidare le anime alla perfezione, perché il loro ordine è il più alto istituito tra gli uomini a somiglianza di quello dei serafini tra gli angeli; né consegue che il loro tempo non può essere speso meglio di così.

Francesco prevede che i suoi colleghi o i preti lo rimproverino di aver perso tempo a scrivere ed egli parte dicendo...

Il miglior modo di spendere il tempo di un vescovo è quello di scrivere per il bene dei suoi fedeli. Gli antichi vescovi e padri della Chiesa erano fedeli al loro dovere e hanno scritto molto per i loro fedeli. È evidente che soltanto un cuore paterno può agire in questo modo ed è la ragione per la quale gli apostoli e i pastori di anime chiamano i loro discepoli non solo con il nome di figli, ma di figlioletti, quindi con una tenerezza grande da padre. Aggiungo, caro lettore, che scrivo di vita devota senza essere devoto, ma non mi manca il desiderio di diventarlo ed è proprio questo che mi dà il coraggio di parartene perché, stando al detto di un grande uomo di lettere, un buon metodo per imparare è studiare. Più efficace è ascoltare, ma l'ottimo è insegnare. Sant'Agostino scrive che donare ci insegna a ricevere, perché insegnare è la base per imparare.

È un principio fondamentale: una cosa che sai insegnare la impari veramente e non fa tanto bene a chi ti ascolta, quanto a te che la insegni e l'impegno di insegnare ad altri la vita devota, dice, spero faccia bene a me perché ne ho bisogno anch'io.

Lettore amico che mi leggi, sono convinto che, proprio perché sono vescovo, Dio vuole che dipinga sul cuore dei fedeli non soltanto le virtù comuni, ma anche la carissima e amata devozione. Da parte mia vi pongo mano volentieri sia per obbedire e compiere il mio dovere, sia perché nutro la speranza che, imprimendola nelle anime degli altri, anche la mia si troverà a doverla amare.

Che cos'è la vera devozione

Quando Francesco comincia la prima parte ha delle pagine splendide sulle false devozioni.

Mia cara Filotea, tu vorresti giungere alla devozione perché sai bene, come cristiana, quanto questa virtù sia accetta a Dio. Ma siccome i piccoli errori commessi all'inizio di qualsiasi impresa ingigantiscono con il tempo e risultano alla fine irreparabili o quasi, è necessario prima di tutto che tu sappia che cos'è la virtù della devozione. Di vera ce n'è una sola, ma di false e vane ce ne sono tante e, se non sai distinguere la vera, puoi cadere in errore e perdere tempo correndo dietro a qualche devozione assurda e superstiziosa. Chi si consacra al digiuno penserà di essere devoto perché non mangia, mentre ha il cuore pieno di rancore. E mentre non se la sente di bagnare la lingua nel vino e neppure nell'acqua, per amore della sobrietà, non avrà alcuno scrupolo nel tuffarla nel sangue del prossimo con la maldicenza e la calunnia. Un altro penserà di essere devoto perché biascia tutto il giorno una sfilza interminabile di preghiere e non darà peso alle parole cattive, arroganti e ingiuriose che la sua lingua rifilerà per il resto della giornata a domestici e vicini. Qualcun altro metterà mano volentieri al portafoglio per fare l'elemosina ai poveri, ma non riuscirà a cavare un briciolo di dolcezza dal cuore per perdonare i nemici. Ci sarà poi l'altro che perdonerà i nemici, ma di pagare i debiti non gli passerà nemmeno per la testa.

Tutta questa brava gente dall'opinione comune è considerata devota, ma non lo è per niente. Ricordi l'episodio degli sgherri di Saul che cercano Davide? Micol li trae in inganno mettendo nel letto un fantoccio con gli abiti di Davide e fa loro credere che Davide è ammalato. Così molti si coprono di alcune azioni esteriori, proprie della santa devozione, e la gente crede che si tratti di persone veramente devote e spirituali, ma se vai a guardar bene, scopri che sono soltanto fantocci e fantasmi di devozione.

Una vera spiritualità per laici nel mondo

Salto al capitolo terzo per un'altra idea basilare.

Nella creazione Dio comandò alle piante di portare frutto, ciascuna secondo il proprio genere. Allo stesso modo ai cristiani, piante vive della Chiesa, ordina di portare frutti di devozione ciascuno secondo la propria natura e la propria vocazione. La devozione deve essere vissuta in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla nubile, dalla sposa, ma non basta. L'esercizio della devozione deve essere proporzionato alle forze, alle occupazioni e ai doveri dei singoli.

Ti sembrerebbe cosa fatta bene che un vescovo pretendesse di vivere in solitudine come un certosino? E che diresti di gente sposata che non volesse mettere da parte qualche soldo più dei cappuccini, di un artigiano che passasse le sue giornate in chiesa come un religioso o di un religioso sempre alla rincorsa di servizi da rendere al prossimo in gara con il vescovo? Non ti pare che una tal sorte di devozione sarebbe ridicola, squilibrata e insopportabile? Eppure queste stranezze capitano spesso e la gente di mondo, che non distingue o non vuol distinguere tra la devozione e la originalità di chi pretende di essere devoto, mormora e biasima la devozione che non deve essere confusa con queste stranezze.

Se la devozione è autentica non rovina proprio niente, anzi perfeziona tutto e quando va contro la vocazione legittima senza esitazione è indubbiamente falsa.

Aristotele dice che l'ape ricava il miele dai fiori senza danneggiarli e li lascia intatti e freschi come li ha trovati. La vera devozione fa ancora meglio, perché non solo non porta danno alle vocazioni e alle occupazioni, ma al contrario le arricchisce e le rende più belle. Qualunque genere di pietra preziosa, immersa nel miele, diventa più spendente, ognuna secondo il proprio colore. Lo stesso avviene per i cristiani. Tutti diventano più cordiali e simpatici nella propria vocazione se le affiancano la

devozione. La cura per la famiglia diventa serena, più sincero l'amore tra marito e moglie, più fedele il servizio del principe e tutte le occupazioni più dolci e piacevoli.

Ognuno cioè deve essere santo nella condizione in cui si trova e deve fare bene quello che deve fare, è la vocazione universale alla santità che non rovina la vita, ma la porta a perfezione.

Questo vescovo missionario, gentile, signorile, mite, capace di dialogo, è un uomo che può ancora oggi insegnarci a vivere l'attualità dei santi che, legati al loro tempo, hanno saputo esprimere la ricchezza del Vangelo e lasciare a tutti una ricchezza che rimane per sempre.

7 – Alfonso de' Liguori, un avvocato al servizio del popolo

Siamo arrivati alla fine della nostra carrellata su figure di santi, abbiamo visto autentici continuatori dell'opera degli apostoli e missionari del Vangelo in tanti modi diversi, in epoche differenti, con caratteristiche personali distinte, in situazioni storiche disperate, anche se in tutte le epoche abbiamo visto che le cose non andavano bene.

Un'epoca felice dove sia tutto positivo, dove il Vangelo sia accolto facilmente e la Chiesa e il mondo vivano in serenità e letizia non c'è mai stato. Non illudiamoci che ci sarà domani e non rimpiangiamo quello che pensiamo ci fosse ieri.

La realtà del mondo è segnata dalla difficoltà, dalla incomprendenza, dal rifiuto, dalla corruzione e tuttavia proprio in questa trama di tenebra c'è la luce e la luce è forte. La luce vince le tenebre e i santi sono stati tutti, a loro modo, portatori di luce perché ciascuno di loro è stato fortemente legato a Cristo.

Non c'è santo che non sia innestato in Cristo e vitalmente congiunto a lui. Solo da questa unione profonda con il Cristo deriva per una persona – uomo, donna, giovane, adulto, anziano, bambino, istruito, illetterato, debole, potente – la possibilità di un servizio, di uno stretto legame con Cristo. Comunque sia la situazione sociale, culturale della persona, se c'è l'unione con Cristo ne deriva una missione.

Quello che vogliamo ricavare come insegnamento delle nostre riflessioni è proprio l'impegno che ognuno di noi deve mettere a suo modo, nel suo tempo, nel suo ambiente per essere missionario del Vangelo ed è proprio dall'unione con il Cristo, sempre più approfondita, che deriva la nostra missionarietà.

L'ultimo personaggio che vi propongo è sant'Alfonso Maria de' Liguori come lo ha definito Benedetto Croce: "un napoletano simpatico e di buon senso", un uomo cordiale, un uomo capace di affetto, di espansione, un autentico napoletano, cordiale, capace di relazioni, capace di amore: un uomo intelligente che però ha lasciato parlare il cuore.

Alfonso ha vissuto 91 anni, nato alla fine del 1600 è morto alla fine del 1700 e quindi ha attraversato tutto il secolo morendo alla vigilia della rivelazione francese.

Voltaire e Giansenio: due esempi di mentalità negativa

Il 1700 è stato un secolo particolarmente difficile per la Chiesa, se ce n'è stato qualcuno facile non lo so, ma il 1700 ha avuto due personaggi che hanno segnato la vita della Chiesa, uno dall'esterno e uno dall'interno creando grossi problemi: Voltaire e Giansenio.

Voltaire è un illuminista, è l'uomo che propone la ragione, la fredda ragione e crea una mentalità anti-religiosa scrivendo moltissimi opuscoli in cui si deridono i credenti perché creduloni che non ragionano e accettano tutte le sciocchezze che la Chiesa racconta ingannandoli. È la ragione divinizzata che diventa la luce per scacciare tutte le tenebre dell'ignoranza clericale. È in questo contesto che si parla del buio Medio Evo, periodo

tutt'altro che oscuro. Basta che guardiate le grandi cattedrali e le opere d'arte realizzate nel Medio Evo: non è per niente un periodo oscuro, né per le arti né per la letteratura, né per la musica, né per la vita sociale.

È un periodo fortemente religioso con tanti problemi. Il '700 aveva tanti problemi senza essere molto religioso e questo movimento dell'illuminismo, che idolatrava la ragione, ha creato problemi alla Chiesa, notevoli problemi proprio per la diffusione popolare di queste critiche. Voltaire ebbe a dire: "Anche a Napoli adorano la mia dea ragione". Come dire che è l'ultimo posto del mondo dove si può adorare la ragione ed era convinto di avere raggiunto il successo.

L'altro problema serio che venne a crearsi all'interno della Chiesa fu l'insegnamento di Giansenio, un grande professore di teologia di Lovanio originario dell'Olanda e insegnante in Belgio. Riportando la dottrina che riteneva autenticamente agostiniana questo professore si collocò a metà strada fra protestantesimo e cattolicesimo insegnando una dottrina della grazia molto rigorosa e proponendo soprattutto un'idea di Dio assoluto responsabile della salvezza. Venne così a crearsi una morale giansenista molto rigida, molto severa, che proponeva Dio come terrore divino: un Dio da temere perché è colui che giudica e condanna.

La mentalità del moralismo giansenista, che sottolineava l'indeguità delle persone, ha fatto molti danni nella mentalità cristiana e anche in Italia questa dottrina è arrivata e ha fatto danni soprattutto nelle campagne. Ancora oggi, nei nostri paesi dell'entroterra, gli uomini non fanno la Comunione; gli uomini che vanno in chiesa tutte le domeniche non fanno la Comunione, perché sono stati educati a un rispetto, a una paura, a un rigore giansenista. È l'ultimo effetto che ancora è arrivato nei nostri ambienti dove a queste persone se tu dici: "Perché non fai la Comunione?", la risposta è: "Perché non sono degno". Per essere degno dovresti allora confessarti e purificarti. "Ma non ho mica fatto niente, di che cosa mi confesso?". "Allora perché non sei degno?". Non c'è logica, eppure la risposta "non sono degno o mi vergogno" è il risultato di una predicazione che ancora per tutto il 1800 è stata abbastanza capillare nei nostri ambienti.

È stata una predicazione che sottolineava l'indeguità, la colpevolezza e la necessità del timor di Dio. "Dio ti vede e ti castiga". Lo ricordate ancora voi un modo di pensare di questo genere dove Dio viene evocato come il castigatore anche a livello di educazione dei bambini. "Non metterti le dita nel naso, non fischiare nei corridoi perché il Signore ti castiga"; molti dei nostri anziani, forse la generazione precedente, sono arrivati a usare queste minacce anche per la semplice buona educazione. Le dita nel naso, il fischiare nei corridoi non è una questione di morale cattolica è buona educazione e utilizzare la minaccia del Signore per educare dei ragazzi era purtroppo prassi abituale nei collegi delle suore e dei religiosi. Ecco però che spesso da questi ambienti sono venuti fuori gli atei perché, educati rigorosamente in certi ambienti, ne hanno avuto un rigetto, una ripulsa.

Queste due opposte mentalità circolavano in Europa e nel 1700 avevano dato molto pensiero, avevano prodotto molte reazioni: da una parte il razionalismo che deride la religione, dall'altra parte la religione che diventa austera e tremendamente severa.

La devozione al Sacro Cuore di Gesù

Di fronte a questa impostazione i gesuiti reagiscono con una dottrina della umanità di Cristo, con una dottrina sulla grazia molto più umana, cioè comprensiva, capace di accoglienza dell'umanità ed è proprio a metà del '700 che nasce la devozione al Sacro Cuore di Gesù.

È una monaca della Visitazione, una figlia spirituale di san Francesco di Sales, che ha delle visioni mistiche in cui il Signore Gesù le raccomanda questa devozione da aggiungere alla festa del Corpus Domini. Se il *Corpus Domini* è il giovedì santo,

riproposto in chiave pasquale, il Sacro Cuore diventa il venerdì santo riproposto nel trionfo pasquale dell'Eucaristia. Santa Margherita Maria Alacoque, la monaca di Visitandina che ha avuto le visioni del Sacro Cuore, è stata guidata da un santo giovane prete gesuita san Claude de la Colombière che ha introdotto nell'Ordine dei Gesuiti queste rivelazioni ed è proprio la congregazione dei Gesuiti che ha diffuso nel mondo il culto del Sacro Cuore, dove per cuore si intende l'umanità di Gesù. È quella strada spirituale che valorizza la relazione umana, è un Dio da amare perché è un Dio che ama e l'autentica religione cristiana è relazione d'affetto, non paura del castigo, ma amicizia, affetto, amore, legame passionale.

E chi meglio di un napoletano poteva parlare di cuore e di amore? Per tutto il '700 don Alfonso fu il grande predicatore di questo calore della religiosità cristiana. Senza fare polemiche teoriche fu un avversario tremendo di Voltaire e di Giansenio e fu un autore molto prolifico, scrisse un centinaio di opere, molto semplici, di divulgazione per il popolo, proprio perché la gente semplice leggesse qualche cosa che la aiutasse a vivere in modo più affettivo la relazione con il Signore.

Una brillante e rapidissima carriera

Ecco qualche indicazione biografica, perché è interessante collocarlo nel suo ambiente.

Nacque in una famiglia nobile napoletana: il padre era ammiraglio della Regia Marina del Regno delle due Sicilie, la madre era una nobildonna spagnola. Alfonso è il figlio primogenito, intelligentissimo, studiò in casa con i migliori precettori che l'ambiente poteva fornirgli. A quel tempo non c'era una organizzazione statale pubblica, studiavano solo i signori che potevano permettersi dei precettori privati. L'unica scuola organizzata dallo Stato era l'Università e quindi c'era l'esame di ammissione all'Università.

Il giovane Alfonso si iscrisse all'esame di ammissione all'Università e lo passò brillantemente, avendo come presidente della commissione Gian Battista Vico. Sapete a quanti anni? Dodici! A dodici anni fece quello che potrebbe essere un esame di maturità in lettere italiane, latino, greco, filosofia, storia, matematica, retorica; aveva studiato anche pittura, equitazione e musica. Si laureò in *utroque iure* cioè in tutte e due i diritti – quello civile e quello ecclesiastico – a sedici anni. Dovettero fare una dispensa particolare perché era previsto come minima l'età di diciotto anni. A sedici anni era laureato e a diciassette riconosciuto come avvocato; iniziò la sua brillante carriera di avvocato nel foro di Napoli e per dieci anni ininterrottamente vinse tutte le cause che patrocinava.

Un ragazzino molto in gamba, abilissimo nel parlare, intelligente, coglieva il problema e lo sapeva presentare in modo tale da convincere.

L'unico problema che dava in famiglia è che non si voleva sposare. A ventisette anni era ancora signorino, gli avevano proposto diversi partiti nobili e appetibili, ma li aveva rifiutati tutti. Il caso più eclatante è di una cugina che scappò per farsi monaca. I genitori non sapevano che era stato lui a convincerla a farsi monaca; morì molto giovane, diventata anche santa, lui ne ha scritto poi la biografia, ma queste cose i grandi non le sapevano.

Ma a ventisette anni gli capitò un caso difficile, però eccezionale: una contesa fra il duca di Gravina e il granduca di Toscana. C'era di mezzo anche la corte pontificia, una questione economica di migliaia di ducati, quindi una causa veramente grande. Ci si impegnò in modo superlativo, convinto di riuscirci come in tutte le altre cause, perché vedeva chiaramente dove stava la ragione ed era riuscito a dimostrarla.

Si trovò però di fronte a un caso di corruzione: i giudici e il presidente della corte erano stati comperati e l'avvocato Alfonso de' Liguori perdette la causa. Ci rimase malissimo, si tolse la toga, la buttò sul bancone e non se la mise mai più.

Ma il Signore lo aspettava al varco

Di fronte a una delusione cocente nella carriera, nonostante fosse cresciuto nella religiosità, intelligentissimo, ma altrettanto devoto, quel momento di crisi, di ingiustizia profonda, quel fallimento professionale, gli bruciò l'anima. In quel momento di debolezza il Signore gli fece percepire forte la chiamata, dicendogli – come scrive lui stesso – “Lascia il mondo e datti tutto a me”. Alfonso decise di farsi prete.

Figurarsi l'ammiraglio de' Liguori... il primogenito che si fa prete! “Ma neanche per sogno”. Oggi sembra che anche molti genitori non siano favorevoli a queste scelte, ma quanti santi conosciamo che hanno avuto analoghi problemi con i loro genitori: san Francesco, santa Caterina, san Francesco di Sales, sant'Alfonso de' Liguori, per citare quelli che conosciamo di più, di cui abbiamo appena parlato.

A Napoli girava un proverbio in quel tempo: “Se vuoi andare all'inferno, fatti prete”. È un proverbio un po' strano e non è di così facile interpretazione. Potrebbe essere inteso come dispregiativo, nel senso che c'erano tanti preti che lo facevano male e quindi la corruzione dell'ambiente ecclesiastico poteva significare una perdita della santità: se vuoi rovinarti entra in quell'ambiente dove è facilissimo rovinarsi. Forse voleva dire che, essendoci troppi preti, per molti era difficile trovare lavoro e avere una vita dignitosa, Potrebbe però anche essere inteso con un riferimento all'inferno in quanto realtà sociale degradata e il farsi prete voleva dire entrare in una realtà di povertà, di debolezza, di situazione marginale; in questo senso lo intese Alfonso.

Un impegno a favore del popolo

Il suo diventare prete aveva come obiettivo quello di entrare nella vita della povera gente, della gente semplice dei vicoli degradati di Napoli. Se oggi immaginiamo che questi rioni popolari siano pieni di delinquenza, nel '700 erano uguali, era altro tipo di delinquenza, altra organizzazione, ma il degrado è sempre lo stesso.

In tre anni di studio, fatto a casa, senza un giorno di seminario, Alfonso venne ordinato prete a titolo del suo patrimonio. Succedeva così ai signori e quindi non ebbe nessun incarico, non fu mandato in una parrocchia con degli incarichi particolari; c'erano tanti di quei preti che non sapevano dove metterli e quindi i signori che si facevano prete entravano a “titolo di patrimonio proprio”, non dovevano quindi essere mantenuti dalla diocesi e non avevano incarichi pubblici, cioè venivano lasciati liberi di fare un po' quel che volevano. Questo spiega perché tanti preti hanno dato origine a organizzazioni di questo tipo. Pensate nella Torino dell'800 il Murialdo, il Cafasso, il Cottolengo, don Bosco. Sono tutti preti diocesani che fanno dell'altro, si cercano un lavoro perché per diventare parroci bisognava fare concorsi, quindi lo diventava solo chi lo chiedeva: si iscriveva, faceva il concorso e chi vinceva il concorso veniva nominato parroco. Se uno però non si iscriveva ai concorsi, non diventava mai parroco. Questi preti non hanno cercato la carriera della parrocchia prestigiosa, si sono messi a servizio del popolo, inventandosi una attività che poi li ha resi anche famosi e santi.

Alfonso mette così al servizio della povera gente le sue qualità oratorie. Da brillante avvocato, da uomo intelligente, di studio, da persona capace di parlare, si impegnò nella catechesi popolare. Il lavoro che cominciò a fare capillarmente fu quello della evangelizzazione, del raccontare il Vangelo nei rioni di Napoli alla gente semplice, alla gente povera attirando l'attenzione, senza istituzioni ecclesiastiche.

Organizzò per anni riunioni serali nelle varie piazze, nei negozi di chi era disposto ad accoglierlo, incontri di formazione proprio perché si accorgeva che quelle persone – pur vivendo in una città cristiana da secoli, piena di religiosità popolare – erano assolutamente ignoranti in fatto di Vangelo.

Si mise quindi a scrivere per aiutare le persone a crescere in questa relazione di conoscenza e di amicizia con il Signore. Scrisse le *Visite al Santissimo Sacramento*, sono testi divulgati e usatissimi, momenti di adorazione, preghiere da fare davanti al Santissimo Sacramento. Le raccolte delle nostre preghiere di qualche decennio fa erano ancora quasi tutte improntate alla lingua, all'impostazione teologica e spirituale di sant'Alfonso e tanti predicatori o divulgatori di devozioni li ripescavano nei suoi testi e li riproponevano.

Lo fece per tutta la vita, fu un lavoro capillare di missione popolare e lentamente cominciò a comprendere come i più poveri ancora fossero gli abitanti dei paesi, delle campagne, dell'Appennino campano, le zone dell'entroterra di Avellino, di Benevento, paesini sperduti, abbandonati dal clero dove le persone erano per lo più analfabete e assolutamente digiune di ogni conoscenza religiosa.

L'organizzazione delle missioni popolari

Cominciò a organizzare una comunità di persone per le missioni popolari. È don Alfonso che inventò le missioni popolari e voi ne ricorderete ancora di quelle classiche che una volta si facevano. Ogni tanti anni i parroci invitavano dei predicatori e si faceva la santa Missione. Lo schema, che forse avete ancora conosciuto decenni fa, era quello di sant'Alfonso.

Per duecento anni la metodologia pastorale in Italia fu dettata dalle iniziative, dallo stile di questo prete napoletano che parlava con il cuore. Aveva una cultura immensa se a dodici anni è stato in grado di passare l'esame di ammissione all'Università e a sedici anni si è laureato: potete immaginare che uomo intelligente fosse. Aveva letto e continuò a leggere di tutto, ma insisteva sempre sulla necessità di parlare facile, di farsi capire da tutti: "Il compito del predicatore è farsi capire da quelli più ignoranti". Alfonso ha delle pagine splendide contro i predicatori che vogliono far vedere di avere tanta cultura, che usano parole difficili per farsi belli, che adoperano la retorica per entusiasmare il popolo, per muovere i sentimenti di ammirazione, senza però comunicare sostanza.

Cercò collaboratori, cercò laici, preti, suore, cercò persone disponibili a dargli una mano in questa missione popolare: portare il Vangelo nelle campagne del napoletano, nei paesini. Riuscì finalmente a farsi riconoscere questa congregazione con enorme fatica, perché dicevano tutti: ce ne sono fin troppi di ordini religiosi.

L'ambiente napoletano, il centro, dove era cresciuto don Alfonso, aveva sette monasteri maschili e cinque femminili, pienissimi, quindi fondare delle nuove congregazioni sembrava veramente inutile. Il fatto è che queste realtà più antiche si erano atrofizzate, si erano adattate al sistema mondano e avevano perso l'impegno di evangelizzazione. Succede sempre così. Domenico e Francesco partono per evangelizzare il mondo, ci riescono e poi le strutture da loro nate diventano come tutte le altre: costruiscono i conventi, innalzano le chiese e poi devono mantenerle, si fermano, si adattano, gestiscono la realtà pigramente e c'è bisogno di una nova riforma, di un rilancio.

Nel 1700 a Napoli don Alfonso rilancia la vita religiosa con questo stile missionario al popolo facendo notare come è necessario annunciare il Vangelo a tutte le semplici persone che lo ignorano ancora, che non conoscono la bella notizia cristiana.

Finalmente papa Benedetto XIV, il cardinal Lambertini, quello che fece realizzare la Fontana di Trevi a Roma, riconobbe la sua congregazione e la intitolò al Santissimo Redentore. I *Redentoristi* sono figli di sant'Alfonso; anche loro ormai sono strutturati come un ordine religioso, con i problemi che hanno oggi tutti gli ordini religiosi, ma sono nati per essere missionari popolari.

L'impegno che mise don Alfonso in tutto questo fu anche teologico ed – essendo stato istruito su una teologia morale molto rigida – la studiò bene e la riformò.

Una nuova disciplina: la Teologia morale

Scrisse un trattato di Teologia morale, un manuale scolastico in latino perché potesse essere letto da tutti i preti del mondo ed è il manuale fondamentale della morale moderna.

È una morale basata non sulla paura, ma sull'amore e sant'Alfonso è considerato il patrono dei professori di morale e dei confessori; fu un grande confessore, un uomo che passava tanto tempo in confessionale, fu un direttore di anime di prima qualità, un uomo capace di mettere in crisi i penitenti perché proponeva un ideale di santità. A Roma l'Accademia Alfonsiana è la principale scuola di teologia morale.

Ma pensate che solo dopo il Vaticano II esiste una laurea in Teologia morale. Ancora i professori di morale, con cui abbiamo studiato noi (don Giorgio e io), erano laureati in Diritto Canonico, non c'era la Teologia morale come disciplina propria. Chi studiava Teologia studiava la Dottrina, la Dogmatica. La Morale la insegnava il professore di Diritto Canonico, quindi in base ai Canoni: "si fa – non si fa", "è lecito – non è lecito", se non è lecito e lo fai è peccato. Invece l'impostazione della Teologia morale deve nascere dalla teologia, cioè: dalla relazione con Dio scaturiscono la vita e i costumi. *Morale* riguarda ciò che è legato ai *mores*, cioè alle abitudini, agli atteggiamenti, ai comportamenti: è la teologia che riguarda il comportamento, perché l'azione pratica della vita è teologica, è lì che si radica la relazione con Dio. Non basta quindi studiare la Dogmatica come insieme di dati astratti, ma è indispensabile applicare il dogma alla vita, al comportamento, agli atteggiamenti.

Questo è un contributo importantissimo che ha dato don Alfonso, uomo capace di predicare semplicemente, disposto a parlare in dialetto e a divulgare il messaggio evangelico nella semplicità.

Pensate al canto più famoso di Natale che conosciamo: "Tu scendi dalle stelle" è opera sua; ha più di venti strofe, sebbene ne conosciamo solo due. È un testo lunghissimo che, cantato, può arrivare alla mezz'ora ed è pensato proprio per essere dialogico. Io comincio la frase e voi ripetete la seconda metà di quella frase. È una specie di predica, è una predica della notte di Natale fatta cantando; lui aveva studiato musica, cantava bene, ha composto molti testi e faceva cantare la gente, è il modo migliore per insegnare qualcosa. Insegnando delle belle frasi poetiche, rimate, con una melodia semplice, anche gli analfabeti imparavano, cantavano e se le ricordavano.

Cantavano poi quei testi mentre lavavano, mentre tagliavano il grano, mentre vendemmiavano, mentre i bambini giocavano. Diventava così uno strumento formativo per la povera gente ed è una predica talmente riuscita che ancora noi oggi a memoria conosciamo il testo di "Tu scendi dalle stelle": si trasmette e rimane.

La difficile esperienza del ministero episcopale

La vita della congregazione gli dette diversi problemi, perché organizzare una attività era faticoso e non tutti avevano il suo stile, il suo atteggiamento. La situazione peggiore però gli capitò a sessantasei anni, quando non riuscì più a difendersi e lo fecero vescovo. In precedenza il re di Napoli voleva farlo arcivescovo di Palermo, ma Alfonso rifiutò assolutamente; il re però non riconobbe mai la sua congregazione e quindi dal punto di vista civile era come se non esistesse.

Lo fecero vescovo di sant'Agata dei Goti, una diocesi in montagna in provincia di Benevento. Scrisse lui stesso: "Il mio predecessore mi ha lasciato in eredità un fagotto di immondizie". Era una diocesi in situazione pessima, con trentamila abitanti. Trentamila abitanti sono Arenzano e Varazze! Sapete quanti preti c'erano in quella diocesi? In tutta la diocesi, con trentamila persone, c'erano quattrocento preti. Quattro chiese collegiate con capitolo di canonici, undici conventi di frati, tutti concentrati in sant'Agata dei Goti che doveva avere dieci/quindicimila abitanti e tutti gli altri erano sparsi nei villaggi,

praticamente abbandonati. Tutto questo clero era interessato semplicemente a mantenersi, a godersi quel poco di vita che poteva. Tutti a casa loro, a gestire un po' di potere e a cercare di guadagnare qualcosa, dicendo delle Messe, andando a fare dei servizi religiosi: in un ambiente di povertà cercavano di stare meno peggio possibile.

Don Alfonso arrivò come un uragano, proponendo impegni molto seri. Pensate che, come prima cosa, mandò via tutti i seminaristi. Aveva un seminario pieno, ma li mandò tutti a casa e l'anno dopo li esaminò lui, uno per uno, accogliendo solo quelli che accettavano le sue condizioni, cioè di fare i preti sul serio. Molto probabilmente non godette la stima appassionata di quel clero, lo sentirono come un rompiscatole, come uno che pretendeva di cambiare le cose.

Ce la mise tutta, ma non ci riuscì a cambiare cose. Una decina di anni dopo era stanco e non ne poteva più: aveva però dato un impulso molto forte nel rinnovamento della diocesi e nell'impostazione di una pastorale autentica. Nel 1700, nelle campagne del beneventano, questo vescovo aveva le stesse idee del Vaticano II; duecento anni prima la sua impostazione era quella che per noi oggi è normale, giusta, corretta.

Diede le dimissioni perché non ce la faceva più e riuscì a farsi accettare le dimissioni a settantannove anni. Ritornò in una casa della sua congregazione a Nocera dei Pagani e appena entrò in quella casa fece cantare il *Te Deum*: "Mi sento finalmente un uomo libero".

Visse ancora fino a novantuno anni con una lunga vecchiaia abbastanza faticosa, perdendo molto le forze e alla fine, l'ultimo anno, non era neanche più in grado di celebrare Messa, quasi sempre seduto o a letto, ma lucido e determinato.

La "Pratica di amare Gesù Cristo"

A settantadue anni scrisse il suo capolavoro, la *Pratica di amare Gesù Cristo*; è uno dei libri più belli della spiritualità cristiana, è un altro di quei testi che vi raccomando caldamente. Leggete la *Filotea, Introduzione alla vita devota*, di san Francesco di Sales e leggete la *Pratica di amare Gesù Cristo* di sant'Alfonso Maria de' Liguori. È difficile trovare dei testi moderni che siano più belli, più ricchi, più formativi.

Oggi si pubblicano tantissime cose, non lasciatevi però attirare dalla copertina, dall'ultima novità e non fermatevi neanche su ciò che fa notizia oggi: ci sono dei capolavori nella nostra storia della spiritualità cristiana che meritano di essere conosciuti, letti e riletti. Ci sono tanti classici, anche della letteratura, che non conosciamo; non perdiamo perciò tempo con sciocchezze appena pubblicate, aspettiamo che la letteratura si depositi e che esca il meglio. Quel poco tempo che abbiamo a disposizione, usiamolo bene; era uno dei principi che si era proposto don Alfonso: "Non perdere mai tempo". E il suo antico biografo disse che, non avendo mai perso tempo, la sua vita corrisponde a due o tre vite normali, perché in novant'anni riuscì a fare cose che un altro avrebbe fatto in tre secoli.

Il libro di sant'Alfonso ci indica non la teoria, ma proprio la pratica; lo ha chiamato così intenzionalmente: non dice che cos'è l'amore, ma mostra come si pratica. I primi capitoli sono legati al tema dell'amore di Dio per noi. Inizia con questo argomento:

Quanto merita Gesù Cristo di essere amato da noi per l'amore che ci ha dimostrato nella sua passione.

Dopo alcuni capitoli introduttivi, in cui mostra che Dio, attraverso Gesù, si merita di essere amato, passa in rassegna l'inno alla carità di san Paolo al capitolo 11 della Prima Lettera ai Corinzi e, capitolo per capitolo, affronta proprio queste caratteristiche:

La carità è paziente, la carità è benigna, la carità non cerca il proprio interesse, la carità tutto perdona, la carità tutto sopporta ...

Frase per frase offre esempi, citazioni, riporta le opinioni di tanti maestri, di predicatori che ha sentito, ma sono tutti rimasticati da lui e non ci si accorge quasi che siano citazioni perché tutto quello che lui ha letto e ha studiato l'ha fatto proprio e sa trasmetterlo.

Tutta la santità consiste nell'amare Gesù Cristo

Vi leggo l'inizio del libro, che è significativo:

Tutta la santità e la perfezione di un'anima consiste nell'amare Gesù Cristo nostro Dio, nostro sommo bene e nostro Salvatore.

È il programma antigiansenista. Tutta la santità e la perfezione di un'anima consiste nell'*amare* Gesù Cristo, non nel fare miracoli, né nel fare penitenze: la santità e la perfezione consiste nell'amare.

Chi ama me, disse Gesù medesimo, sarà amato dall'eterno mio Padre. «Alcuni, dice S. Francesco di Sales, mettono la perfezione nell'austerità della vita, altri nell'orazione, altri nella frequenza dei sacramenti, altri nelle elemosine; ma si ingannano: la perfezione sta nell'amar Dio di tutto cuore».

Sant'Alfonso ha letto la Filotea di san Francesco di Sales, ne ha fatto tesoro e l'ha rielaborata a suo modo.

Scrisse l'Apostolo: «La carità è quella che unisce e conserva tutte le virtù che rendono l'uomo perfetto. Quindi diceva S. Agostino: *Ama, et fac quod vis*: ama Dio e fa quel che vuoi».

“Ama e fa’ quel che vuoi” è diventato un detto famoso non per Agostino, ma per Alfonso, perché è citato all'inizio di questo libro ed è diventato uno dei detti agostiniani più conosciuti, anche se è molto difficile trovare il punto in cui sant'Agostino lo dice, perché quelli che lo citano non l'hanno letto in sant'Agostino, ma l'hanno letto in questa citazione di sant'Alfonso.

Ad un'anima che ama Dio, lo stesso amore insegna a non fare mai cosa che gli dispiaccia, e a far tutto ciò che egli gradisce.

Dio ha fatto di tutto per noi, ci ha dato tutto fino al Figlio, ci ha dato un amore eccessivo. Sant'Alfonso adopera spesso una espressione della Lettera agli Efesini dove in latino si parla di *nimiam caritatem*, l'amore grandioso di Dio:

Ma Dio, ricco di misericordia, **per il grande amore** (*propter nimiam caritatem*) con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati (Ef 2,4-5).

Alfonso traduce il latino letteralmente: “pel *troppo* amore”. E spesso ripete: “*Troppo* ci hai amato”. È una sua espressione caratteristica: Dio ci ha amato troppo, ci ha dato troppo. È talmente tanto quello che ci ha dato che non riusciamo a immaginarlo e a valorizzarlo, quindi si merita infinitamente di essere amato.

La disposizione “conveniente” per fare la Comunione

Nel secondo capitolo Alfonso parla dell'Eucaristia e insegna che bisogna fare la Comunione spesso, bisogna farla in modo frequente. Molti predicatori dell'800 e del '900 erano ancora legati più a Giansenio che non a sant'Alfonso – sebbene studiassero a scuola che uno era eretico e condannato, mentre l'altro era santo – tuttavia insistevano su questo.

Ho detto: *con la disposizione conveniente*, non già con quella *degn*a, perché se bisognasse una disposizione degna, e chi mai potrebbe più comunicarsi? Solo un altro Dio sarebbe degno di ricevere un Dio. Intendo *conveniente* quella che conviene ad una misera creatura vestita dell'infelice carne di Adamo. Basta che la persona,

ordinariamente parlando, si comunichi in grazia, e con vivo desiderio di crescere nell'amore verso Gesù Cristo. Questo è conveniente.

È un'idea che combatte quella predicazione rigorista della indegnità: non siamo degni di fare la Comunione e non lo saremo mai. Se aspettiamo di essere degni moriremo prima, ma – riconoscendo che Dio ci è venuto incontro per amore – l'atteggiamento conveniente è quello di comunicarsi con amore per rispondere all'amore, nonostante i limiti.

Come insegna il Concilio di Trento, la comunione è quel gran rimedio che ci libera dai peccati veniali e ci preserva dai mortali. *Antidotum quo a culpis quotidianis liberemur et a mortalibus praeservemur*

L'Eucaristia è un antidoto che perdona i peccati quotidiani e ci difende da quelli mortali.

Dirà qualcuno: Ma io proprio per questo non mi comunico spesso, perché mi vedo freddo nel divino amore. Risponde a costui: «Dunque perché ti vedi freddo, per questo vuoi allontanarti dal fuoco?» Anzi perché ti senti freddo, tanto più accostati spesso a questo Sacramento, sempre che hai vero desiderio di amar Gesù Cristo. *Licet tepide*, scrisse S. Bonaventura, *tamen confidens de misericordia Dei accedas; tanto magis eget medico, quanto quis senserit se aegrotum*. Parimente diceva S. Francesco di Sales nella sua Filotea (cap. 21): «Due sorte di persone debbono comunicarsi spesso: i perfetti per conservarsi nella perfezione, e gli imperfetti per giungere alla perfezione».

Vedete voi a quale categoria appartenente! Anche se lo fai tiepidamente, fallo confidando nella misericordia di Dio, ha tanto bisogno del medico chi è più malato. Più ti accorgi di essere malato, più hai bisogno del medico.

Quindi l'Eucaristia è proposta come una terapia, una medicina, un antidoto, una strada da fare bene, non da fare come premio del bambino buono, ma come rimedio per diventare una persona buona; non con l'arroganza di chi è perfetto e prende la Comunione perché se la merita, ma con l'atteggiamento devoto e ardente di chi desidera diventare santo.

Sono davvero questi gli aspetti fondamentali: devoto e ardente, cioè quella relazione di affetto che lega la persona al Signore Gesù.

Affetti e preghiere

Ogni capitolo termina con affetti e preghiere; sono proprio gli aspetti concreti che si trasformano in orazione. Vi leggo l'ultima pagina del Libro, dove con affetti e preghiere propone l'ultima orazione conclusiva.

Gesù, speranza mia, amor mio e unico amore dell'anima mia, io non merito le vostre consolazioni e dolcezze: riserbatele queste alle anime innocenti che sempre vi hanno amato. Io peccatore non le merito né ve le domando; quel che solo vi cerco: fate ch'io vi ami, fate che io adempia la vostra volontà in tutta la mia vita, e poi disponete di me come vi piace.

Io v'amo, sommo mio bene, v'amo con tutto il mio cuore, v'amo più di me stesso, v'amo e non voglio altro che amarvi.

Vedo già che questa mia buona volontà è tutto dono della vostra grazia; ma, Signor mio, compite l'opera, assistetemi sempre sino alla morte, non mi lasciate in mano mia, datemi forza di superar le tentazioni e di vincer me stesso, e perciò fate che sempre a voi mi raccomandi.

Io voglio esser tutto vostro, vi dono il mio corpo, l'anima mia, la mia volontà, la mia libertà; non voglio vivere più a me, ma solo a voi, mio Creatore, mio Redentore, mio amore, mio tutto: *Deus meus et omnia*. Io voglio farmi santo e da voi lo spero.

Affliggetemi come volete, privatemi di tutto, basta che non mi private della vostra grazia e del vostro amore.

O speranza dei peccatori, Maria, voi siete così potente con Dio, io molto confido nella vostra intercessione; vi prego per l'amore che portate a Gesù Cristo, aiutatemi e fatemi santo.

Sono frasi che voi avete sentito dire da preti devoti e affezionati al Cristo, ovvero da persone che hanno letto e assimilato la mentalità di sant'Alfonso Maria de' Liguori.

Questo stile di spiritualità cordiale è un ottimo antidoto per la freddezza non solo del 1700, ma della nostra epoca. Anche l'ideale della missione popolare è attualissima oggi, è necessaria oggi una nuova evangelizzazione popolare che non si fa con tanti strumenti culturali e tecnici, ma con persone devote e innamorate. Se c'è un forte amore per Gesù Cristo c'è una missione evangelica.

Vi auguro di cuore di crescere in questa relazione di affetto con il Signore, in modo tale da fare della vostra vita una vera missione evangelica.